

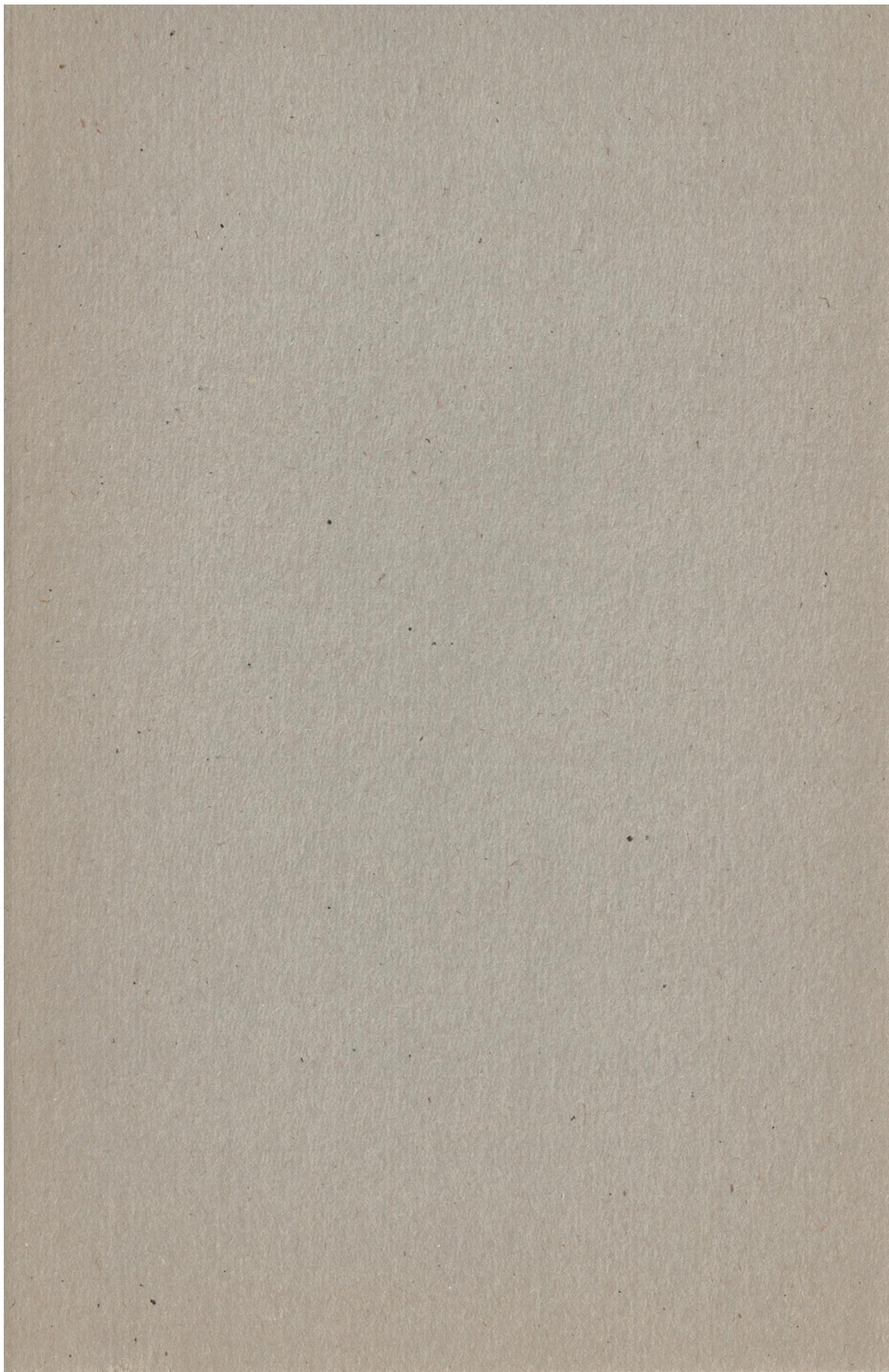
CRISTOFORO LANDINO

SCRITTI CRITICI
e
TEORICI

a cura di
ROBERTO CARDINI

VOLUME II

BULZONI EDITORE



NON DISPONIBILE

III

PROLUSIONE PETRARCHESCA

VARIANTI

- p. 33 1-3 *om. tit.* M 4 cittani M 5 si *om.* V o già da ora M
 10 utile M 11 splendor M 13-14 laltre edegne ebuone cose che
 nelaltre buone (*int. lin.*) arte V 14 convenghono V 15 e quasi:
 equali V possono V 17 ma quello che innessa e anchora V,
 ma quello & che in essa ancora M. Ho emendato (è chiaro infatti che
 qui, come spesso più avanti, « non solo » va correlato con un « ma e »)
 supponendo che nell'archet. la « et », aggiunta in un secondo momento
 nell'interl. o in mg., fosse richiamata mediante un segno non inteso né da
 M né da V e collocata quindi da entrambi erroneamente. Del tutto a caso
 da M, il cui copista è più meccanico, con l'intento non riuscito di dare
 un senso alla frase da V 18 potreb M 20 dessere M 21 quan-
 ti V 22 e: o V 25 che per natura *om.* M (la causa della fago-
 citazione di M — quasi ovvia per un copista fortemente meccanico come
 questo — va indicata nell'allentamento o nel vacuo di vigilanza che sempre
 insidia il passaggio fra due righe; sicché non sorprende che dell'intera frase
 non sia rimasto che il solo lacerto *-le*, all'inizio del secondo rigo) 29 al M.
- p. 34 6 e (*prius*) *om.* M 7 per se medesima *post* fabricare V 8 da M
 9 in ogni pruova *post* dimostrazione V 9-10 magnificentissima M 10-11
 patri .c. V, .P.C. M, il quale sempre altrove scioglie il compendio dell'archet.
 in « prestantissimi cittadini » 11 ma: e V 13 non *om.* V 13
 e sola e V 16 salamente V 19 austri V 21 quasi *om.* V
 21 quale V 23 venire e condurla V 24 e' filosofi: *addidi*. Di
 questo passo si possono dare due diverse soluzioni editoriali. La pri-
 ma è quella che, scartando *a priori* la possibilità stessa di una la-
 cuna d'archet., accolga la lez. di M « & numerare » e incapsuli di
 conseguenza « e' poeti » fra due verbi, di cui uno posposto. Così: « rife-
 rire e' poeti e numerare, gl'oratori raccontare, gli storici ridurre a memoria ».
 E questa è la soluzione cui finii per aderire nella prima ediz. di questo testo
 (1968). L'altra invece, che propongo ora, si appoggia all'*usus scribendi* lan-

diniano, restio, a quanto mi consta, a inversioni del genere, al passo del *Brutus* che qui L. ha sicuramente presente (cfr. il secondo apparato), e in cui Cicerone passa in rassegna non solo poeti, oratori e storici, ma appunto anche filosofi greci, e soprattutto da un lato alla costante e pressoché esclusiva preferenza accordata, in tutti gli scritti volgari di questo umanista, alla variante « enumerare » di contro al più usuale « numerare », e dall'altro ad una considerazione di stile, ossia al fatto che qui ci troviamo di fronte ad un chiasmo. Un chiasmo che comportando a un certo punto un'improvvisa inversione di costruzione e quindi due sostantivi l'uno di seguito all'altro, dovè costituire una forte spinta all'errore per l'archetipo condizionato nel suo 'orizzonte d'attesa' dall'elenco precedente (verbo + sostantivo; verbo + sostantivo): e l'attesa era per un verbo, non per un altro sostantivo tipo quello da me proposto sulla base del *Brutus* e della logica 26 in quella *om.* V 30 dieci e quattrocento *codd.*: la fonte ha invece « quarto decimo et quingentesimo ». Ma (anche per i motivi addotti nel secondo apparato) non ho ritenuto lecito emendare 31 dopo: dipoi V 36 molti *om.* M eccitati: esercitati *codd.* L'emendazione proposta oltreché trovare la propria giustificazione in ragioni di senso e di lingua (per l'uso di « excitare » in L., v. ad es. *supra* I,38,30), sembra anche la più ovvia ed economica: da un « excitare » dell'autografo sulla cui « ex » fosse caduto un segnetto qualsiasi, era quasi obbligatorio per l'archet. passare ad « exercitare » (e per un identico caso si v. anche la Prolusione dantesca: *supra* I,50,29).

- p. 35 2 cassio V. A conferma della lez. di M, cfr. il luogo ciceroniano cui qui L. allude: « Cum hoc Catone grandiores natu fuerunt C. Flaminius C. Varro Q. Maximus Q. Metellus P. Lentulus P. Crassus, qui cum superiore Africano consul fuit... » (*Brut.* 77) 2 ma tutti costoro avanzò *om.* V. A conferma della lezione di M, cfr. ancora *Brut.* 82 sgg. 3 per insino V 3 Sergio Galba *codd.* Si noti la confusione tra il *praenomen* « Servio » (cfr. Cic. *Brut.* 82) e il *nomen* « Sergio », poi replicata all'inizio del periodo seguente (dove « Sergio » è appunto sentito come *nomen*), e quindi da addebitare all'autore e non alla tradizione 4-5 nelle orazioni V 10 ed: per V 12 loro *om.* V 15 non solo *post* delle lettere V 15-16 de' Latini: e dellarmi V 17 tanto *om.* M 19 vedendolo nol V 20 di *om.* V 21 venuta V 23 voi *om.* V 35 contraere: continuare V.
- p. 36 2 composte (per attrazione di « cose ») M 3 a': i V 6 e (*prius*) *om.* V 7 benedetto V 9 anticho V 12-13 ma non è ora tempo di contare sue laude. Seguitò il Petrarca. Che uomo, immortale *om.* M (per omeoteleuto, da « immortale » a « immortale ») 12 laude: lalulde V (per questo passo unico portatore di varianti. Ma già S,

sua copia, emendava in « laude ») 14 disposizioni M 20-21 che molti altri che tre versi hanno prodotto e' quali forse nella prima vista, perché hanno: che molti altri equalita anno M 20 tre versi: tra corpi V, per questo passo unico portatore di varianti (« tracorpi » ha naturalmente anche S, sua copia). « Tre corpi », l'altra soluzione che avevo adottato nel 1968, non mi è parsa più soddisfacente 24 o (*prius*) om. V 24 lisciati M dalla natura *post* tisichi V 26 e (*prius*) om. V 27 queste: questo V in (*alt.*): et V 29 Dato: doto V. Il luogo ha una sua storia. Tutti gli editori, dal Bandini al Corazzini, essendosi sempre attenuti al solo S, che emenda qui, sbagliando, l'incomprensibile « doto » del suo antigrafo in « detto », hanno finito per attribuire il passo al Lionardo già « detto », ossia al Bruni, anziché al Dati. Ma già nel 1882, G. MANCINI (*Vita di L. B. Alberti*, Firenze 1911, p. 441 nota) era arrivato per via congetturale alla giusta lezione, che, come ci testimonia M, era ancora presente nella tradizione 32 è om. M 35 mancorono M 36 hanno *post* la quale V somma om. V.

- p. 37 1 l'Orsa: bussola V (per spiccato gusto della trivializzazione, come vedremo anche in altro caso, e come può soprattutto verificarsi a livello fonetico e morfologico) 4 l'altre: gialtri M (per attraz. di « scogli ») 5 imparando: implorando *ex* imporando V 7 e (*post* senza) *add.* V 13 dessere V 19 vera om. M (a conferma della lez. di V, cfr. *Comm. dant.*: « se prima non arà vera e perfetta cognizione delle latine lettere ») 20 in (*post* che) *add.* V 24 mancheranno (*prius*): mancherano M 26 frivoli: fievoli V, frivole *Comm. dant.* 27 avere om. M (ma la lez. di V è anche confermata dal *Comm. dant.*) 28 se non (*post* stile) *add.* V (per anticipazione del « se non » della frase immediatamente successiva. Il *Comm. dant.* conferma la lez. di M) 31 basta M 32 l'origine: orrigine V 34 E om. M 34-35 cognazione: cognizione *codd.* Il guasto di archetipo (e che di un guasto si tratti, non v'ha dubbio: giacché qui *cognizione* non dà senso alcuno) si sana ricorrendo al passo, non direttamente platonico ma ciceroniano, che qui L. ha tenuto presente: « Sed si haec maior esse ratio videtur, quam ut hominum possit sensu aut cogitatione comprehendere, est etiam illa Platonis vera et tibi, Catule, certe non inaudita vox, omnem doctrinam harum ingenuarum et humanarum artium uno quodam societatis vinculo contineri; ubi enim perspecta vis est rationis eius, qua causae rerum atque exitus cognoscuntur, mirus quidam omnium quasi consensus doctrinarum concentusque reperitur » (*De orat.* 3,21). Da questo passo si ricavano due cose. In primo luogo, appunto, che la sentenza di Platone dal Landino non è riferita direttamente, bensì attraverso la mediazione di Cicerone. In secondo luogo, che è in quell'« uno quodam societatis vinculo » che occorre cercare la soluzione al nostro problema. Di primo acchito potrebbe venire in mente *cognunzione*, come termine italiano che traducendo il testo latino sia a un tempo anche paleograficamente non lontano dall'errata lezione esibita dai

codici. Senonché non è impossibile trovare anche qualcosa di meglio. Ritengo infatti che qui nella memoria di L. si devono essere sovrapposti due passi pressoché identici di Cicerone, quello testé citato, e questo del *Pro Archia* (2): « omnes artes, quae ad humanitatem pertinent, habent quoddam commune vinculum et quasi *cognatione* quadam inter se continentur ». *Cognazione*, rispetto a *cognunzione*, presenta un duplice, indubbio vantaggio: di essere *lectio difficilior* (e quindi anche meglio atta a spiegare l'errore come una trivializzazione), e di essere paleograficamente più economica. Anzi economissima, obbligando l'editore a intervenire su una sola lettera. Ed ecco perché qui si accoglie. 35 trailarti ex trailati V 36 di om. V 37 di om. V queste: questa V.

p. 38 2 a om. M (la lez. di V è confermata dal *Comm. dant.*) 6 isforzandasi V 7 stomaco: riso V (È un altro esempio di quelle trivializzazioni di V di cui già si è fatto cenno. Questa sarà stata probabilmente incoraggiata dal ricordo del « riso » immediatamente precedente) 12 ha post quale V 14 rondine V (è un'altra banalizzazione) 20 purché: più che M (il *Comm. dant.* conferma la lez. di V) 23 condirgli M 27 infiammarlo M (il *Comm. dant.* conferma la lez. di V) 29 movimenti *iter.* V 30 escitare V 32 varij 34 tutotto M di memoria om. V.

p. 39 1 quaranta o cinquanta V 3 le passate om. V 5 questo: questa M 5 che om. V 9 ne': in M 16 sola: sua V 21 le om. V 21-22 in un cetto om. M 22 alle leggi e om. V 26 alla: alle V 27 alla: alle V 32-33 quale instrumento musico o ben proporzionato, armonia più soave om. V.

p. 40 3 innoi M 4 o (*alter.*): e V 5 che: e *codd.* dovere V non om. V 15 de': di M.

COMMENTO

p. 34 1-7 Né ... perfette: cfr. Cic. *Brut.* 71 « ...Et nescio an reliquis in rebus omnibus idem eveniat: nihil est enim simul et inventum et perfectum ». La sentenza ciceroniana era stata utilizzata anche dall'Alberti a conclusione del trattato *De pictura*, in un contesto concettuale non troppo diverso da questo del Landino: « Quod quidem sane difficillimum inceptum, si pro

expectatione legentium perficere nequivimus, in eo natura magis quam nos inculpanda est, quae hanc legem rebus imposuisse visa est, ut nulla sit ars quae non a mendosis admodum initiis exordium sumpserit. Simul enim ortum atque perfectum nihil esse aiunt. Qui vero nos sequentur, si qui aderunt studio et ingenio quam nos praestantiores, hi fortasse artem picturae perfectam atque absolutam reddent » (*Opere volgari*, III, a c. di C. GRAYSON, Bari 1973, p. 107). 9-pg. 35,21 Ma perché ... fusse pervenuta: tutto questo profilo storiografico deriva essenzialmente dal *Brutus*, del quale mi limiterò tuttavia a segnalare solo i luoghi cui L. allude più puntualmente. 12-14 Volete ... ornata?: ossia — come parrebbe da intendersi — « è oltretutto più affine, appunto perché dialettale, all'italiano, che non altre lingue 'unitarie' come il latino? » Della stretta affinità tra la situazione linguistica dell'Italia a lui contemporanea e quella dell'antica Grecia, L. tratta espressamente nel commento dantesco: « ...E dipoi perché la lingua fiorentina nella quale lui scrive, difficilmente è intesa fuori d'Italia dove si dice babbo o mamma, però aggiugne 'o lingua che chiamassi o babbo o mamma', *idest* a lingua italica. Imperò che in tutta Italia è una sola lingua, ma è divisa in molte proprietà, perché ciascuna regione ha la sua. E queste proprietà in greco si chiamano idiomi. E' Latini non hanno idioma alcuno, perché la lingua latina, essendo Lazio piccolo tratto, non varia in nessuna cosa. Ma la greca perché si distende in molte regioni ha molte proprietà, come a dire idioma attico, eolico, dorico, ionico e simili » (*Inf.* 32,9). Quanto alle « difficoltà » incontrate dalla lingua fiorentina « fuori d'Italia », si osservi che ciò per il L. era vero ai tempi di Dante, ma non ai suoi, almeno a cominciare da una certa data. Si cfr., su questo punto, i proemi al Plinio e alla *Sforziada*. 25-26 e' quali ... fabricavano: cfr. Cic. *fin.* 3,3-5 « ...idque cum Graecis, tum magis nobis, quibus etiam verba parienda sunt imponendaque nova rebus novis nomina ...Itaque et dialectici et physici verbis utuntur iis, quae ipsi Graeciae nota non sint, geometrae vero et musici, grammatici etiam more quodam loquuntur suo. Ipsae rhetorum artes, quae sunt totae forenses atque populares, verbis tamen in docendo quasi privatis utuntur ac suis. Atque ut omittam has artis elegantes et ingenuas, ne opifices quidem tueri sua artificia possent, nisi vocabulis uterentur nobis incognitis, usitatis sibi. Quin etiam agri cultura, quae abhorret ab omni politiore elegantia, tamen eas res, in quibus versatur, nominibus notavit novis. Quo magis hoc philosopho faciendum est... ». 26-31 Seguitò ... scrivessi: cfr. Cic. *Tusc.* 1,3 « Doctrina Graecia nos et omni litterarum genere superabat; in quo erat facile vincere non repugnantes. Nam cum apud Graecos antiquissimum e doctis genus sit poetarum, siquidem Homerus fuit et Hesiodus ante Romam conditam, Archilochus regnante Romulo, serius poeticam nos accepimus. Annis enim CCCCX post Romam conditam Livius fabulam dedit ». Per la difforme cronologia seguita dal L., cfr. la *Praefatio in Virgilio* (*supra*, II,29). 31-32 Costui ... fama: cfr. Cic. *Brut.* 73 et 60 « In quo tantus error Acci fuit, ut his consulibus XL annos natus Ennius fuerit: quoi si aequalis fuerit Livius, minor fuit aliquanto is, qui primus fabulam dedit, quam ei, qui multas docuerant ante hos consules,

et Plautus et Naevius »; « His enim consulibus, ut in veteribus commentariis scriptum est, Naevius est mortuus; quamquam Varro noster diligentissimus investigator antiquitatis putat in hoc erratum vitamque Naevi producit longius. Nam Plautus P. Claudio L. Porcio viginti annis post illos quos ante dixi consulibus mortuus est, Catone censore ». 32-35 E ... prosa: cfr. Cic. *Brut.* 65-69 et 294 « Catonem vero quis nostrorum oratorum, qui quidem nunc sunt, legit? aut quis novit omnino? At quem virum, di boni! mitto civem aut senatorem aut imperatorem; oratorem enim hoc loco quaerimus: quis illo gravior in laudando? acerbior in vituperando? in sententiis argutior? in docendo edisserendoque subtilior? Refertae sunt orationes amplius centum quinquaginta, quas quidem adhuc invenerim et legerim, et verbis et rebus inlustribus. Licet ex his eligant ea quae notatione et laude digna sint: omnes oratoriae virtutes in eis reperientur. Iam vero Origines eius quem florem aut quod lumen eloquentiae non habent? etc. »; « Ego enim Catonem tuum ut civem, ut senatorem, ut imperatorem, ut virum denique cum prudentia et diligentia tum omni virtute excellentem probo ». 37-pg. 35,2 Tra' ... Affricani: cfr. Cic. *Brut.* 77 « Cum hoc Catone grandiores natu fuerunt C. Flaminius C. Varro Q. Maximus Q. Metellus P. Lentulus P. Crassus, qui cum superiore Africano consul fuit. Ipsum Scipionem accepimus non infantem fuisse. Filius quidem eius, is qui hunc minorem Scipionem a Paulo adoptavit, si corpore valuisset, in primis habitus esset disertus; indicant cum oratiunculae tum historia quaedam Graeca scripta dulcissime ».

- p. 35 2-3 ma ... Savio: cfr. Cic. *Brut.* 83 sgg. « De ipsius Laeli et Scipionis ingenio quamquam ea est fama, ut plurimum tribuatur ambobus, dicendi tamen laus est in Laelio inlustrior etc. ». 3-6 Nessuno ... gnuda: cfr. Cic. *Brut.* 82 « ...sed C. Laelius et P. Africanus in primis eloquentes, quorum extant orationes, ex quibus existimari de ingeniis oratorum potest. Sed inter hos aetate paulum his antecedens sine controversia Ser. Galba eloquentia praestitit; et nimirum is princeps ex Latinis illa oratorum propria et quasi legitima opera tractavit, ut egrederetur a proposito ornandi causa, ut delectaret animos, ut permoveret, ut auget rem, ut miserationibus, ut communibus locis uteretur ». 6-8 Così ... eloquenzia: è probabile che questo stretto parallelismo fra espansione politico-militare e affermazione culturale e letteraria di Roma repubblicana culminante ai tempi e nel nome di Cicerone, riecheggi la celebre polemica (di cui L., sin dal 1458, aveva fatto precisa menzione nel suo elenco degli scritti più significativi del Bracciolini: « Nec te praeteriit, rerum fortissime Caesar, / nec te cui nomen Africa victa dedit », *Carmina omnia*, 125) che nel 1435 Poggio aveva condotto contro Guarino intorno al significato da attribuire alla figura e al ruolo storico di Giulio Cesare. Una polemica il cui valore è assai più ampio e complesso di quello puramente storico-politico (repubblica o impero?) che le è in genere assegnato. Giacché per Poggio, Cesare non è solo il « patricida » delle libertà repubblicane, ma appunto

anche della lingua, della cultura e della letteratura romana, che per lui e dopo di lui iniziano il loro declino inarrestabile e sempre più grave. Ed è appunto sulla base di questa impostazione 'giacobina' *ante litteram* che egli ripercorre e scandisce l'intera storia della cultura e della letteratura romana, strettamente connettendo libertà politiche, repubblica, e affermazione ed espansione classicistica. (A riprova poi dell'incidenza, in Landino, delle tesi antitiranniche ed antimperiali di Poggio — nei cui scritti peraltro, ma in modo singolarmente efficace ed esemplare, per così dire 'cagliava' il tipico orientamento repubblicano dell'umanesimo fiorentino, da *Salutati* in poi —, si leggano, oltretutto naturalmente le frequenti dichiarazioni in proposito profuse dal L. nei suoi commenti e in particolare in quello alla *Commedia*, questi versi del 1454: « Magnus erat Caesar, sed magnus Caesar in armis [cfr. PROP. 2,7,5 « 'At magnus Caesar'. Sed magnus Caesar in armis »]... / Ille armis patriam saevaque tyrannide pressit... / illum hostem vidit desertae Curia Romae... », *Carmina omnia*, 118. Quanto infine all'impostazione classicistico-repubblicana di cui sopra, si osservi che in L. essa non fu transitoria e casuale, e insomma esterna e d'accatto, bensì perdurante e centrale. Questo passo della Prolusione petrarchesca si ritrova ad esempio, ampliato, all'inizio del capitolo *Fiorentini eccellenti in eloquenzia* del proemio al commento dantesco: « Crebbono queste due spezie di scrittori [*sc.* poeti e oratori] crescendo lo 'mperio latino e vennono al suo colmo in Virgilio e in Cicerone, dipoi, diminuendo quello, ancora esse declinorono; e finalmente, sommersa Italia da varie inondazioni di barbariche nazioni, al tutto perirono »). 8-11 Gracchi ... vincere: cfr. CIC. *Brut.* 103-104 « Utinam in Ti. Graccho Gaioque Carbone talis mens ad rem publicam bene gerendam fuisset, quale ingenium ad bene dicendum fuit: profecto nemo his viris gloria praestitisset... Sed fuit uterque summus orator... Fuit Gracchus diligentia Corneliae matris a puero doctus et Graecis litteris eruditus »; ib. 125-126 « Sed ecce in manibus vir et praestantissimo ingenio et flagranti studio et doctus a puero C. Gracchus. Noli enim putare quemquam, Brute, pleniorum aut uberiorum ad dicendum fuisse... Eloquentia quidem nescio an habuisset parem neminem. Grandis est verbis, sapiens sententiis, genere toto gravis... »; ib. 211 « Legimus epistulas Corneliae matris Gracchorum: apparet filios non tam in gremio educatos quam in sermone matris »; ib. 333 « Nonne cernimus vix singulis aetatibus binos oratores laudabilis constitisse? Galba fuit inter tot aequalis unus excellens, cui, quem ad modum accepimus, et Cato cedebat senior et qui temporibus illis aetate inferiores fuerunt, Lepidus postea deinde Carbo; nam Gracchi in contionibus multo faciliore et liberiore genere dicendi, quorum tamen ipsorum ad aetatem laus eloquentiae perfecta nondum fuit; Antonius Crassus, post Cotta Sulpicius Hortensius ». 11-12 tanto ... avanzati: cfr. CIC. *Brut.* 138-165; 333. 12-13 Dopo ... principato: cfr. CIC. *Brut.* 228 sgg.; 333 *et passim*. 15-16 padre ... Latini: cfr. PLIN. *nat.* 7,117 « Salve primus omnium parens patriae appellatione, primus in toga triumphum linguaeque lauream merite et facundiae Latiarumque litterarum parens ». Ma per la prima parte della definizione è probabile ci sia anche una

ripresa allusiva di Cic. *Brut.* 253-255 (un passo cui peraltro lo stesso Plinio, nelle parole immediatamente successive a quelle riferite, si richiama). 27
 Boccaccio: sulla preminenza, nell'intero *corpus* del Boccaccio, dell'opera del narratore in volgare, liberato peraltro da ogni pregiudiziale moralistica che ancora gravava i giudizi di un Palmieri o di un Bruni, L. aveva già puntato sin dalla *Xandra* (« Hic — ossia nel 'nobile castello' dei grandi scrittori fiorentini — et Boccacci spectabilis nobile nomen, / qui pinxit varium doctus amoris opus », *Carmina omnia*, 112; ma v. anche a p. 124). 34-35
 Lionardo Aretino: ossia il Bruni, morto nel 1444, ma che il L. (nato nel 1424) aveva fatto in tempo — come ricorda lui stesso nel proemio al commento dantesco — a conoscere. L. alluderà in primo luogo — tra le non molte prose in volgare del grande Cancelliere— alle biografie di Dante e del Petrarca. S'intende tuttavia che se L. faceva storicamente e polemicamente gran conto delle prose e dei versi toscani, non lì stava per lui il vero significato del Bruni, bensì (sin dalla *Xandra: Carmina omnia*, pp. 19, 112, 124) nell'opera dello storico e del traduttore.

p. 36 5 Dialogi: ossia i quattro libri della *Vita civile*, composti dal Palmieri — come pare — intorno e poco dopo il 1430. Della produzione poetica del Palmieri (morto nel 1475), L. parla nel proemio al commento dantesco, ma neppure della *Città di vita* (che pure per quanto eretica e condannata alla morte dell'autore, egli non esita a segnalare e menzionare con elogio) si sentirà di dare (penso soprattutto per lo stile) un giudizio pieno. 8
 conzioni: L. alluderà ad alcuni dei celebri « protesti » pronunciati da Stefano Porcari all'« entrata de' Signori », quando questi fu a Firenze Capitano di Giustizia tra il 1427 e il '28. Due mss. (il Magl. IX 136 e il Vat. Chis. L VI 230) ne attribuiscono infatti qualcuno alla penna di Buonaccorso. Del quale L. fece anche gran conto dell'opera principale, il fortunatissimo *De nobilitate* (spogliando il solo *Iter Italicum* del Kristeller ne ho contati, compresi i volgarizzamenti, ben 78 mss.), tenuto ampiamente presente nel dialogo landiniano di ugual titolo del 1490 c. 17
 Lionardo già detto: ossia il Bruni, della cui produzione poetica ci resta, com'è noto, ben poco: due notevoli canzoni, tra cui celebre quella in lode di Venere, e un sonetto. Si osservi anche che questi giudizi, oltreché essere in genere (o almeno così a me pare) acuti ed esatti, sono anche i primi (e talora gli unici) espressi da un contemporaneo sui più importanti scrittori in volgare del primo Quattrocento toscano. Su di essi, si cfr. *La critica del Landino*, pp. 124-134. Ivi anche, come già s'è detto nel 'cappello', un esame concettuale e critico di questa fondamentale Prolusione: esame che, data la natura di questo commento, abbiamo qui tralasciato. 30
 versi ... eroici: L. allude al testo più nuovo presentato, nel 1441, al Certame coronario, la celebre « Scena » sull'amicizia che è anche il primo esempio di poesia barbara della nostra letteratura. Quanto all'innovazione e varietà metrica, su cui L. particolarmente insiste, scriveva lo stesso Dati nel Proemio al suo componimento: « La rappresentazione di Lionardo Dati, a voi

Giudici e Popolo fiorentino, è in questa forma e distinguesi in quattro parti: le tre sono connesse, la quarta è in modo d'epilogo. In la prima parte scrive verso essametro, che è diviso in sei piedi. Li quattro primi sono il dattilo, o spondeo, e trocheo vero, e anche il giambo nel terzo, il proceleumatico in quinto alcuna volta si truovano. In la seconda parte similmente iscrive. In la terza parte, iscrive verso saffico, che è diviso in cinque piedi: il primo è trocheo, il secondo è spondeo, il terzo è dattilo, il quarto è trocheo, il quinto trocheo e spondeo ad libito. In la quarta parte scrive in rima, cioè in uno sonetto, e la misura della quantità è, circa i piedi, latina, circa le sillabe, il più latina; perché in alcun luogo la fiorentina si diparte dalla latina, la quale lingua fiorentina fa la sillaba, la dissillaba in latino, e ancora per l'opposito » (*Lirici toscani del Quattrocento*, a c. di A. LANZA, Roma 1973, pp. 397-398). 33-34 eccellentissimo: per un giudizio più articolato sulla produzione poetica in latino del Dati (che morì a Roma prima dell'8 gennaio 1472, lo stesso anno dell'Alberti: sicché — si sarà notato — fra tutti gli scrittori fiorentini allora operanti, solo l'Alberti, il Dati e il Palmieri sono dal Landino ritenuti degni di essere menzionati e additati ad esempio in questo profilo complessivo della letteratura in volgare del Tre e del Quattrocento), si v. il proemio al commento dantesco.

- p. 37 22-26 Niuno ... leggieri: cfr. CIC. *de orat.* 3,19-24 « ... Nam cum omnis ex re atque verbis constet oratio, neque verba sedem habere possunt, si rem subtraxeris, neque res lumen, si verba semoveris... Sed quoniam oppressi iam sumus opinionibus non modo vulgi, verum etiam hominum leviter eruditorum, qui, quae complecti tota nequeunt, haec facilius divulsa et quasi discerpta contrectant, et qui tamquam ab animo corpus, sic a sententiis verba seiungunt, quorum sine interitu fieri neutrum potest, non suscipiam oratione mea plus quam mihi imponitur; tantum significabo brevi neque verborum ornatum inveniri posse non partis expressisque sententiis, neque ullam sententiam inlustrem sine luce verborum »; ib. 2,5 « neminem eloquentia non modo sine dicendi doctrina, sed ne sine omni quidem sapientia florere umquam et praestare potuisse ». 26-29 né ... filosofia: cfr. CIC. *orat.* 14-16 « Positum sit igitur in primis, quod post magis intellegetur, sine philosophia non posse effici quem quaerimus eloquentem ... Nam nec latius atque copiosius de magnis variisque rebus sine philosophia potest quisquam dicere... nec vero sine philosophorum disciplina genus et speciem cuiusque rei cernere neque eam definiendo explicare nec tribuere in partibus possumus nec iudicare quae vera quae falsa sint neque cernere consequentia, repugnantia videre, ambigua distinguere ». 32-34 HOR. *ars* 309-310 « scribendi recte sapere est et principium et fons: / rem tibi Socraticae poterunt ostendere chartae ». Questo luogo fu così chiosato dal L. nel suo commento oraziano del 1482: « 'Scribendi recte'. Non potest recte scribere qui non sapit, idest qui non sit multa doctrina excultus. Sentit enim idem de poeta quod Cicero de oratore. Et profecto eloquentia nemo illustris erit, sive orator sive poeta sit, nisi multas variasque disci-

plinas norit; sed praesertim poeta qui suam poesim omnibus scientiis atque artibus exornandam sibi proponit, qui diversissimorum hominum ingenia non modo ita exprimere, ut decorum observet, verum ita pingere, ut oculis nostris subiiciat, omni artificio tentet. Omnis autem oratio ex verbis atque sententiis constat: verba a grammatico rhetoreque petuntur, res autem a philosophia mutuari oportet. Non iniuria igitur dicit 'sapere', idest habere multas ac varias doctrina<s>, est principium recte scribendi. Nam nemo potest ea scribere, quorum disciplinam non teneat » (*In Q. Horatii Flacci libros omnes interpretationes*, Florentiae 1482, c. CLXVII v). 34-36 E Platone ... avere: cfr. *Cic. de orat.* 3,21 e anche *Arch.* 2 (citati nel 1° apparato).

p. 38

11-15 se ... preporre: anche in questo caso (come già prima per Platone) la citazione non è diretta. Cfr. infatti *Cic. de orat.* 1,196: « Ac si nos, id quod maxime debet, nostra patria delectat, cuius rei tanta est vis ac tanta natura, ut Ithacam illam in asperrimis saxulis tamquam nidulum adfixam sapientissimus vir immortalitati anteponeret... ». Cicerone allude ad *Od.* 9,25-36. Da notare che « quasi di rondone » parrebbe un'aggiunta del L. *Rondone*, attestato in italiano sin dal Trecento, è il *cypselus* vel *apus* di cui parla *PLIN. nat.* 10,114: « ... apodes, quia careant usu pedum, ab aliis cypseli appellantur, hirundinum specie. Nidificant in scopulis ». 18-pg. 39,36 Né cosa ... generazione di cose?: a questo lungo e abile intarsio sull'eloquenza è stavolta il *De oratore* a fornire quasi tutti i materiali. Mi limiterò comunque, come già prima per il *Brutus*, a indicare solo le riprese letterali. 21-30 Questa ... reprimere: cfr. *Cic. de orat.* 1,202 « ... qui scelus fraudemque nocentis possit dicendo subicere odio civium supplicioque constringere; idemque ingeni praesidio innocentiam iudiciorum poena liberare; idemque languentem labentemque populum aut ad decus excitare aut ab errore deducere aut inflammare in improbos aut incitatum in bonos mitigare; qui denique, quemcumque in animis hominum motum res et causa postulet, eum dicendo vel excitare possit vel sedare ». 36 istoria ... umana?: cfr. *Cic. de orat.* 2,36 « Historia vero testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, *magistra vitae*... ». 36-pg. 39,4 Imperò ... occhi?: il motivo è, nel 400, molto diffuso. Cfr. ad es. il *Prohemium* di Guarino *in principio lecturae Valerii*: « Ad res praeterea nostras domesticas, civiles, bene diligenter ac integre administrandas quantum conducat hystoria, nemini dubium esse arbitror, cum eam ad agendum quasi regulam quandam redigamus. Nam ut monet Isocrates... si rerum praeteritarum ad futura feceris exemplum, ex manifestis occulta mature dignoscentur. Ad haec maiores natu vel idcirco maximi facimus quod hi per aetatem multa audivisse, multa vidisse creduntur. Quocirca Homerus Ulixem magnas adeptum virtutes cecinit, quod res multas, mores hominum varios, plurimas urbes viderit. Quanti peritos historiae faciemus, quibus non modo unius aetatis, sed plurium saeculorum res auditae, visae, notae sunt ita, ut paucis in annis longaevi, et florentes aetate maturi esse queant. Et ut summam eius praestantiam intelligamus, Cicero noster eam paucis expressit: 'historia

— inquit — testis est temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae... » (in K. MÜLLNER, *Acht Inauguralreden des Veronese Guarino und seines Sohnes Battista*, « Wiener Studien », 18 [1896], pp. 292-294). Ma si rilegga soprattutto questo passo del proemio alle *Historiae Florentinae* di Leonardo Bruni, un'opera al L. sicuramente ben nota: « Nam cum proveci aetate homines eo sapientiores habeantur, quo plura viderunt in vita, quanto magis historia nobis, si accurate legerimus, hanc praestare poterit sapientiam, in qua multarum aetatum facta consiliaque cernuntur, ut et quid sequare et quid vites faciliter sumas, excellentiumque virorum gloria ad virtutem excitere? » (ed. a c. di E. SANTINI, RR.II.SS., 19,2, p. 3). Successivamente a L., questo elogio della storia torna tal quale in L. Carbone e nel Poliziano (*Praefatio in Suetonium*). Quanto alla « prudenzia ne' vecchi » è probabile un'eco di ARIST. *Nic.* 1,1,1095a.

p. 39 4-9 Né ... verità: anche questo è un motivo estremamente sfruttato nelle scritture umanistiche. Soprattutto nella sua formulazione estrema cui qui L. — ma in stretta coerenza con tutto l'impianto del suo discorso, che è diretto, oltreché naturalmente contro gli umanisti negatori del volgare, soprattutto contro gli scrittori « ignoranti » — aderisce. Tale estremismo (« né crederrò io mai che chi è negligente nello scrivere sia diligente ne' raccorre la verità ») va quindi calcolato all'interno del contesto e degli obiettivi di fondo di questa prolusione. Tanto è vero che nel proemio al commento dantesco, quando gli obiettivi muteranno, si avrà addirittura un capovolgimento di atteggiamento e di valutazione: « E perché è salustiana sentenza, ma nata dagl'intimi sacrari della platonica disciplina, che nella amministrazione civile necessario sia prima ben consultare e dopo è saggio consiglio quello che già è determinato con matura celerità espedire, potrei dall'oscurità de' nostri annali — e' quali perché sono stati scritti da uomini più veridici che eloquenti acquistano fede per loro semplicità da chi gli legge, ma da pochi per loro rozo stilo sono letti —, nientedimeno potrei dalla oscurità di quegli produrre in luce molti e' quali ne' casi ardui e ambigui hanno imitato la prudenzia di Numa Pompilio e di Fabio Massimo e de' due Catoni, di Sertorio e d'altri assai, e' quali se non fussino stati celebrati dagli scrittori sarebbero summersi nelle medesime tenebre che e' nostri. E certo approvo l'opinione di quegli e' quali stimono gl'Ateniesi aver fatto cose grandi, ma la copia e la eloquenzia degli scrittori esser cagione che molto maggiori apparischino; così per l'opposito non dubito affermare che ne' nostri è mancato più lo stilo di chi ha scritto che la materia di chi ha fatto » (*Apologia*). E su questo medesimo concetto L. ritorna anche altre volte lungo il commento. Al qual proposito si avverta tuttavia che non è improbabile che questo L. più tardo fosse stato incoraggiato ad una 'correzione' di giudizio nei riguardi delle antiche cronache volgari e del Medioevo, dalla conoscenza di quella specie di 'rivolta di un medievalista' che è il *De praestantia virorum sui aevi* del Cancelliere fiorentino Benedetto Accolti. Le cui tesi (dall'Accolti subito ribadite ed esemplificate nella Storia della prima Crociata) erano poi state riprese e rilanciate da Iacopo di Poggio Brac-

ciolini nel proemio che nel 1472 mandò innanzi all'edizione delle *Historiae Florentini populi* del padre. 10-15 O ammirabil ... tiri!: cfr. Cic. *de orat.* 1,31 « Quid enim est aut tam admirabile, quam ex infinita multitudine hominum existere unum, qui id, quod omnibus natura sit datum, vel solus vel cum perpauca facere possit? » + ib. 1,33 « Quam ob rem quis hoc non iure miretur summeque in eo elaborandum esse arbitretur, ut, quo uno homines maxime bestiis praestent, in hoc hominibus ipsis antecellat? » + ib. 1,30 « neque vero mihi quicquam... praestabilius videtur, quam posse dicendo tenere hominum coetus mentis, adlicere voluntates, impellere quo velit, unde autem velit deducere ». Si osservi che nel nesso « hominum coetus mentis » il *coetus* è presente solo in una parte della tradizione. L'esemplare del L. evidentemente faceva capo all'altra. 19-23 La eloquenzia ... sottometergli: cfr. Cic. *de orat.* 1,33 « quae vis alia potuit aut dispersos homines unum in locum congregare aut a fera agrestique vita ad hunc humanum cultum civilemque deducere aut iam constitutis civitatibus leges iudicia iura describere? ». Ma cfr. soprattutto il *de inv.* 1,2-3 che qui subentra al *de orat.* nel fornire al L. le pietre più acconce per il suo squisito mosaico: « Nam fuit quoddam tempus, cum in agris homines passim bestiarum modo vagabantur et sibi victu fero vitam propagabant, sed pleraque viribus corporis administrabant; nondum divinae religionis, non humani officii ratio colebatur, nemo nuptias viderat legitimas; non certos quisquam aspexerat liberos; non, ius aequabile quid utilitatis haberet, acceperat. Ita propter errorem atque inscientiam caeca ac temeraria dominatrix animi cupiditas ad se explendam viribus corporis abutebatur, perniciosissimis satellitibus. Quo tempore quidam magnus videlicet vir et sapiens cognovit, quae materia et quanta ad maximas res opportunitas in animis inesset hominum, si quis eam posset elicere et praecipiendo meliorem reddere; qui dispersos homines in agros et in tectis silvestribus abditos ratione quadam compulit unum in locum et congregavit et eos in unam quamque rem inducens utilem atque honestam, primo propter insolentiam reclamantes, deinde propter rationem atque orationem studiosius audientes ex feris et immanibus mites reddidit et mansuetos. Ac mihi quidem videtur hoc nec tacita nec inops dicendi sapientia perficere potuisse, ut homines a consuetudine subito converteret et ad diversas rationes vitae traduceret. Age vero, urbibus constitutis, ut fidem colere et iustitiam retinere discerent et aliis parere sua voluntate consuescerent ac non modo labores excipiendos communis commodi causa, sed etiam vitam amittendam existimarent: qui tandem fieri potuit, nisi homines ea, quae ratione invenissent, eloquentia persuadere potuissent? Profecto nemo nisi gravi ac suavi commotus oratione, cum viribus plurimum posset, ad ius voluisset sine vi descendere, ut inter quos posset excellere, cum iis se pateret aequari et sua voluntate a iucundissima consuetudine recederet, quae praesertim iam naturae vim obtineret propter vetustatem ». 23-31 Né ... Orfeo: cfr. oltre al passo del *de inv.* cit. alla nota precedente, Hor. *ars* 391-401 (« Silvestris homines sacer interpresque deorum / caedibus et victu foedo deterruit Orpheus, / dictus ob hoc lenire tigris rabidosque leones; / dictus et Amphion, Thebae conditor urbis, / saxa movere sono testudinis et prece

blanda / ducere quo vellet. Fuit haec sapientia quondam, / publica privatis
 secernere, sacra profanis, / concubitu prohibere vago, dare iura maritis, / op-
 pida moliri, leges incidere ligno. / Sic honor et nomen divinis vatibus atque /
 carminibus venit»), *Id. carm.* 1,12,7-12 (« Unde vocalem temere insecutae /
 Orphea silvae, / arte materna rapidos morantem / fluminum lapsus celerisque
 ventos, / blandum et auritas fidibus canoris / ducere quercus ») e *OVID. met.*
 11,1-2 (« Carmine dum tali silvas animosque ferarum / Threicius vates et
 saxa sequentia ducit... »). Su questo tema si erano anche intrattenuti *MACROB.*
somn. 2,3,8 (« Hinc aestimo et Orphei vel Amphionis fabulam, quorum alter
 animalia ratione carentia, alter saxa quoque trahere cantibus ferebantur, sump-
 sisse principium, quia primi forte gentes vel sine rationis cultu barbaras, vel
 saxi instar nullo affectu molles, ad sensum voluptatis canendo traxerunt ») e
THOM. AQUIN. Comm. De anima, lib. I, *lect.* 12, n. 190: « Iste Orpheus primo
 induxit homines ad habitandum simul et fuit pulcherrimus concionator, ita
 quod homines bestiales et solitarios reduceret ad civilitatem. Et propter hoc
 dicitur de eo quod fuit optimus citharaedus, intantum quod fecit vel faceret
 lapides saltare, idest ita fuit pulcre concionator, quod homines lapideos emol-
 livit ». L. — come si vede — in questa interpretazione (che ebbe enorme for-
 tuna in quegli anni a Firenze, si ritrova fra l'altro anche in Poliziano) del signi-
 ficato e del ruolo 'storico' degli antichissimi poeti dell'età « eroica », parrebbe
 mediare e integrare Cicerone con San Tommaso. Ma è chiaro che la questione
 — tanto più che su quell'interpretazione l'umanista, a partire da questa prolusio-
 ne, ritornò innumerevoli volte lungo tutti i suoi scritti successivi, sino
 al commento virgiliano incluso (1488) —, non può esser risolta (e ancor
 meno liquidata) in termini di fonti. Voglio dire, a meno che non se ne colga
 il significato reale. Che fu duplice. Da un lato infatti questa esaltazione del
 ruolo determinante avuto dai poeti nella fondazione e nell'incremento della
 civiltà, forniva al L. un argomento essenziale per dimostrare la fondatezza di
 una tesi a lui molto cara, la preminenza appunto della poesia su tutte le
 discipline liberali; dall'altro il fatto che alle origini della vita associata ci
 fosse la parola, il discorso persuasivo, e insomma l'azione decisiva e profonda
 delle *humanae litterae*, senza alcun dubbio gli confermava e corroborava l'al-
 tra tesi a lui ugualmente cara e sulla quale si impegnò con energia ed effi-
 cacia non comuni, e cioè la tesi dell'*intrinseca* portata politica della cultura in
 quanto cultura. Che è appunto il motivo — com'è noto — che sta al centro
 delle *Camaldulenses*, e, conseguentemente, alla base della sua critica alle-
 gorica. Giacché non è affatto un caso che questo passo della prolusione petra-
 chesca ritorni — e quindi si chiarisca — nel primo libro delle *Camaldulenses*,
 proprio là dove l'autore, esemplificando su Cicerone (e cioè ribaltando il
Cicero Novus del Bruni e, con esso, tutta l'impostazione che l'umanesimo
 civile aveva dato al problema dei rapporti tra politica e cultura), scrive la
 sua pagina filosofica forse più alta. Una pagina che non potendo qui trovar
 posto per i limiti entro i quali andava pur chiusa questa raccolta, sarà tut-
 tavia lecito (non foss'altro perché integra quanto su Cicerone è detto nella
Praefatio in Tusculanis), richiamare parzialmente a questo punto: « ... Sed

quaeso te, cum procul a re publica vitam agens totum se ad res magnas investigandas converterat [sc. Cicero], num ita patriae suae inutilis erat, ut nulla ei in re prodesset? cum, Graecorum omnium monimenta perscrutans et suae mentis divinitate cuncta perlustrans, non id solum quod cives suos, qui tunc erant, iuvare posset, intelligeret, sed universam naturam complexus, quis sit hominis finis, quo cuncta referantur, quae vitae officia, quae eo perducant, animadverteret, multaque quibus mortem, multa quibus dolores cruciatusque corporis, multa quibus aegritudinem ceterasque animi perturbationes contemneremus adinveniret. Postremo, in divinis illis De legibus et De republica libris, nonne universam civilem disciplinam prosecutus est, ut qualem oporteat esse civitatem, siquidem beata futura sit, quales in ea principes gubernatoresque, quae privatorum, quae magistratuum officia, e quibus ordinibus generibusque hominum rem publicam instructam, quibus legibus exornatam; quid consultori, quid imperatori, quid militi, quid opifici, quid colono sit agendum, omnibus demonstret? Quae omnia cum acutissime ingeniosissimeque inveniret ac distincte copiose graviter ornateque describeret, ut non modo facile doceat sed vehementer rapiat et per summam suavitatem delectet, negabis eum civibus ac hominibus suis profuisse? At vide quid inter illas praeclarissimas actiones et has divinas speculationes intersit: illis enim uni civitati profuit, his vero omnibus qui latine norunt praecepta tribuit; illis quae consilio et prudentia egit, maxima quae tunc urgebant pericula propulsavit; quae autem investigando litteris mandavit in omne tempus prospiciunt, ut non modo praesentibus et qui tunc vivebant consuleret, sed et iis qui hactenus per tot iam saecula fuerunt et iis qui posthac futuri erunt ad bene beateque vivendum praecepta reliquerit. *Et profecto si ociosorum monimenta revolves, invenies homines e stolidis et immanissimis dociles humanosque factos et in hanc prudentiam ac humanitatem illorum scriptis traductos esse. Nam viros sapientes, qui et ante urbes conditas mortales prius per agros silvas sparsim vagantes in unum coegere et coactos legibus erudiere, oportuit, priusquam rem tentarent, ea diligenter investigare quae et utilia essent et maxime naturam humanam attingerent.* Quapropter ex his sic universus locus concluditur: qui in actionibus versantur prodesse quidem, sed aut ad praesens aut ad breve tempus; qui autem naturam rerum in obscuro abditam in lucem nobis proferunt, eos semper profuturos. Actiones enim una cum hominibus suum finem sortiuntur. Speculationes autem cuncta saecula vincendo immortales perdurant et aeternitati aequantur » (*Prosatori latini del Quattrocento*, cit., pp. 780-782: avverto che, sulla base del cod. Laur. 53,28, mi sono discostato dal testo del Garin nei seguenti punti: « vitae officia » e non *offensa*, « adinveniret » e non *inveniret*, « hominum rem publicam instructam » e non *hominum instructam*, « demonstret » e non *demonstraret*). 31-36 E veramente ... cose?: cfr. Cic. *de orat.* 2,34 « Qui enim cantus moderata oratione dulcior inveniri potest? Quod carmen artificiosa verborum conclusione aptius? Qui actor imitanda quam orator suscipienda veritate iucundior? Quid autem subtilius quam crebrae acutaeque

sententiae? Quid admirabilius quam res splendore inlustrata verborum? Quid plenius quam omni genere rerum cumulata oratio? »

- p. 40 6-8 Tullio ... incorse: cfr., ad es., *Cic. orat.* 11-13 et *fin.* 3,3-5. Non ri-
tengo, infatti, che qui L. alluda alla contraddittoria polemica ciceroniana
contro il greco, ma all'altra contro l'eloquenza dei contemporanei, frutto di
pratica, di improvvisazione e di incultura. Ossia a qualcosa di estremamente
analogo al principale obiettivo polemico dell'umanesimo volgare landiniano.
(Al nazionalismo ciceroniano aveva invece fatto appello — si ricorderà —
Dante, « a perpetuale infamia e depressione de li malvagi uomini d'Italia
che commendano lo volgare altrui e lo loro proprio dispregiano »: « Con-
tra questi cotali grida Tullio nel principio d'un suo libro che si chiama
Libro di Fine de' Beni, però che al suo tempo biasimavano lo latino romano
e commendavano la gramatica greca per simiglianti cagioni che questi fanno
vile lo parlare italice e prezioso quello di Provenza », *Conv.* 1,11). 10
elimare: il termine, e nello stesso significato, era già nell'Alberti, il quale
anche — nel proemio al terzo della *Famiglia*: un testo che il L. sicuramente
ebbe presente al momento di stendere questo discorso — aveva indicato
nell'opera trasformatrice della cultura e degli scrittori il mezzo fondamentale
per innalzare la nuova lingua all'altezza delle antiche: « E sia quanto dicono
quella antica apresso di tutte le genti piena d'autorità, solo perché in essa
molti dotti scrissero, simile certo sarà la nostra s'e' dotti la vorranno molto
con suo studio e vigilie essere elimata e polita » (*Opere volgari*, a c. di
C. GRAYSON, I, Bari 1960, pp. 155-156). 14-17 nulla ... studi: cfr. *Cic.*
Arch. 16 « haec studia adolescentiam acuunt, senectutem oblectant, secundas
res ornant, adversis perfugium ac solacium praebent, delectant domi, non
impediunt foris, pernoctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur ».



NON DISPONIBILE

COMMENTO

- p. 100 4-11 Benché ... arrechino: rifluisce e viene qui ribadito quello che è forse il motivo più notevole elaborato nel primo delle *Camaldulenses*. Ossia il tema relativo alla portata non puramente pratica e contingente della cultura. Essa, infatti, al contrario dell'attività pratica e politica, non *giova* solo nel presente e ad una sola città, bensì *giova* a tutti gli uomini e in eterno (*Prosatori latini del Quattrocento*, pp. 781-783). Con ciò L. aveva ripreso e alla fine ribaltato il problema dei rapporti tra politica e cultura quale era stato posto e risolto dall'umanesimo pedagogico-civile. Rispetto a quella pagina, la novità è qui data da ciò che segue. Ossia dal fatto che è precisamente su una siffatta prospettiva filosofica che si innerva e si giustifica l'esaltazione landiniana della poesia: una disciplina posta al vertice di tutta la cultura (la quale a sua volta supera l'attività pratica e la politica). Che è un nesso (o almeno così a me pare) importante. Giacché rivela con chiarezza le basi filosofiche su cui è costruita la dottrina landiniana della poesia: una dottrina che nasce appunto da una critica preventiva dei rapporti fra prassi e teoresi stabiliti dal precedente umanesimo. Il che poi anche conferma bene, ritengo, non solo l'impossibilità di immaginare una siffatta dottrina estetica in ambito umanistico-civile, ma anche e conseguentemente tutta l'inconsistenza di quelle indagini rivolte a sottolineare un rapporto di diretta continuità fra le tesi landiniane sulla poesia e quelle di Leonardo Bruni. 24-29 *Interim* ... consumato: è qui detto con estrema chiarezza quale fu la vera vocazione del Landino, che iniziò appunto come poeta (e sino a 35 anni fu esclusivamente tale), e proseguì poi come lettore appassionato e critico di poeti. Né L. manca di informarci sui motivi di siffatta vocazione. Essa fu determinata (cfr. il periodo precedente) dalla convinzione che i poeti fossero preminenti su tutti gli altri scrittori. 29-31 Ora ... Eneide: si riferisce ovviamente ai libri terzo e quarto delle *Camaldulenses*, non al successivo commento virgiliano dell'88.
- p. 101 6 novità: la rivendicazione appare legittima. E non solo perché gli ultimi commenti danteschi avevano ormai quasi un secolo, ma soprattutto perché per un umanista a quella data, un commento a Dante e in volgare nonché essere « di sommo onore », poteva ben essere, ed era in effetti per molti, sommamente squalificante. 8 laboriosissima: laboriosissima, certo, ma anche, come già sappiamo, rapidissima. Risulta infatti da vari accenni interni (e dal colofone) che il monumentale commento fu tutto steso in appena un anno e mezzo, da prima del marzo dell'80 a prima del 31 agosto dell'anno successivo: « Ma nel presente anno M.CCCC.LXXX. el sole entra di marzo nell'Ariete in forma che nell'undecimo dì a mezo giorno sarà nel trigesimo-quarto minuto del primo grado dell'Ariete » (*Inf.* 1,37); « È Acquario

domicilio di Saturno e per quello corre el Sole in questo anno M.CCCC.LXXXI. [ma alla luce della chiosa sotto riportata, che dovrebbe essere presumibilmente successiva, verrebbe quasi fatto di leggere non 1481 ma 1480] da dì 10 gennaio insino a dì 9 di febbraio » (*Inf.* 24,2); « E certo lui [*sc.* Maometto] fu grandissima corruttela negl'uomini, la qual non solamente non è spenta ma permette Dio giusto giudice per vendicarsi e punire e' suo' nemici co' suoi nimici che tale religione allarghi e' confini. Onde questo anno con somma infamia del nome cristiano e non piccola pernizie della misera Italia ha preso Otranto [l'assedio di Otranto, iniziato — com'è noto — il 28 luglio, ebbe termine, con la presa della città, l'11 agosto 1480], anticamente detto Hydrunto, in Calavria. Non so quello seguirà, ma e' peccati de' principi di questa età de' quali quasi tutti sono infetti e le italiche discordie ci pongono più timore che speranza » (*Inf.* 28,27); « Né è contro all'arte che 'l poeta induca Cacciaguida che si lodi, perché non è per arroganza o per alcuna spezie o di superbia o di vanagloria, e' quali vizi non possono essere in quegli e' quali sono già confermati in grazia, ma per narrare semplicemente el vero el quale è ottimo essemplio a tutti gl'uomini che non ricusino morte per la difensione della cristiana fede, intendendo che lui di subito dopo tal morte rimase sì purgato che senza alcuna dimora di purgatorio salì al cielo. Per la qual cosa sieno parati e' nostri e massime in questi tempi abbino animo invitto e pronto a ogni grave pericolo contra agl'immanissimi Turchi e' quali, *quod nunquam veriti sumus*, in quest'anno sono in Italia [in questo caso è invece meno facile stabilire a quale anno L. si riferisca, il 1480 o il 1481, dato che il pericolo Turco diminuì improvvisamente solo con la morte inopinata di Maometto II — 3 marzo 1481 —, mentre Otranto fu restituita solo il 10 agosto dello stesso anno: ma appare più probabile che egli scrivesse così nei primi mesi dell'81 che non negli ultimi dell'anno precedente], poiché in sì breve spazio si può acquistare e celeste e santo regno » (*Par.* 15,139 sgg.). Ma se la stesura fu mirabilmente rapida, all'impresa (come dichiara egli stesso nell'orazione di dedica) il Landino si era preparato per tempo. In tutti quei « molti anni », appunto, che separano il grande commento dell'81 dal compimento delle *Camaldulenses*, e durante i quali, dalla cattedra, aveva illustrato il poema alla « gioventù fiorentina ». 8-9 Ma ... Muse: questo ardente amore del L. per le Muse volgari è forse ciò che più lo distingue dagli interessi prevalenti nel fronte umanistico, specie in quegli anni. Anche se, naturalmente, esso non provocò in alcun modo una svolta radicale, bensì solo accordo e pacifica coesistenza fra umanesimo latino e umanesimo volgare. 10-11 nessuna ... amante: cfr. *VERG. ecl.* 10,69 « vincit omnia Amor ». 12-20 Ma ... tratto: a queste che potrebbero esser quasi dichiarazioni da dantista della scuola storica (netto privilegiamento dei commenti più antichi nella fiducia, un po' ingenua, che « l'esser stati o coetanei o vicini all'età del poeta » e « l'aver fatto professione di teologia » garantiscano di per sé una miglior comprensione « della sua mente »), ma che in effetti erano precise e nient'affatto ipotetiche

obiezioni che all'umanista potevano allora venire dal solo fronte filologico (« Ma saranno forse alcuni che giudicheranno el consiglio nostro essere stato o vano... o supervacaneo »), si osservi come il Landino contrapponga una ben difforme prospettiva. Ossia non una ricerca storica e un'utilizzazione larga e agguerrita delle fonti contemporanee e delle altre opere dantesche (che sarà appunto la strada praticata da buona parte della critica dantesca del secolo successivo, che all'insegna del principio « Dante con Dante » cercherà di rimediare al 'difetto' di « non esser coetanea o vicina all'età del poeta »), bensì « un più alto principio », ossia una diversa prospettiva ideologica atta ad affrontare e chiarire « la mente e el proposito di Dante ». Sicché, veramente, non par lecito, nella valutazione di quest'impresa, trascurarne la componente antifilologica. Una componente, come si vede, non secondaria o marginale, bensì centrale e polemica, giacché investe e condiziona i presupposti più generali e lo stesso impianto dell'opera. 20-29

Comentorono ... pisana: si osservi che questo elenco non è né tutto esatto né tutto di prima mano. E non solo per quell'« Andrea credo napolitano » di cui L. non parla più altrove e del quale sicuramente aveva notizia solo indiretta, ma soprattutto per la confusione relativa a « Riccardo teologo frate carmelitano » (leggi Guido da Pisa) e per il duplice granchio sul fantomatico Francesco Alighieri (è chiaro che si tratta di Iacopo e che le sue postille all'*Inferno* non sono in latino bensì in volgare). L'origine di tutto ciò è semplice, ed è peraltro nota (cfr. F. MAZZONI, *Andrea da Napoli*, « Enciclopedia dantesca », I, Roma 1970, pp. 263-264). Consiste appunto nella stretta dipendenza di questa pagina landiniana dalla prefazione di Martino Paolo Nidobeato alla sua ristampa-rifacimento del commento di Iacopo della Lana. Una prefazione che contenendo altresì una tesi linguistica che provocò la violenta reazione del Landino (vedi oltre), ritengo di far cosa grata al lettore — anche perché non è più stata riprodotta — riferire qui pressoché per intero: « *Divo Guilielmo Marchioni Montisferrati Militiae supremo Duci Sacri Romani Imperii Principi Vicarioque perpetuo Martinus Paulus Nidobeatus Novariensis. — Dantis Aldigerii clarissimi poetae Florentini Comediam cum nuper accepissem in manus, ut inter magnarum rerum curas ex cede nepharia divi principis Galeacii ingruentes, quem tu ducem imprimis pro vetere amicitia indissolubilique affinitate, et caeteri boni haud secus ac erat par immortalem esse cupiebatis, aliqua si possem moerori meo solatia invenirem, ita sum eius stilo materiaque delectatus, ut cum lectando lenimen maximum coepissem, in admirationem etiam venirem quonam pacto poeta unus complecti omnia a saeculi primordiis per quoscunque rerum scriptores memoriae tradita [traddita: *Inc.*] virosque celebres seu merendo seu demerendo ad sua usque tempora tam brevi opusculo potuerit perstrinxisse. Quid enim per immortalem deum Dantes noster omisit intactum? Historiam, fabulam, philosophiam, liberales mecanicasque et exceptivas quas vocant artes, cosmographiam, theologiam quae summum ad bonum ducit iis libris non solum tacta decenter, sed enucleata diligenter, disputata subtiliter, decisa eleganter invenies. O sacer et magnus non iam vatum, ut Lucanus*

inquit, sed vatis Ethrusci labor omnia fato Eripis et populis donas mortilibus evum! Miratus deinde vim carminis vicem eius indolui, quod in tanta imprimantium copia, quibus magna Italia Germanique et totus prope orbis exuberat, nemo illius accuratius imprimendi animum curamve suscepit, cum tamen innumerabiles libri blattarum ac tinearum future epule sint impressi. Itaque Princeps optime Guilielme, tuo etiam rectissimo iudicio nephas ratus tam celebrem poetam ab ingrata aut immemori arte destitutum, silentio tenebrisque obrutum pati ultra non potui. Sed Guido Terzago nobili Insubri summo ingenio ac diligentia viro persuasi, uti per idoneos homines negotium conficeret, commentumque apponeret, ut docti pariter et indocti percipere fructum iusti laboris possint. Sunt enim obscura permulta cum idiomate tum sententiis, quae tibi quidem excellenti ingenio atque doctrina principi ceterisque viris eruditissimis esse clara per se atque aperta possunt, multitudini sine commento esse non possunt. Commentatos certe in hanc Comediam non ignoro admodum octo graves et eruditos viros. Franciscum imprimis, deinde Petrum Dantis filios; Iacobum Lanaeum Bononiensem; Benvenutum Ymolanum; Iohannem Boccatum; Fratrem Ricardum Carmellitam; Andream Parthenopeium, et nostra aetate Guinifortum Barzizium Bergomensem, oratorem eundem gravem et iureconsultum disertissimum: quos omnis et perlegisse me et singulorum doctrinam ac diligentiam sepe admiratum fuisse confiteor. Pares enim fere omnes omnibus ingenio, elloquio, doctrina, diligentia videbantur. Sed Iacobus Lanaeus materna eadem et Bononiensi lingua superare est visus, cum sit illa urbs ita in umbilico Italiae posita ut assiduo commertio non tersa solum vocabula, sed provinciis omnibus etiam communia habeat, nec minore gratia dignitateque sit in Italia Bononiensis sermo quam Laconicus olim in Graecia fuit. Equidem non abnuerim ullam esse sententiam, ullum paulo obscurius verbum, quod non commentator noster infima etiam ingenia sortitis intelligendum prebeat. Et nos aliquibus locis pleraque coniunximus aut usu comperta, aut ex diversis auctoribus et annalibus tanquam ex fluminibus derivata: quae cum iuvare, tum etiam delectare legentem possint. Ergo hunc vatem veluti denuo ab inferis extractum contentus reddidisse mundo tibi potissimum dedicavi (...). Scis enim tecum per annos septem et viginti legisse sepe, sepe legenti affuisse (...). Accedit ad hec et vulgata in omnes liberalitas ac mansuetudo tua, et precipua quedam in me pietas atque munificentia, qua mihi per annos septem et viginti et domi et foris munia queque non tanquam servo, sed uti fiduciario homini mandando esse inter viros bonos voluisti, et large donando egere meque meosque posteros noluisti. Quis non igitur naturae iniuriam factam putaret, si non ipse quoque perpetua fide atque offitio tibi veluti glebe adscriptus has primitias tanquam lari ac genio consecrarem? (...) — Mediolani. Kalendis Martiis MCCCCLXXVIII » (ma la stampa era stata ultimata venti giorni prima: nella *subscriptio* infatti si legge: « Mediolani urb. illustr. Anno gratie. MCCCCLXXVIII. V. ID. F. »). Come si vede, relativamente all'elenco dei primi otto commentatori (il nono, Francesco da Buti, cui L. dà un grande rilievo, non è menzionato dal Nidobeato), le

rispondenze fra i due testi sono puntuali. Peraltro un accenno aspro ed esplicito a Martino Novarese, L. fa a proposito dell'interpretazione di Ugo- lino (cfr. *La critica del Landino*, pp. 211-214, dove sono riportati i testi di entrambi; ma per l'intera questione dei rapporti fra i due commenti, oltre al Barbi e al Dionisotti, vedi ivi, pp. 206-212 e *passim*). Quanto alle *Esposizioni* del Boccaccio (rr. 25-27), esse arrivano — com'è noto — fino al v. 17 del XVII dell'*Inferno*. Ma il L. oltre le *Esposizioni* sfruttò anche (come vedremo) il *Trattatello*. 29-31 Comentollo ... senso: questa affermazione è stata in genere intesa dagli studiosi (dal Barbi al Dionisotti) come prova della volontà landiniana di allegorizzare tutto, anche quelle « parti » non allegorizzate dal Buti. Ma secondo me a torto. L'intento e il concreto impegno allegorico-morale del Landino, lungo il commento, e quindi il suo distacco dalla precedente esegesi, non è quantitativo bensì qualitativo. Egli non mira a svelare sovrassensi anche là dove i precedenti commentatori avevano visto un puro e semplice significato « letterale », sibbene ad affermare e concretamente applicare un diverso punto di vista ideologico. Quel « più alto principio », appunto, di cui parla subito dopo. La riprova è peraltro fornita da tutti quei luoghi, che non son pochi, in cui L. rifiuta ogni allegorismo « troppo anxio e curioso », ossia estrinseco e incoerente, e però coinvolgente passi ed episodi del poema a suo avviso non indispensabili per coglierne il generale significato estraformale: « L'ordine che pone l'auttore di questi tre poeti latini dando el primo luogo a Orazio, el secondo a Ovidio e 'l terzo a Lucano si può disputare in pro e in contro, e vari sono e' giudicii. Né mi piace che alcuni ponghino questi quattro poeti per le quattro virtù morali » (*Inf.* 4,89-90); « Sono alcuni che accomodano questa comparazione e quasi tutte l'altre al senso allegorico di Dante, ma a me pare che sia cosa troppo anxia e curiosa » (*Purg.* IX); « In questo luogo Francesco da Buti intende allegoricamente che Dante per queste sette cose significa sette virtù, quattro morali e tre teologiche nelle quali e' signori protrebbero esser eccellenti se non fussino impediti dalla pigrizia. Ma l'opinion mia è che più tosto dimostri qual sia lo stato e la condizione della signoria temporale » (*Purg.* 7,73-78). Ma quanto al Buti, si leggano anche questi due passi, il secondo dei quali assai notevole anche in sé: « Dimostra che ogni villano, ogni uomo, benché di vil condizion sia, quando viene in alcuna parte... vuol diventare un nuovo Marcello. In questo luogo in qualunque modo parli Francesco da Buti, è necessario intendere che la famiglia de' Marcelli a Roma fu nobilitata di più uomini eccellenti, ma eccellentissimo fu M. Marcello... » (*Purg.* 6,125-126); « *Stazio*. Non è maraviglia se questo poeta occupatissimo in cose sì eccelse, sì varie, sì diverse e sì numerose sequitò l'opinion che occupò tutti gl'uomini de' suoi tempi e non investigò la patria di Stazio. Il che niente gli serviva in questo luogo perché tanto ingegno non stimava le cose minute e poteasi assai difendere con l'auttorità di Lattanzio comentatore della sua Tebaide, uomo di molta eloquenzia. Ma Stazio scrive nelle sue Selve che el padre suo fu napoletano (...). *Ma caddi in via con la seconda soma*: idest non detti perfezione

al secondo libro che fu l'Achilleide prevenuto dalla morte. Onde erra assai Francesco da Buti el quale riprende Dante che dica tale opera essere imperfetta e vuole che sia perfetta. Ma se avessi bene notato el principio arebbe manifestamente inteso quel poema essere incoato e non perfetto. Praeterea dicono alcuni che non cadde con la seconda soma ma con la terza perché avea assoluto non solamente la Tebaide ma ancora le Selve. A' quali rispondiamo che le Selve non sono opera laboriosa ma più tosto scritta per rilassare l'animo stracco dalle laboriose vigilie della Tebaide. Adunque non meritavano le Selve esser chiamate soma come l'Achilleide, la quale impresa non avea minor difficoltà che la Tebaide » (*Purg.* 21,91-93). Né infine sarà da sottovalutare il fatto che se frequenti — come s'è visto — sono le esplicite prese di posizione del L. nei confronti di un commento che egli pur stimava, assai più frequenti sono quelle implicite e allusive. E su punti non secondari. Come, ad esempio, il netto rigetto che l'umanista fiorentino, fin dalla chiosa al primo verso dell'*Inferno*, compie nei riguardi di ogni interpretazione del poema come « visione ». Un'interpretazione che il Buti aveva ripreso da Guido da Pisa, e sulla quale — com'è noto (cfr. F. MAZZONI, in *Enciclopedia dantesca*, III,25) — non poco insiste. 31-33

Ma ... dottrina: si è già più sopra sottolineata l'importanza fondamentale di questo passo programmatico, e si è anche cercato di chiarirne il significato sia all'interno dello svolgimento della critica e metodologia landiniana (ma si vedano anche le note apposte ai proemi ai libri terzo e quarto delle *Camaldulenses*) sia nelle sue implicazioni polemiche nei confronti dell'esegesi dantesca precedente e soprattutto del fronte filologico contemporaneo. 35 vespertello: ossia pipistrello (lat. *vespertilio*). Secondo i correnti dizionari, etimologici e no, il latinismo sarebbe successivo al 1481, ed anche in forme un po' diverse: *vespertillo* in Sannazaro, *vespertilio* in Machiavelli. Alla luce di questo passo landiniano sembra invece necessario retrodatarlo. Tanto più che il L. aveva introdotto il termine in italiano già nel volgarizzamento di Plinio, seppure nella forma accusativa: « Di tutti gl'uccelli solo el vespertilione o vero pipistrello partorisce animale e non uova... » (*nat.* 10,61,81). 36 cataratte: nel senso di cascate d'acqua. Anche questo latinismo vedo che dai lessici è attribuito al Poliziano (ossia al 1477). Ma già nel 74 il Landino l'aveva usato: « ... Qui corre più veloce che altrove insino al luogo degl'Etiopi chiamato Catadupi et nell'una cataratta tra gli scogli non correre, ma rovinare con terribile romore si vede ». Un luogo che traduce PLIN. *nat.* 5,9,10: « Subinde insulis impactus, totidem incitatus inritamentis, postremo inclusus montibus, nec aliunde terrentior, vectus aquis catarracte inter occursantes scopulos fluere inmenso fragore creditur, sed ruere ». Quanto al nostro passo (rr. 34-37) L. integra Plinio con CIC. *de re p.* 6,5,18: « Hoc sonitu oppletæ aures hominum obsurderunt; nec est ullus hebetior sensus in vobis, sicut, ubi Nilus ad illa, quæ Catadupa nominantur, præcipitat ex altissimis montibus, ea gens, quæ illum locum adcolit, propter magnitudinem sonitus sensu audiendi caret ». Un luogo che Macrobio aveva così chiosato: « Nec hoc inter prætereunda

ponemus, quod musicam perpetua caeli volubilitate nascentur ideo clare non sentimus auditu, quia maior sonus est quam ut humanarum aurium recipiantur angustiis. Nam si Nili Catadupa ab auribus incolarum amplitudinem fragoris excludunt, quid mirum si nostrum sonus excedit auditum, quem mundanae molis impulsus amittit? » (*Comm.* 2,4,14-15).

- p. 102 1-3 invenzione ... truova: come già s'è detto nell'Introduzione, l'insistenza sulla mirabile e unica capacità inventiva dantesca nonché sulla straordinaria *varietà* che caratterizza da cima a fondo tutto il poema, è fondamentale nell'interpretazione landiniana. Per il primo punto si cfr. anche l'inizio del paragrafo sul *Sito dell'Inferno*, e per entrambi almeno queste due chiose: « Ma parrà forse a molti che avendo da principio dimostro el poeta che in tutta questa sua peregrinazione è guidato dalla divina Grazia, la quale essendo triplice significò per tre Donne, sia superfluo che dipoi sotto vari velami in molti luoghi le ponga e ripeta [ripete: *Inc.*] così in questa cantica come nell'altre. A che rispondo che benché el principio e tutto el progresso sia aiutato dalla divina Grazia, niente di meno in molte difficultà che in gravi e vari casi [che] occorrono, conviene che più espressamente apparisca el divino aiuto. Per la qual cosa come ottimo teologo in ciascuna maggior difficultà le pone, e come ottimo poeta sempre varia la invenzione e la fictione. Il che è somma laude ne' sacerdoti delle Muse e in tale virtù non veggo poeta alcuno che preceda el nostro, e se io non fussi fiorentino arderei di dire che in questo nessuno l'equipera né pareggia » (*Inf.* IX); « Come acutissimo scrittore dimostra tre gradi in questa trasmutazione. Prima che essendo seperati lo spirito e el serpente si collegorono strettamente e per tutti e' membri come éllera la quale cominciandosi dalla bassa parte del gambo si va appiccando insino alla cima, niente-dimeno perché fussino così appiccati non però erono incorporati. Dipoi seguita el secondo grado nel quale si cominciorono a incarnare come se due candele di cera calda s'appiccassino insieme. El terzo grado nel quale si mescolarono come se due vasi uno d'oro l'altro d'argento fondendo si mescolassino, e di due metalli si facessi un terzo corpo che non avessi colore né d'oro né d'argento. E questo dimostra per comperazione del lucignolo della candela el quale prima bianco, arso, diventa nero. Ma prima, innanzi che sia arso, piglia un color bruno tra bianco e nero, onde dice (...). Potrai leggere quante transfigurazioni fe' già alcuno greco o latino poeta, ma se non erro non troverai alcuna che d'invenzione questa pareggi, nella quale tanto si diletta, si maravigli e stupisca chi legge per sua novità e bene occultata allegoria » (*Inf.* XXV). 6 scondescese ripe: cfr. *Inf.* 16,103 « Così, giù d'una ripa discosciosa / trovammo risonar... ». Che il L. chiosa: « cioè precipite e molto ripida ». Ma ad *Inf.* 33,137: « Ma niente-dimeno potrete uscire di qui salendo su per la rovinata sua, perché quella non è al tutto precipite e alla scondescosa ». E *scondescosa* anche più oltre in questo proemio. 6 profondo abisso: cfr. *Inf.* 11,5 « soper-

chio / del puzzo, che il profondo abisso gitta». 11-22 Questo ... idioma: è qui detto con chiarezza in cosa consista il secondo pregio, o intenzione programmatica fondamentale del commento landiniano (l'altro pregio — già lo sappiamo — va indicato nell'affermazione relativa al «più alto principio» con cui affrontare «la mente e el proposito di Dante»). Consiste appunto nel restauro linguistico a cui l'umanista fu mosso da un preciso intento polemico (la replica alla 'provocazione' del Nidobeato, di cui sopra), e guidato dalla sua dottrina umanistico-volgare. Una dottrina già compiutamente elaborata nella Prolusione petrarchesca e dalla quale il L. in quest'opera recupera e sviluppa due tesi fondamentali: quella secondo cui era in Dante che andava indicato il fondatore della linea 'progressiva' (ossia umanistico-volgare) della letteratura toscana, e l'altra (alla prima complementare) secondo cui tra la lingua dantesca e il fiorentino parlato quattrocentesco non c'era frattura, bensì diretta continuità. Di qui il particolare restauro cui L. sottopose il testo della *Commedia*, e di qui anche il suo interesse vivacissimo per la chiosa linguistica. Una chiosa che nel suo insieme costituisce probabilmente il primo studio sistematico della lingua di Dante. Ma per tutto ciò (ed altro: come l'interesse testuale del commentatore), si vedano i due più volte menzionati interventi del Dionisotti e *La critica del Landino*. 29 retrusa: il termine — se ho ben visto — non è registrato nei correnti dizionari. Facendo coppia con *nascosa* ne è chiaro tuttavia il significato, nonché la qualità di calco dello stilema ciceroniano «retrusa atque abdita». 32-33 primo splendore: cfr. G. BOCCACCIO, *Trattatello* 50 «Tu sola [*sc.* Firenze]... di questo splendore non hai curato».

- p. 103 3-4 Richiedea ... poeta: così infatti, di regola, negli *accessus* ai classici. Ma come dice lui stesso subito dopo (e come bene ha chiarito il Dionisotti), il Landino aveva le sue buone ragioni per rompere una volta tanto le più accreditate tradizioni esegetiche, e per scrivere un proemio apparentemente aberrante come questo. Si trattava, sulla spinta di una prepotente passione nazionalistica e all'interno di una generale difesa che fosse al contempo accesa esaltazione dei meriti della propria patria, di evitare che Dante divenisse ancor più estraneo a Firenze. Di qui, anche, da parte dell'umanista, il puntuale recupero (ma con segno rovesciato) di una precisa tradizione, e in primo luogo, come vedremo, del *Trattatello* del Boccaccio. 11-12 scelestissimi: si noti il precoce impiego di questo latinismo. 24-25 Ma ... fiorentino: cfr. BOCCACCIO, *Trattatello* 18 «Sempre fiorentino, quatenunque l'esilio fosse lungo, si nominò e volle essere nominato, sempre a ogni altra ti prepose, sempre t'amò». 29 magnanimo: cfr. *Inf.* 10,73. 29-30 *Inf.* 10,26 «La tua loquela ti fa manifesto / di quella *nobil* patria natio». 30-31 *Par.* 25,5. 35-37 *Par.* 15,97-99 (ma nella dantesca: «ancora e terza e nona»).

p. 104 7-9 *Par.* 15,130-132. 11-17 *Par.* 16,148-154. Ma nella dantesca: *pian-gesse; il* (popol); *suo* (ma nel commento *suo* e non *tuo*); *division*. 28-30 ma ... avari: questo passo (peraltro confermato anche oltre, nonché nel commento), insieme al parallelo con Sallustio che subito segue, appare notevole. L'intento del Landino è chiaro: discriminare all'interno delle invettive e delle condanne dantesche tra critiche alla città e alle istituzioni politiche di Firenze e « sdegno » nei confronti di quei fiorentini che « allora » reggevano lo stato e che « per ambizione e fazione erano divenuti ingiusti, rapaci, crudeli e avari ». Di qui la possibilità di giustificare e salvare il poeta e al contempo Firenze. Ma soprattutto di stabilire un confronto con Sallustio e conseguentemente di intendere (o almeno così a me pare) il senso profondo dell'appassionata esaltazione dantesca della mitica Firenze delle origini da contrapporre alla « degenerazione » attuale. Col che è anche detto quanto questa impostazione diverga da quella propria del *Trattatello* di Giovanni Boccaccio. 31 l'ambizione ... tempi: cfr. SALL. *Cat. (pr.)* « Sed ego adulescentulus initio sicuti plerique studio ad rem publicam latus sum, ibique multa advorsa fuere. Nam pro pudore, pro abstinentia, pro virtute audacia largitio avaritia vigeabant ». 32-33 Catelina ... Scauro: per L. Sergius Catilina e P. Cornelius Lentulus Sura, cfr. naturalmente la *Catilinaria (passim)*. Gli altri sono invece personaggi del *Bellum Iugurthinum*. Per Sp. Postumius Albinus cfr. ad es. *Iug.* 35,2: « avidus consul belli gerendi movere quam senescere omnia malebat », e ivi 36,3 « Ac fuere qui tum Albinum haud ignarum consilii regis existimarent neque ex tanta properantia tam facile tractum bellum socordia magis quam dolo crederent ». Per L. Calpurnius Bestia, ivi 28,4-29,5 (quanto alla grafia landiniana cfr. invece l'apparato critico): « Interim Calpurnius parato exercitu legat sibi homines nobilis factiosos, quorum auctoritate quae deliquisset, munita fore sperabat. In quis fuit Scaurus, cuius de natura et habitu supra memoravimus. Nam in consule nostro multae bonaeque artes animi et corporis erant, quas omnis avaritia praepediebat... Sed ubi Iugurtha per legatos pecunia temptare bellique, quod administrabat, asperitatem ostendere coepit, animus aeger avaritia facile convorsus est. Ceterum socius et administer omnium consiliorum adsumitur Scaurus, qui tametsi a principio plerisque ex factione eius conruptis acerrime regem impugnaverat, tamen magnitudine pecuniae a bono honestoque in pravom abstractus est ». Quanto a M. Aemilius Scaurus cfr. infine ivi 15,4: « ... sed ex omnibus maxime Aemilius Scaurus, homo nobilis impiger factiosus avidus potentiae honoris divitiarum, ceterum vitia sua callide occultans ». 35-pg. 105,7 Vitupera ... adorna: per il primo periodo, cfr. *Par.* 25,4-6. Per il resto, si verifichi la centralità e quindi la ricorrenza della tesi anche lungo il commento: « El nostro poeta perché e nello Inferno e nel Purgatorio moltissime volte ha vituperato e' nostri cittadini, vuole al presente dimostrarci che tali vizi sono stati più tosto de' tempi che della natura della nostra Republica, la quale chi vorrà senza passione o d'amore o d'odio rettamente considerare troverrà quella né per eccellenza d'ingegni né per ottimi istituti né per buoni costumi essere infe-

riore ad alcuna delle italiche repubbliche. Il perché avendo tante volte vituperato e' tempi suoi, loda l'antico viver di Firenze » (a *Par.* 15,97).

- p. 105 7-8 Arrogì ... patria: per l'avverbio (che è naturalmente centrale), ma non per il contesto, cfr. BOCCACCIO, *Trattatello* 10 « Si maledice all'ingiusta condanna all'esilio », e 18 « Morto è il tuo Dante Alighieri in quello esilio che tu *ingiustamente*, del suo valore invidiosa, gli desti ». 10 laude: tutto questo proemio è in effetti una risentita difesa (*Apologia*, appunto) e una *Laudatio urbis Florentiae*, i cui risultati principali sono due: una storia organica della civiltà fiorentina dalle Origini al 1480 circa (ossia fino ai contemporanei, esclusi — di regola — i viventi), e una conseguente rielaborazione e rilancio del 'mito' di Firenze. E sono risultati entrambi notevoli. Il riepilogo storico landiniano non trova infatti nel suo insieme termine di confronto nel Quattrocento, giacché è chiaro che il *De civitatis Florentiae famosis civibus liber* di Filippo Villani, per quanto dal Landino sfruttatissimo, è in effetti un precedente troppo remoto, e comunque ben diverso e di necessità relativo al solo Trecento, mentre il fortunato *De illustratione urbis Florentiae* di Ugolino Verino a sua volta non è molto più di una versificazione e compendio dei testi del Villani e del Landino. Ma anche l'elaborazione landiniana del 'mito' di Firenze, forse la più importante uscita dalla città in quegli anni, avrà forte presa fino a Cinquecento inoltrato, specie fuori d'Italia. L'intento patriottico e nazionalistico che scopertamente alimenta tutto questo scritto non è peraltro una novità nel Landino. È anzi la struttura portante di molte sue iniziative, e il filo conduttore per ricostruire ed intendere gran parte della sua personalità. Questa *laudatio* trova ad esempio un chiarissimo anche se lontano precedente nel libro terzo della *Xandra*, e in particolare nelle due elegie *Ad urbem Florentiam* e *De primordiis urbis Florentiae*, nonché nei componimenti scritti in morte o in onore di Carlo Marsuppini e di Poggio. E già sappiamo che al fondo dell'interesse landiniano per il volgare, dalla Prolusione petrarchesca al volgarizzamento della *Sforziada*, c'è il prepotente desiderio di far conquistare alla propria città il « principato » politico-culturale in Italia. 13 romani ... colonia: è un motivo su cui insistono tutti i cronisti e gli storici fiorentini. Cfr. ad es. L. BRUNI *Hist. Flor.* (p. 5 ed. Santini). 20-23 Ma ... vita: L. applica alla storia fiorentina lo schema elaborato nelle *Camaldulenses*. Uno schema non propriamente storico, bensì ideologico (vita attiva e vita contemplativa: attività pratiche e attività intellettuali), che gli consente di abbracciare secondo un intento nazionalistico tutto il passato, e quindi di far emergere con vigore i fiorentini egregi di ogni tempo. Ed è un criterio che ben distingue questo riepilogo dai tentativi precedenti, come quello ad esempio di Filippo Villani. 23-33 l'una ... significano: cfr. il primo delle *Camaldulenses*: « Relinquitur ergo, quoniam non reliquorum animantium sed hominis vitam inquirimus, eam aut in agendis rebus aut in veri cognitione versari, atque ita in utroque ut, si directa ratione fiat, et im-

mortali Deo rem gratam faciamus et de humano genere optime mereamur. Quae quidem res tum apud priscos poetas, quos in antiqua religione theologos fuisse constat, tum apud nostros firmissimo omnium consensu approbatur. Verum, ut reliquos omittam, nonne Maro cum vita functis praemia quaedam sempiterna proponat, haec profert "Inventas aut qui vitam excoluere per artes"? Laudat igitur eos qui diuturna investigatione varias disciplinas atque scientias excogitarunt aut iis, quas alii iam excogitarant, non parva additamenta attulerunt. Sed ut ne alterum vitae genus inhonoratum relinqueret et rectas actiones, sic proseguitur: "Hic manus ob patriam pugnando vulnera passi, / quique sacerdotes casti, dum vita manebat, / quique pii vates et Phoebos digna locuti". Nam quod ad Christianos attinet, res ita in aperto sita est ut probatione non egeat. Nam et in priscis Hebraeorum litteris sub Rachelis, et in iis quae a Christo fluxerunt sub Mariae nomine speculationem expressam; atque rursus illuc per Lyam, hic vero per Martham actionem demonstratam videmus. Utrumque igitur vivendi genus ita nostrum est, ut sive in hoc sive in illo excelluerint homines, eorum vitam multis laudibus prosequamur » (*Prosatori latini del Quattrocento*, p. 736).

p. 106 6-10 E ... espedire: cfr. SALL. *Cat.* 1,6 « Nam et prius quam incipias consulto et ubi consulueris mature facto opus est ». Questa sentenza (ricondata, come si vede, a una matrice platonica) è da L. ripetuta più volte, e per esempio nei discorsi su Donato Acciaiuoli e sull'Orsini. 10-14 potrei ... luce: L. qui fa chiaramente intendere di aver attinto — al di là delle storie umanistiche — alle antiche cronache medievali (« annali » è evidentemente un latinismo per « cronica »). Ed è fatto molto interessante, sia in sé, sia per gli effetti che ebbe sul commento. In sé, perché non era certo normale a quella data (anche se non eccezionale) un recupero e una difesa siffatta delle scritture medievali; e per il commento, perché è evidente che è soprattutto per questa via che la chiosa storica landiniana può forse segnare un punto a proprio favore nei confronti della ben altrimenti agguerrita e sanguigna illustrazione storica dei commentatori trecenteschi. Quanto ai moventi della ricerca — ossia il recupero dall'oscurità degli antichi annali di figure dimenticate per dimostrare che le « età buie » non di eroi paragonabili agli antichi furono prive, bensì di scrittori che li celebrassero —, già s'è detto nelle note alla Prolusione petrarchesca che il Landino ebbe in ciò un preciso precedente nel *Dialogus* e nella connessa ed anzi complementare storia della prima Crociata di Benedetto Accolti. Che l'intento fosse questo, risulta bene peraltro anche dal passo che si incontra più oltre: « E se e' fatti militari di que' secoli avessino trovato copia di buoni scrittori, certo ancora noi aremo alcuno non molto dissimile a Camillo, alcuno imitatore d'Africano, alcuno emulo di Marcello, e vedrebbe essere stati uomini non molto degenerati da' Marii, da' Pompeii, da' Fabrizii e da' Cincinnati. Ma certo vale la fortuna in tutte le cose: concio sia che *etiam* nell'eccellentissimi non so per che fato può, mancando gli scrittori, oscurarsi la fama di molti ».

Non v'ha dubbio dunque che L. ebbe chiara sia la novità sia l'urgenza dell'impresa. Ma se ho ben visto, la sua originalità in quest'ambito è sostanzialmente riducibile all'utilizzazione di Ricordano Malispini (che L. sfrutta, come vedremo, anche senza citarlo, e quindi al di là di quanto non sia stato avvertito dallo Hegel e dal Barbi) e alla consultazione delle varie scritture e memorie familiari custodite presso le famiglie fiorentine del suo tempo, che gli consentono da un lato di arricchire di molte voci il suo proemio e di scrivere dall'altro un buon commento ai canti XV e XVI del *Paradiso*. Dal quale basti qui estrarre, a conferma, questi due passi: « Ora perché el poeta fa menzione e del primo circuito di Firenze e ancora di molte famiglie antiche, non sarà inutile né ancora senza grazia all'auditore riferire, ma con brieve parole, gl'antichi termini così del primo come del secondo cerchio, e similmente l'antiche famiglie. E benché la cosa sia molto vetusta, nientedimeno ancora ne restono tante vestigie che a chi con gran diligenza ricerca non è molto difficile trovare el vero, e noi a questa parte facile a consentiremo a Perdano [*sic!*] Malispini scrittore di cronaca, uomo se non dotto ed eloquente almanco molto fedele e diligente, e el quale in tutte le cose s'ingegna indurre testimonio. Costui fu nell'anno millesimo ducentesimo della nostra salute » (a *Par.* 16,88). E poco oltre: « credo invero per molte congetture e per diverse cronache che io ho letto non che Firenze fussi disfatta da Totile, ma per assidue guerre e de' Fiesolani e di varie e barbere nazioni fussi in gran parte desolata ». Come bene risulta anche da questi soli due passi (ma si veda anche l'orazione di dedica del commento dantesco), L. fu mosso a ricercare e indagare quegli antichi documenti (e nel caso del Malispini — com'è noto — ebbe la mano singolarmente felice, perché dal Villani in giù non era stato più utilizzato) da due precisi interessi: le vicende della Firenze delle origini, e una storia della sua città come storia dei vari *clan*, delle gloriose « famiglie » che essendosi sparse in tutto il mondo ad esaltazione della Repubblica, ben meritavano di vedere additati ad *exemplum* i loro più illustri esponenti in una scrittura umanistica. S'intende, tuttavia, che se storicamente interessante è questa utilizzazione delle antiche cronache, le fonti del proemio e del commento (a parte, s'intende, i commenti al poema) sono prevalentemente umanistiche. E se ho ben visto, precisamente queste: il *Trattatello* del Boccaccio (ma anche, due volte, come fonte storica, il *Decameron*: 10,2 e 5,4 a *Purg.* 6,14 e 14,97); il *De civitatis Florentiae famosis civibus* di Filippo Villani (Giovanni Villani è citato invece ad *Inf.* XII); la *Vita di Dante* e le *Storie* del Bruni (cfr. ad *Inf.* 10,88: « E partoriva quel giorno orrendo eccidio alla nostra patria se non fussi stato messer Farinata el quale solo s'oppose come si dimostra nella Istoria di Lionardo Aretino in una conzione la quale fece Farinata nella empolense congregazione dove non solamente contradisse con le parole, ma come novello Scipione a Canne con la spada minacciò chi perseverassi in tale sentenza. Onde io nelle elegie intitolate Xandra scritte in mia adolescenzia, scrissi di lui tale epigramma: *Guelfa meo fateor...* »: cfr. *Carmina omnia*, 115, e si osservi che il ricordo è utile sia per la genesi del componimento, nato in margine dunque alla lettura del Bruni, sia perché

fornisce di esso un ulteriore e sicuro testimonio che non vedo menzionato dal Perosa); l'*Italia illustrata* del Biondo (cfr. a *Purg.* 20,86: « Ma Biondo nella sua Italia illustrata scrive che Sciarra né meno preso el papa a Roma... »); le *Storie* di Poggio; i *Commentarii* del Piccolomini, nonché vari scritti del Manetti, del Palmieri ecc. Né si scordi l'importanza fondamentale che hanno le *Rime* e i *Trionfi* del Petrarca per la chiosa e i riscontri linguistici (ma talora anche contenutistici, a convalida ad esempio delle invettive dantesche anticlericali e antipapali) del testo di Dante. 17-24 e' quali... fatto: per la parte centrale della sentenza, cfr. SALL. *Cat.* 8,2-5 « Atheniensium res gestae, sicuti ego aestumo, satis amplae magnificaeque fuere, verum aliquanto minores tamen quam fama feruntur. Sed quia provenere ibi scriptorum magna ingenia, per terrarum orbem Atheniensium facta pro maximis celebrantur. Ita eorum qui fecere virtus tanta habetur, quantum eam verbis potuere extollere praeclara ingenia ». Ma il pensiero landiniano si iscrive in un nutrito e articolato contesto umanistico, che va dalle *Storie* del Bruni (« Atque utinam superioris aetatis homines utcumque eruditi atque disertis scribere potius suis quisque temporis facta quam praeterire taciti maluissent. Erat enim doctorum, ni fallor, vel praecipuum munus, ut suam quisque aetatem celebrando, oblivioni et fato praeripere ac immortalitati consecrare niterentur », RR.II.SS. 19,2, p. 3) al *De viris illustribus* di Bartolomeo Fazio, alla *Vita Nicolai Acciaiuoli* di Matteo Palmieri (« Non enim qui res magnas fecere, sed quorum facta probe scripta sunt, gloriam habent. Credere quidem consentaneum est, et id doctissimi viri affirmant, multas fuisse nobilissimas gentes, multos vixisse excellentissimos viros, qui res maximas magnificasque gessere, quarum nulla memoria durat, non quia memorandae non fuerint, sed scriptore et litteris caruerint », RR.II.SS. 12,2, p. 4), e soprattutto come già s'è detto agli scritti di Benedetto Accolti, che preludeva così al suo *De bello a Christianis contra Barbaros gesto pro Christi sepulchro et Iudea recuperandis liber*: « Saepe mecum animo repetens quam pauci ex innumera hominum prole, quos hactenus omnis tulit aetas, in his artibus praestitere, quae libero dignae existimantur, ad quas instituit nos natura effecitque ut per eas a brutis differemus, dolere mirarique compellor, quod maximis premiis in virtute propositis, quae immortales divosque faciunt homines, cuncti pene vanas libidines praetulerunt, quodque ex paucis etiam illis, qui supra modum excellerunt, ita praerique memoria excidere, ut vel sint prorsus obscuri, vel praeter nominis claritatem fama hominum conservatam, vita, mores, gesta eorum pene omnia ignorentur. Nam quis ferat aequo animo bonus vel humanitatis non expers, tot praestantium hominum gesta, exemplo utilia, laudibus celebranda, ob quae illi se immortales factos arbitrabantur [arbitrabuntur: ed. 1532], penitus deperisse, ac spem eorum fuisse inanem, quae causa fuit, ut in periculis et laboribus inter omnes difficultates corpus et animum exercerent, utque respuerent omnes voluptates, aspernarentur oculis pulchritudinem rerum, non odore, non tactu, non sapore caperentur, mortem denique vitae ipsi ob solam virtutem anteferrent, ad quam nemo se offerret sapiens, nisi spe praemii amplioris, quo nullum maius apud mortales quam veram

gloriam veteres putaverunt? Licuit enim summis viris ocio frui, blandimentis naturae inherere, nisi quosdam divina felicitas omnes fere gloria commovisset. Hi enim quoque (ut ait orator) qui gloriam contemnendam litteris tradiderunt, in eisdem libris nomen suum ascripsere, laudis certe appetentes, quam si plerique contempserunt viri boni et sapientes, tanto etiam digniores fuerunt, qui illam assequerentur. Boni enim gratique animi est officium, viros praestantes, qui sua virtute humano generi profuerunt, laudibus prosequi, memoria retinere, posteritati consecrare, allicere homines, ut mores eorum imitentur. Non enim ideo colitur Deus, laudibus celebratur, quia humana egeat gloria, sed ut salutis rerumque auctori debitus honos, grata et memori mente persolvatur. Itaque ingrati mihi visi sunt, et parum memores comunis utilitatis, qui doctrina et eloquio praediti res gestas multorum scribere neglexerunt, et suas aetates illustrare, quibus scribendi debebatur opus, ne praestantium hominum vacue prorsus viderentur. Ideo nuper libros legens gesta eorum continentes, qui Christi sepuchrum Iudeamque omnem recuperarunt, inepte scriptos absque ornatu orationis, atque ideo paucis notos, egretuli eiusmodi viros illis non impares, quorum gesta prisca tradunt rerum scriptores, ita obscuros factos esse, ut qui fuerint, quae gesserint, pene ab omnibus ignorentur, eosque ingrattissimos censui, magni certe criminis reos, qui doctrina eloquioque praestantes hanc historiam non scripsere, illos obliti, qui pro tuenda religione, pro salute humani generis, pro sola virtute dimicarunt, quorum si extaret memoria, si virtus eorum, laus, nomen per ora hominum volitaret, et saepe in libris legeretur, plurimi forsitan cupidine laudis, vel pudore adducti, vel ob spem caelestis felicitatis, ad eandem virtutem excitarentur, delerentque comunem labem, nostra aetate maxime auctam, quod scilicet hostes Christi religionis, non modo sepulchrum eius tenent, sed longe ac late suum imperium extenderunt » (la cit. è tratta dalla stampa di Venezia, per Bernardinum Venetum de Vitalibus, 1532, cc. A-Av). 32-34 e' due ... caddono: Publio e Gneo Cornelio Scipione furono sconfitti dai Cartaginesi in Ispagna (nel 211 a.C.), e quindi uccisi. 34 furono ... Africani: ossia Publio Cornelio Scipione (l'Africano Maggiore: 235-183 a.C.), vincitore della seconda guerra punica; e Publio Cornelio Scipione Emiliano (l'Africano Minore: 185-129 a.C.), vincitore della terza. 35 Casa ... Pauli: Lucio Paolo Emilio, caduto nella battaglia di Canne (216 a.C.), e il figlio di ugual nome, vincitore a Pidna di Perseo, re di Macedonia (168 a.C.). Di quest'ultimo scrisse la vita Plutarco. 36 Marcello: Marco Claudio Marcello (c. 268-208 a.C.), vinse Annibale presso Nola ed espugnò Siracusa. Di lui scrisse la vita Plutarco. 36 Gracco: è naturalmente quel Tiberio che nel 215 a. C. difese Cuma da un assalto di Annibale.

p. 107 5-36 Fu ... perseverarono: l'intera pagina deriva da L. BRUNI *Hist. Flor.* (lib. VI: 1342-1343), pp. 162-163 e 164-165 della citata edizione Santini. Anche si ricordi che le *Historiae* del Bruni (nel volgarizzamento di D. Acciajoli) erano state stampate a Venezia cinque anni prima, nel 1476, insieme a quelle

di Poggio (nel volgarizzamento del figlio Iacopo, con interessante proemio). Un incunabolo, che dato l'interesse che dovevano in lui suscitare sia gli autori sia i traduttori, a L. non dovette certo restare sconosciuto. 37-pg. 109,4 Fu ... animo?: l'episodio di Zagonara risale al luglio 1424. Se ho ben visto, questo sostenuto 'pezzo' storico-oratorio non pare trovare puntuale rispondenza nelle scritture cui L. poteva attingere. Indicherò tuttavia qualche convergenza.

p. 108 1 imprudenzia: anche Poggio (*Hist. Flor.* lib. V) e Matteo Palmieri giudicarono allo stesso modo. Scrisse infatti quest'ultimo: « Memorabilis pugna, in qua magnae equitum copiae adversus Mediolanense exercitum a Florentinis missae non longe a Zagonara sua stoliditate profligarunt » (*Liber de temporibus*, sub anno 1424). 4 cavagli: secondo l'Ammirato (lib. XVIII) le perdite fiorentine sarebbero ascese a 3200 cavalli. 6 capitani: per l'elenco dei condottieri fiorentini, si cfr. POGGI *Hist. Flor.* lib. V (a c. di G. B. Recanati, Venetiis 1715, p. 215). 29-30 spontanea ... guerre: il prestito imposto dai Venti di Balìa fu di 150.000 fiorini d'oro. Già s'è detto che questo è un pezzo d'eloquenza con una precisa funzione agiografica. Machiavelli, ad esempio, narrerà questi avvenimenti in modo ben diverso: « Questa gravezza [ossia quella che L. chiama « spontanea e voluntaria collazione »] offese assai i cittadini grandi, i quali da principio, per parere più onesti ecc. » (*Ist. Fior.* 4,8). Né si dimentichi il risentito racconto che ne aveva fatto G. CAVALCANTI, *Istorie fiorentine*, a c. di G. Di Pino, Milano 1944, pp. 38 e 40-41. 33-34 avversario: è naturalmente Filippo Maria Visconti, duca di Milano (1412-1447). 37-pg. 109,1 cfr. PETRARCA, *Tr. Fama* (red. ant.), vv. 74-75.

p. 109 8-15 guerra ... Regno: Alfonso è Alfonso V il Magnanimo, re di Aragona, I di Napoli (1396-1458). Figlio di Ferdinando I, gli succedette nel 1416 nei regni di Aragona, Valenza, Maiorca, Sardegna, Sicilia, e nella contea di Barcellona. Con il regno di Napoli, fanno i « sette regni » di cui parla il Landino. Quanto alla guerra cui qui si allude è quella del 1447, dalla quale il re uscì battuto dalla Repubblica fiorentina presso Piombino (cfr. CAPPONI, II,41-44, in cui si trovano tutte le notizie essenziali). Di questa guerra L. aveva scritto anche nella *Xandra*: « Testis erit nobis armis opibusque superbus, / qui sua rex Calabris castra refersit equis / et quicumque gravi Tyrrheni sceptris leonis / ausus erat duro subdere Marte iugo. / Nam neque magnanimum fregerunt horrida pectus / bella nec adverso proelia gesta deo » (*Carmina omnia*, p. 90). 16-pg. 110,14 nuova guerra ... potenza: la nuova guerra è quella del 1452-1453, che si concluse formalmente con la Pace di Lodi (5 aprile 1454). Per gli avvenimenti qui rievocati si cfr. ancora CAPPONI, II,53-58; e si osservi che questa pagina rifluirà poi senza molte varianti nel proemio al volgarizzamento della *Sforziada*. Ma

soprattutto si ricordi che in uno dei fatti d'arme di questa guerra al Landino morì un fratello. Donde da un lato la svolta patriottica del terzo libro della *Xandra*, e dall'altro quella che è forse la sua migliore prova poetica, l'*Eulogium in fratrem suum*, appunto.

- p. 110 19-28 Potrei ... provido: di alcuni di questi personaggi L. aveva discorso (o discorrerà) anche altrove. Di Vieri de' Medici nell'elegia *Ad Antonium Canisianum de primordiis urbis Florentiae* (*Carmina omnia*, pp. 88-89), e nel *De vera nobilitate* (Liaci, p. 23); di Giovanni de' Medici (padre di Cosimo) nello stesso dialogo (ivi, 24); di Gino e di Neri di Gino Capponi in una delle elegie non comprese nella *Xandra* (*Carmina omnia*, pp. 156-158); di Giovanni Canigiani (ivi). Del figlio Antonio, L. fu invece amico: gli indirizza come si è visto l'elegia *De primordiis urbis Florentiae*, lo introduce fra i personaggi presenti ai dialoghi di Camaldoli, e lo ricorda per due volte nel commento dantesco: « Ma perché questi giudicii che fa la estimativa e la fantasia perirebbero subito che fussino fatti né rimarrebbon nella mente nostra, onde benché oggi ebbi fatto giudicio che Antonio Canigiani e Giovanni Cavalcanti sieno singularissimi amici e meritino essere amati, niente di meno a ogni ora sarebbe necessario rifarlo se non fussi la memoria che ci serbassi el già fatto » (ad *Inf.* XXIII); « ne' quali [*sc.* Canigiani] al presente degni di conto sono due Antonii e Mateo e Bernardo » (a *Par.* XVI). Si sarà anche osservato che a parte Vieri e qualche personaggio più recente, l'elenco del Landino comprende quasi tutti i capi del governo aristocratico del primo Quattrocento. Né sarà sfuggito che l'unico a non esser menzionato è per l'appunto il maggiore esponente, Maso degl'Albizzi. Assenza che non è facile dire se dipenda dal fatto che Maso era stato il persecutore degli Alberti, oppure da ragioni interne al sistema medico, dato che Luca degl'Albizzi che seguì le parti di Cosimo è invece ricordato. 36-pg. 111,1 ma ricordianci ... cittadino: si cfr., per un inquadramento panoramico di questo motivo (sul quale L. ritorna anche nella pagina seguente), H. BARON, *The Crisis of the Early Italian Renaissance*, Princeton 1966, pp. 430-439. Ma si osservi anche che al Baron sfuggono questi due luoghi del proemio, ben più significativi di alcuni versi della *Xandra* cui egli esclusivamente rinvia.

- p. 111 3-5 veggiamo ... vittoria: cfr. G. VILLANI 6,75 « E nota, che il carroccio che menava il comune e popolo di Firenze, era uno carro in su quattro ruote tutto vermiglio, e aveavi su commesse due grandi antenne vermiglie, in su le quali stava e ventilava il grande stendardo dell'arme del comune, ch'era dimezzato bianco e vermiglio, e ancora oggi si mostra in San Giovanni, e tiravalo un grande paio di buoi coverti di panno vermiglio, che solamente erano diputati a ciò, e erano dello spedale di Pinti, e 'l guidatore era franco del comune. Questo carroccio usavano i nostri antichi per

trionfo e dignità, e quando s'andava in oste, i conti vicini e' cavalieri il traevano dell'opera di san Giovanni, e conduceanlo in sulla piazza di Mercato nuovo, e posato per me' uno termine che ancora v'è d'una pietra intagliata a carroccio, sì l'accomandavano al popolo, e' popolani il guidavano nell'osti, e a quello erano diputati in guardia i migliori e più forti e virtuososi popolani a piè, della cittade, e a quello s'ammassava tutta la forza del popolo». 5-10 Possono ... fiorì: il motivo si trova già nei primi cronisti, e ad esempio in Ricordano Malispini: «E notate che la nostra città di Firenze è stata due volte fondata, cioè la prima, e la seconda volta sotto la pianeta d'Aries, e Marte, segno che significa, che tutti coloro che nella nostra città di Firenze, per ragione deono essere avventurati, e prodi uomini, e similmente di mercanzia e d'armi, e quegli che si daranno alle sopraddette cose per ragioni de' detti pianeti sono, e saranno dotati in queste due sopraddette cose, cioè valenti in arme, e in mercatanzia, perché Aries significa mercatanzia, e Marte armi, e battaglie: abantico sempre i nostri Cittadini faceano guerra, e battaglie, e faceanle tra loro, quando non aveano con chi farle» (*Istorie fiorentine*, Firenze 1718, p. 88). Ma del Landino si veda anche la chiosa ad *Inf.* 13,143-147, dove sempre a proposito della statua di Marte, egli fa un'interessante professione di astrologia (all'interno della quale rientrano evidentemente nessi siffatti: peraltro è noto che l'astrologia è una delle componenti più caratteristiche di questo commento): «Adunque in questo luogo Dante pone l'opinione che ebbono e' nostri antichi di questa statua, la quale molti dicono essere eretica oppinione. Ma non sono queste sue parole né sua oppinione, ma dello spirito che parla, el quale lui induce a dire questo per manifestare una vulgare oppinione di molti. Credo ancora (salvo sempre el più vero iudicio) che non sia contro a nostra religione che secondo astrologia si fabbrichi una statua con tale constellazione che abbi qualche momento e forza in sé. Onde Paolo Fiorentino matematico ne' suoi tempi eccellentissimo, collocò la statua del leone in su la ringhiera che cigne el fiorentino Palazzo, la cui testa ragguarda Melano, che molti credono che non poco giovassi contro alla potenza de' Visconti in quegli tempi formidabile alla nostra republica». Ma questo passo non s'intenderebbe appieno se anche non si avvertisse che qui L., con questa forse un po' troppo sottile dissociazione fra testo e poeta ma soprattutto con la sostanziale (anche se prudente) difesa dell'astrologia, entra chiaramente in polemica col Boccaccio, il quale aveva reagito ben diversamente: «In queste parole e nelle seguenti tocca l'autore una oppinione erronea, la qual fu già in molti antichi, cioè che, per la detta permutazione, Marte con guerre e con battaglie, le quali aspettano all'*arte sua*, cioè al suo esercizio, abbia sempre poi tenuta questa città in tribulazione e in mala ventura. La qual cosa non è solamente sciocchezza, ma ancora eresia a credere, che alcuna costellazione possa nelle menti degli uomini porre alcuna necessità: né sarebbe della giustizia di Dio che alcuno, lasciando uno malvagio consiglio e seguendone un buono, dovesse per questo sempre essere in fatica e in noia; ma si dee più tosto credere che di molti

pericoli n'abbia la divina misericordia tratti, ne' quali noi saremmo venuti, se questa buona e santa operazione non fosse stata fatta da' nostri passati. (...) Ma, come davanti è detto, a creder questo è grandissima sciocchezza e peccato, per ciò che a Domenedio appartiene la guardia delle città e non alle pietre intagliate o ad alcun pianeto o stella: e se Domenedio si ritrarrà dalla guardia d'alcuna, tutto il cielo né quanti pianeti sono o stelle non la potranno conservare un'ora » (*Sposizioni sopra la Comedia di Dante*, a c. di G. PADOAN, Milano 1965, pp. 627-628). Peraltro con Boccaccio (e con Giovanni Villani, cui Boccaccio esplicitamente e ripetutamente rinvia), e proprio a proposito di questi stessi versi, L. entra in polemica anche un'altra volta, sia rifiutando la tesi — che era anche del poeta — relativa alla distruzione di Firenze per opera di Attila, sia revocando in dubbio l'altra opinione diffusissima secondo la quale sarebbe stata riedificata da Carlo Magno: « Quanto allo eccidio e distruzione di Firenze non oso dire contro all'opinione di tanto poeta; ma non so come Attila potessi far questo concio sia che Paolo Diacono e gl'altri che scrissono la istoria d'Attila affermino che lui non venissi mai in Toscana né passassi mai Apenino. Praeterea Alchindo [Eginardo?] el quale scrisse le cose fatte da Carlo Magno nessuna menzione fa che lui restaurassi Firenze, ma solamente narra che due pasque domenicali si trovò in Firenze ». 10-34 Era ... crebbe: quanto qui L. dice intorno alle origini di Firenze e ai rapporti con Fiesole (su cui aveva già scritto nella *Xandra: Carmina omnia*, pp. 88-89), non si distacca gran che dalle narrazioni dei cronisti trecenteschi e degli storici umanisti. Sull'intricata questione (e le discussioni umanistiche relative) si cfr. almeno N. RUBINSTEIN, *Il Poliziano e la questione delle origini di Firenze*, in *Il Poliziano e il suo tempo*, Firenze 1957, pp. 101-110.

- p. 112 3-5 Volterrani ... terra: nel 1361 e nel 1472. 5 Pisani: la guerra di Pisa terminò il 9 ottobre 1406. 5-6 Aretini: Arezzo fu comprata da Enguerrand de Coucy nel 1384 per 40.000 fiorini d'oro. Tentò poi di ribellarsi (nel 1408 e nel 1431), ma inutilmente. 6 Sanesi: L. si riferirà al periodo successivo al 1454 in cui Siena passò nuovamente all'alleanza fiorentina (la precedente risale invece al 1410), ed ebbe a soffrire delle depredazioni delle truppe di Iacopo Piccinino. 6-7 Lucchesi ... inferiori: nel 1430-33 e nel 1438-41. 9-11 Reggesi ... gigantea: cfr. L. BRUNI *Hist. Flor.*, ed. cit., p. 44. L'episodio era già stato rievocato nella *Xandra* (che quindi anche per questa parte dipende dal Bruni): « Hinc manibus nostri procero corpore Casca / Foresi moriens sanguine tingit humum. / Casca unus solitus reginas sistere turmas / non tulit Etrusci fortia tela ducis » (*Ad urbem Florentiam*, vv. 27-30: in *Carmina omnia*, p. 72). 11-13 Chi ... Fiorentini: cfr. L. BRUNI *Hist. Flor.*, ed. cit., p. 47. 18-23 Né ... principe: cfr. L. BRUNI *Hist. Flor.* (sub a. 1333): « Fracti iam ante praelio Ferrarienses, urgente ad portas hoste, Florentini auxilia mittere constituerant. Sed inerat difficultas maxima... Tantum longitudo itineris breviores modo

copias fecit, delectique solum missi *equites quadringenti...*» (Santini, 146). Tale passo (non identico a quello di L.) è anche confermato da G. VILLANI, X,213. E si osservi altresì come il termine *barbute* sia dal L. sentito come un arcaismo: osservazioni linguistiche siffatte sono molto frequenti lungo tutto il commento. 23-33 Fu ... fiorentini: si osservi che L. nella chiosa ad *Inf.* 10,86 fornisce relativamente alla sconfitta di Montaperti dati un po' diversi: «Furono morti quattromila Fiorentini in questa rotta, la quale fu in sabbato a dì quattro di settembre e nell'anno della nostra salute MCCLX». Né sembra dipendere dai commentatori danteschi, come Benvenuto e Boccaccio, che non danno il numero dei morti. Il Bruni scrive: «Supra tria millia hominum caesa in ea pugna referuntur: captivi ad quattuor millia ex fuga retracti» (op. cit., p. 40). E Giovanni Villani (confermato peraltro dal MALISPINI, *St. fior.*, cit., p. 146): «Ma più di duemilacinquecento ne rimasono al campo morti e più di millecinquecento presi pur de' migliori del popolo di Firenze di ciascuna casa, e di Lucca, e degli altri amici che furono alla detta battaglia», che avvenne «uno martedì, a dì 4 di settembre, gli anni di Cristo 1260» (6,78). 33-36 E certo ... quegli: di Farinata (nonché della chiosa landiniana su di lui nel X dell'*Inferno*) già s'è detto poco fa. Quanto a Guido Guerra, mentre nel commento ad *Inf.* 16,34-39 L. non si discosta dalle notizie fornite da Giovanni Villani (7,8) e dall'Imolese, qui bordeggia invece molto da vicino il ritratto fattone da Filippo Villani: «Guido Guerra... ingentis vir spiritus fuit, et qui magna semper auderet; homo sane acer et bellicosus, reique militaris peritissimus. Saepe enim magnos duxit exercitus, saepe potentissimos hostes non minus corporis viribus, quam arte superavit: multa consilio, multa manu feliciter gessit... In repentinis casibus ingenii et mirabilis argumentis, quibus saepe res perditas restitueret in integrum, et victorias de manu hostium extorqueret...» (PH. VILLANI *Liber de civitatis Florentiae famosis civibus*, a c. di G. C. Galletti, Florentiae 1847, p. 39). Si osservi infine che quanto scrive Piero Camporesi (al quale sfugge il precedente di Filippo Villani) a proposito di questo luogo landiniano, deriva in realtà dall'errata punteggiatura del discorso: «Il conte Guerra rappresentò per Dante e per molti guelfi del suo tempo il campione valoroso del guelfismo e il suo restauratore in Firenze: egli dovette apparire agli occhi dei contemporanei di sua parte l'anti-Farinata, il liberatore armato, il resuscitatore del potere antighibellino. La contrapposizione Guido-Farinata si può cogliere anche nell'*Apologia di Dante e di Firenze* di Cristoforo Landino: "E certo fu in Farinata grandezza d'animo cesariana. Prudenza fabiana in Guido Guerra, velocità papiriana, e occhio cerviero in prevedere i futuri casi, e provvedere a quelli"» (*Guido Guerra*, in *Enciclopedia dantesca*, III,321).

p. 113 7-8 Vidono ... resse: del Gran Siniscalco e fondatore della Certosa di Firenze, nonché degli altri Acciaiuoli illustri cui accenna più oltre, L. aveva scritto diffusamente e di proposito nell'elegia del 1454 *Ad Iacobum Azarolum*

de laudibus magni Cosmi et domus Azarolae: « Sed tu / post magnum Cosmum venies mihi cura secunda, / Azarola domus, multis ditata trophaeis. / Nam tibi Cecropiae parent Tritonidis arces, / tu regis anguigenas Mavor-tia moenia Thebas, / tu quicquid veteres olim tenere Pelasgi / imperio cohibes; tibi dives Apulia magni / tutelam regni et summum mandavit honorem. / Adde et tot merita in patriam, tot maxima facta, / adde et templa deum multo constructa decoro. / Verum praecipuos inter numerandus alumnos / Angelus, egregia nulli virtute secundus, / emicat etc. » (*Carmina omnia*, pp. 121-122). S'intende che dopo il 1467, allorché congiurò contro i Medici, Angelo (cui l'elegia è in sostanza diretta per assicurarsene e corroborarne l'appoggio — poi ottenuto — alla successione del Marsup-pini) cadrà dagli elenchi landiniani. (È uno di quei 'peccati' di gioventù di cui si è discusso altrove. Giacché ci sembra non vada mai dimenticato che L. « cliente » dei Medici divenne solo da ultimo, quando vide che solo rivolgendosi a Piero era possibile spuntarla sulla faccenda della cattedra. Prima era stato legato a tutt'altre famiglie: gli Alberti, i Capponi e appunto gli Acciaiuoli. E neppure va scordato che il vizio d'origine — anche se L. fece del suo meglio per farlo dimenticare — dovette pesare non poco al momento di decidere la successione a Poggio e all'Accolti alla prima Cancelleria). Quanto a Nicola (nato a Monte Gufoni in Val di Pesa il 12 settembre 1310, morto a Napoli l'8 novembre 1365; Gran Siniscalco del Regno dal 1348; costruttore della Certosa di Firenze — cui L. allude nei versi citati —, dove riposa in una tomba attribuita all'Orcagna), L. poteva ricorrere alle biografie di Filippo Villani (op. cit., pp. 39-40) e di Matteo Palmieri (RR.II.SS. 13,2, a c. di G. Scaramella: biografia risalente al 1440 circa, e che nel 1450 era stata tradotta e rielaborata da D. Acciaiuoli). 9-33 vidono ... l'uccidessi!: del celeberrimo statista e condottiero ungherese, di origine fiorentina (1369-1426; dal 1407 conte: *ispán* in ungherese, donde il soprannome di Spano), aveva scritto la vita Iacopo di Poggio Bracciolini, che diverge però da questa pagina landiniana su vari punti. Come quando scrive ad esempio che lo Spano non vinse Carlo bensì Pandolfo Malatesta, e che in battaglia contro i Turchi non venne « ventitré volte » bensì solo « diciotto » (*Vita di Messer Filippo Scolari cittadino fiorentino per soprannome chiamato Spano. Composta et facta da Iacopo di Messer Poggio, et di latina in fiorentina tradotta da Bastiano Fortini*, cod. Magl. XXV 619, ff. 9r e 11). Né il Bracciolini menziona l'episodio su cui L. più si diffonde, quello di Belgrado. Quanto alla notevole testimonianza orale di Leonardo Bruni, si osservi che essa lo è anche perché ci attesta che L. conobbe personalmente il grande Cancelliere, morto quando il nostro umanista aveva appena vent'anni. Sul Bruni un'altra curiosa testimonianza che ritengo sconosciuta (ma che conferma quanto sappiamo — ad esempio da Vespasiano — sul carattere tutt'altro che facile dell'umanista aretino) si legge ad *Inf.* XXIII: « E Lionardo Aretino uomo d'eloquenzia e d'ingegno ornatissimo e bene litterato volendo uno nostro cittadino uomo non reo ma senza lettere accompagnarlo, e dicendogli — “non voglio che andiate sì

solo" —, rispose: "Solo sarei io quando fussi teco" ». 34-pg. 114,16 Sedente ... onorato: Onorio III è Cencio Savelli, papa dal 1216, morto nel 1227; l'imperatore è Ottone IV di Brunswick (c. 1174-1218); i Della Pressa, i Dell'Arca, i Lamberti, gli Ubaldini, i Donati, i Pigli, gli Infangati, i Giuochi, i Bostichi, i Soldanieri e i Della Tosa sono tutte famiglie fiorentine ricordate da Dante, e sulle quali L., nel commento al *Paradiso*, fornisce parecchie informazioni. Informazioni che lì come qui trae dal Malispini. Il quale infatti aveva scritto: « Negli anni di Cristo mille dugento quindici, Papa Innocenzio celebrò Concilio generale in Roma, per far passaggio oltre mare al soccorso della Terra Santa, e più ordini; ma poco tempo appresso morio, e negli anni di Cristo mille dugento sedici fue fatto Papa Onorio III di Roma, il quale seguio poi il detto passaggio, dove andarono molti Romani, Taliani, e Fiorentini, ed oltre a' monti v'andoe Otto Imperadore, e più altri baroni della Magna, e di Francia andovvi uno de' Marchesi della Casa da Esti, oggi detti Marchesi da Ferrara, e in sua compagnia due de' Conti Alberti l'uno chiamato Alberto, e l'altro Fazio, e con loro in compagnia Buonaguisa de' Buonaguisci da Firenze, e 'l detto Marchese da Esti fece il detto Buonaguisa Cavalier di sua mano, e diegli mezza l'arme sua, che è mezza Aguglia, perocché il detto Buonaguisa fu il primo che combattendo Damiata salì in sulle mura, e misevi la bandiera de' Cristiani, la quale Buonaguisa vi mise suso, fue quella del Comune di Firenze, e in questo anno si dovisono da' Galigai, e da que' della Pressa, e furono chiamati Buonaguisci per lo innanzi, per lo nome di Buonaguisa, e questo fue negli anni di Cristo mille dugento diciassette; e in questa zuffa morì il detto Conte Fazio de' detti Conti Alberti, e molti altri. Ancora andarono in questo passaggio molt'altri de' nobili di Firenze, e ancora de' popolani di Firenze, siccome uno de' Bostichi chiamato Bostico, e uno de' Soldanieri chiamato Monte, e andovvi Florio dell'Arca, e Lamberto de' Lamberti; tutti questi sopraddetti si feciono Cavalieri là a grandissimo onore, comeché pochi ne ritornarono a casa: ancora Maffeo degli Ubaldini, e Donato de' Donati, e messer Ubaldo de' Tosinghi, e Franchino Ubriachi, e Giovanni della Vitella, e messer Ormanno degli Ormanni, e Verdiano Infangati, e Federico de' Pigli, e Aldobrandino de' Corbizzi, e più altri Cittadini, de' quali al presente non si fa menzione. La detta Damiata è in Egitto, e stette assediata anni due, e per mortalità vi morì molti Cristiani, con grandissimo loro danno, e come io dissi nelle fini, per battaglia l'ebbono, e morivvi il detto Otto con grande quantità di sua gente, e la detta insegna del Comune di Firenze bianca, e rossa, fu quella che il detto Buonaguisa vi portò suso, e in sua compagnia Lamberto de' Lamberti, e Ormanno degli Ormanni de' Foraboschi di Firenze, e Verde Infangati, e questi tre sopraddetti vi morirono » (ed. cit. del 1718, cap. CVI, pp. 87-88; si osservi che l'altra edizione del 1816 a c. di V. Follini dà un testo abbastanza diverso, ma per la discutibilissima base ecdotica su cui è costruita, non ci è parsa affatto preferibile, contrariamente alla generalità degli studiosi, a quella settecentesca). Come si vede, tutto quanto è in L. è anche nel

Malispini. L'unica divergenza riguarda l'attore, imperiale o piuttosto marchionale, dell'elevazione a cavaliere di Buonaguisa. Può essere che L. abbia letto troppo in fretta. Ed è anche possibile che l'idea di una promozione imperiale sul campo gli sia parsa più attraente. Ma finché non avremo un'edizione critica di Ricordano, neppure è da escludere che abbia fatto ricorso a un testo diverso dal nostro. Comunque, che abbia attinto al Malispini è sicuro. Giovanni Villani (5,40) non basta da solo a ricostruire la pagina landiniana; e nel Bruni quest'episodio manca.

- p. 114 20-30 Fu ... ferro: questo Medici è ricordato anche nel *De v. nob.*: « ut etiam duos Iohannes ex eadem domo transeam, et antiquiorem illum, cuius in bello primo insubrico et multa quidem alia ingenii corporisque facinora extant, et illud imprimis oppidum, quo quidem expugnato facilis erat ad moenia usque nostra et omnino apertus hostilibus copiis aditus, obsidione fameque oppressum et magna ex parte expugnatum sua prudentia ingentique animo liberavit, et hunc posteriorem qui tibi proavus fuit... » (Liaci, 24). Come si vede, qui come lì L. allude a quel Giovanni di Conte di Lippo che essendosi segnalato nella difesa del castello di Scarperia nel 1351 contro il Visconti di Oleggio ed essendo per questo stato nominato cavaliere, ben poteva far coppia con il padre di Cosimo. Non poteva farla invece l'altro Giovanni, il figlio di Bernardino de' Medici. E per due buoni motivi. In primo luogo, perché essendo stato fatto giustiziare dal Duca d'Atene per corruzione, baratteria e tradimento nella guerra di Lucca, e insomma avendo ricevuto una morte infamante, ben difficilmente poteva rientrare nei fasti della famiglia dominante. E in secondo luogo, perché essendo morto nel 1342, neppure poteva soccorrere Scarperia nove anni dopo. Sarà dunque da correggere l'errore in cui sono entrambi caduti gli editori del dialogo landiniano, là dove, commentando il passo sopra citato, lo riferiscono a Giovanni di Bernardino de' Medici (cfr. C. LANDINO, *De vera nobilitate*, a c. di M. T. Liaci, Firenze 1970, p. 117; e C. LANDINO, *De vera nobilitate*, a c. di M. Lentzen, Genève 1970, pp. 31-32). Quanto alla fonte, infine, è ancora Leonardo Bruni lo storico da cui L. attinge: « Supererat igitur de his qui obsidebantur formido, et quidem anxia. Nam illi, quamdiu spes fuerat copiarum adventus, supra vires proprias contra vim hostium restiterant. Verum, ubi rem trahi in longum frustrarique spem auxilii conspexerunt, labante iam animorum vigore, minus alacriter tantam certaminis molem tolerabant, praesertim cum in dies labor ad pauciores recideret, frequentibus vulneratis, quibusdam etiam peremptis, non paucis insuper ob nimium vigiliarum operumque laborem in varios morbos languoresque transvectis. Hae vero difficultates obsessorum nequaquam Florentiae ignorabantur. Lixae enim atque calones, per noctem dimissi, latenter sese hostibus admiscentes, mandata et literas deferrebant. Ex quo cuncta scientibus metus insidebat animis ne illi, labore nimio fatiscentes, ab hoste pertinaci tandem opprimerentur. In ea cura cum esset civitas, aliusque alium aspiceret, primus omnium ausus est profiteri Iohan-

nes Vicedomini e nobilitate florentina, celsi vir animi et bellorum gnarus; trigintaque delectis militibus nocte profectus ad hostes, per media illorum castra incolumibus suis omnibus Scarpariam ingressus est, receptusque ingenti laetitia, spem atque animos confirmavit obsessis. Sed quae adhuc facta erant non satis videbantur, quaerebanturque alii virtutis aemuli, qui ad obsessos pervaderent. Quod etsi multi cuperent, absterrebantur tamen hostium diligentia. Neque enim iam fallere erat; sed vi et pugna opus fore credebatur. Detrectantibus ergo caeteris, profiteri ausus est Iohannes Medix, iam tum inde clara vir fama. Hic igitur dedecus sibi ducens, si, quibusdam suorum civium inclusis et in periculo constitutis, ipse liber atque expers periculi in oculis hominum vagaretur, nec patriae indigenti debitam solveret pietatem, centum delectos milites sub vexillis ducens, diverso ab hoste itinere ad Apenninum pervenit. Inde, structus atque paratus, intempesta nocte descendens e diversa maxime regione, qua minus hosti suspicionis erat, castra ingressus, cum primo statim adventu clamor et concursus hostium factus esset, tamen, nihilo deterritus, cum globo suorum dstrictis gladiis obvios caedente, pectore atque armis sibi viam aperuit, celeriterque praetervectus, ad obsessos pervenit, octoginta secum habens milites; nam viginti ex omni numero, vel amissi vel exclusi, in via remanserant. Horum adventu recreati sunt qui obsidebantur» (*Hist. Flor.* lib. VII, ed cit., pp.182-183). 30-33

Vide ... milanese: su di lui oltre L. STROZZI, *Le vite degli uomini illustri della Casa Strozzi*, Firenze 1892, pp.49-57 e il Litta, che forniscono tutte le notizie indispensabili, si cfr. soprattutto L. BRUNI *Oratio in funere Nannis Strozae equitis Florentini* (in STEPHANI BALUZII TUTELENSIS *Miscellanea novo ordine digesta... opera ac studio J.D. MANSI*, IV, Lucae 1764, pp. 2-7). Nel Bruni manca però il preciso particolare (3000 cavalli) allegato dal Landino. 33-37 vide ... mura: cfr. L. STROZZI (op. cit., p. 23) che riferisce il fatto al 1390, ma non menziona la prodezza ricordata dal Landino.

37-pg.115,8 vide ... Paura: cfr. L. PASSERINI, *Genealogia e storia della famiglia Altoviti*, Firenze 1871, pp.152-154, che raccoglie e ordina le non molte notizie sicure che abbiamo su questo personaggio, e rinvia a due sole testimonianze contemporanee: questa del L. e un'altra del Piccolomini. Non utilizza né discute invece i fatti qui narrati.

p. 115 9-13 ma ... capi: di questo personaggio si parla in molti luoghi nelle Storie fiorentine di Giovanni Cavalcanti e di Poggio (anno 1432). Ma con atteggiamento opposto. Mentre Poggio lo definisce infatti un traditore, il Cavalcanti lo dice « giusto ». 13-21 Emmi ... Sfinge: mi dispiace confessare che la profezia (come L. del resto in parte si augurava), almeno per quanto mi riguarda, si è realizzata. Non mi è infatti riuscito di individuare con sicurezza il personaggio cui qui si allude. L'unica chiave di « questo oscuro enigma » è forse là dove si parla di Amilcare superato in virtù militare dal figlio Annibale. L. parrebbe insomma alludere a un suo giovane contemporaneo fiorentino che supera in virtù il padre. Una « virtù » che, dato il

contesto, parrebbe militare, e non di altro tipo. Diversamente (ossia se tale virtù fosse semplicemente « civile »), si potrebbe pensare alle ultime vicende di Lorenzo, tra la congiura del 78 e il viaggio a Napoli del 79-80. 23-25 Né ... fiorentino: comincia qui (dopo la dedica ai Signori, l'Apologia di Dante e Firenze e la sua prima articolazione, ossia la celebrazione dei Fiorentini eccellenti nella vita civile) il primo paragrafo dedicato da L. alle attività culturali e artistiche (ma anche mercantili e urbanistiche) della sua città. Già s'è detto che il risultato è una storia organica della civiltà fiorentina, dalle Origini al 1480 circa, priva nel suo insieme di termini di confronto nel Quattrocento. Sarà tuttavia opportuno, in apertura di commento, ribadire alcuni punti. In primo luogo, ci sembra non vada in alcun modo sottovalutata la portata per così dire 'strutturale' dell'accesa impostazione municipalistica che alimenta tutte queste pagine. Solo riferendosi ad essa è possibile spiegarsi infatti un'ampiezza di presenze e una cordialità di giudizi che diversamente non si spiegherebbe, almeno per un umanista a quella data. Tale impostazione non ha peraltro nulla di scandaloso. Quando Augusto Campana avrà stampato il suo corso universitario del 1971-72 (*Storia degli studi sull'Umanesimo, I. - Le origini della storia letteraria dell'Umanesimo: Biondo Flavio e l'« Italia illustrata »*) — corso che devo alla sua gentilezza e liberalità di aver potuto conoscere in forma di dispense —, ci accorgeremo che isolando e ordinando le testimonianze e i giudizi letterari sparsi da Biondo nella sua opera, è certo e anzitutto possibile recuperare e apprezzare una fondamentale quanto inedita storia degli studi umanistici; ma è possibile anche verificare che neppure il grande storico romagnolo fu esente da una passione siffatta. Giacché è chiaro che mirando a ricondurre alla sua terra non solo l'Umanesimo in tutte le sue varie scuole e tappe fondamentali ma la rinascita della storiografia e dell'arte militare, contribuì senza dubbio a ridimensionare fortemente e opportunamente le interessate iniziative storiografiche del *côté* fiorentino e toscano, ma depresse a tal segno il contributo proprio della Toscana che non può che lasciare perplessi. In secondo luogo, per quanto riguarda il passato (ossia — in sostanza — il Trecento), l'originalità del Landino è piuttosto scarsa. Come vedremo, per molte voci egli non fa che ripetere quanto aveva scritto Filippo Villani. In quest'ambito, può esser semmai utile (appunto perché consente di cogliere il notevole mutamento di orizzonti e di prospettive che in quasi un secolo di necessità si era affermato) tener presente, insieme alle riprese, anche gli scarti. E tali scarti, quasi tutti molto sintomatici, riguardano: Domenico Silvestri (*poeta*); Cipriano (*iurisconsultus*); Tommaso del Garbo (*celeber physicus*); Brunetto Latini (*rhetoricus*); Bruno Casini (*rhetoricus indolis celeberrimae*); Arrigo da Settimello (*semipoeta elegiacus*); Francesco da Barberino (*semipoeta morum speculator*); Giovanni da Cascia e Bartolo (*musici*); Gonnella, Lippo, Donnellino, Gello, Saoneta e Dulcibene (*histriones*); Lucerio (*Romanus Florentinorum dux*); Giovanni e Matteo Villani (*historiographi*). Infine, va ribadito che tutti questi profili non sono né collane di giudizi, né, tanto meno, elenchi di nomi. Sono viceversa profili

organici che sia nelle presenze e nei vuoti che li caratterizzano, sia nelle scansioni su cui si articolano, sia nel peso specifico assegnato a ciascun personaggio, denunciano precise preoccupazioni ideologiche e di gusto. 26-27 È ... deriva: cfr. Cic. *Brut.* 322 «philosophiam... matrem omnium bene factorum beneque dictorum». 30 Marsili: Luigi Marsili (Firenze 1342-21 agosto 1394), teologo agostiniano. Studiò alla Sorbona e fu critico acerbo della Curia Avignonese. Amico del Salutati e del Petrarca (di cui commentò tre sonetti e due canzoni: *O aspettata in ciel beata e bella* e *Italia mia*), tornò a Firenze nel 1379, e da allora la sua cella nel convento di Santo Spirito fu centro attivo e notevole di cultura umanistica. Di lui ci resta pochissimo. L. poteva averne notizia attraverso la celebre «senile» XV, 7 del Petrarca (*Ad fratrem Lodovicum Marsilium, cum libro Confessionum Sancti Augustini*), l'epistolario del Salutati, nonché, soprattutto, i *Dialogi ad Petrum Paulum Histrum* del Bruni (*Prosatori latini del Quattrocento*, p. 50). Su di lui si veda: C. CASARI, *Notizie intorno a Luigi Marsili*, Lovere 1900, e C. VASOLI, *Le regole del ben confessarsi di Luigi Marsili*, «Rinascimento» IV (1954), pp. 39-44. 31 Dati: è lo zio del poeta e vescovo di Massa amico del L. ricordato più avanti. Fu teologo e generale domenicano. Morì nel 1425. 32 Lapaccio: Bartolomeo Lapacci (Firenze 1399-1466: quindi L. poté conoscerlo), teologo domenicano e vescovo, fu tra i protagonisti del Concilio di Firenze (TIRABOSCHI, VI,382). Sulla sua notevole cultura molto insiste anche Vespasiano: «Maestro Bartolomeo Lapacci fu fiorentino, dell'ordine di Sancto Domenico, nato d'umilissimi parenti. Fu dottissimo nella lingua latina, et in tutta sette l'arte liberali. Dette opera alle lettere greche, nelle quali fu dottissimo. Ebe maravigliosa gratia nel predicare et grandissimo concorso nelle sua predicationi, et fu molto istimato per la sua dottrina, che pochi frati aveva l'ordine suo in quello tempo, della dottrina ebbe lui... Aveva copia de' libri greci et latini di quali lasciò parte... al convento di Sancta Novella. Truovosi nelle disputationi nel concilio di Greci et in Firenze, dove acquistò assai riputationi per la sua dottrina» (ed. cit., I,287-288). 32-pg.116,3 Ma ... dotte: Sant'Antonino (Antonino Pierozzi) nacque a Firenze nel 1389 e morì a Montughi il 2 aprile 1459. Discepolo del Dominici, domenicano, dal 1437 vicario dell'Osservanza per tutta l'Italia. Lasciò tale carica quando divenne arcivescovo di Firenze. Priore di San Marco dal 1439 al 1444, fu assorbito dalla vigilanza sui lavori intrapresi da Michelozzo e finanziati da Cosimo per rinnovare il convento e la chiesa di San Marco (precedentemente passati ai Domenicani). «Morto nel 1445 Bartolomeo Zabarella, Eugenio IV, incerto nella scelta tra i candidati propostigli dalla Signoria, dai canonici di S. Maria del Fiore e da influenti cittadini, sembrò in un primo tempo favorevole a inviare a Firenze un proprio familiare, Francesco di Padova; ma si lasciò indurre (come narrano i biografi Francesco da Castiglione e Iacopo Lapini) a scegliere Antonino — che del resto bene conosceva fin dai tempi del Concilio di Firenze — dalla appassionata presentazione che della spiritualità di lui gli fece l'Angelico. La bolla di nomina (9 gennaio

1446) raggiunse il frate mentre era in viaggio verso Napoli. L'umiltà lo spinse in un primo tempo alla fuga in Sardegna, per non esser costretto ad accettare; ma il nipote Pietro lo indusse a ritornare a Siena per considerare meglio la cosa; un ordine di Eugenio IV lo fece dirigere direttamente verso Fiesole, ove stette ancora in dubbio per tutto febbraio, nonostante le esortazioni del cardinale Domenico Capranica; finalmente (1 marzo 1446) accettò... Eugenio IV morì (23 febbraio 1447) con l'assistenza spirituale di Antonino, che fu presente anche ai lavori del conclave dal quale fu eletto (6 marzo) Martino V e in cui egli stesso ebbe voti, quantunque non facesse parte del Sacro Collegio. Il nuovo papa lo trattene a Roma per averne consiglio; Vespasiano da Bisticci dice che gli offrì anche la berretta cardinalizia » (A. D'ADDARIO, *A. Pierozzi, Diz. Biogr. It.*, III). Questo per documentare l'insistenza di L. sulla santità di vita, il lungo rifiuto dell'arcivescovato e la « dignità » di Antonino di ascendere la cattedra di San Pietro. Quanto ai « gran volumi », L. allude naturalmente alla stampa recentissima degli *Opera omnia*, ossia alle *Summae* e al *Chronicon*. Soprattutto notevole in quest'elogio (che si colloca cronologicamente tra la biografia di Francesco da Castiglione — amico di L., come risulta dalla *Xandra*, fin dalla giovinezza — e quella di Vespasiano) è la sorda polemica anti-temporale e anticclesiastica implicita nell'esclamazione « o vero pastore e degno el quale non solo la fiorentina ma la romana Chiesa fussi commessa! » Tanto più che una polemica siffatta non è affatto isolata. Nel commento ad *Inf.* XXXIII si legge: « Il che posso testificare di Bernardino de' Santi, el quale mai si vide turbato in faccia. Così viceversa conosco alcuni e' quali sono nella vita e ne' costumi una fetida sentina di vizi enormi e sempre nel conspetto d'altri hanno la faccia lacrimosa e mesta per celare le loro inoneste voluttà le quali in occulto come nuovi Sardanapali essercitano ». Come si vede, di due elogi si tratta parecchio sintomatici. Dal rammarico perché il papale ammanto non era andato al 'riformatore' Antonino, alla rivolta contro l'ipocrisia fratesca cui è opposta la profonda e sincera e però non ostentata pietà di Bernardino da Siena, esce in effetti una tendenza tutt'altro che secondaria di quest'opera. Una tendenza senza dubbio alimentata dal recente interdetto da cui, per puri fini politici, era stata colpita Firenze, città fra tutte religiosissima; ma che bene spiega d'altro canto l'avallo pieno e costante concesso, lungo tutto il commento, alle invettive anticclesiastiche e antitemporali di Dante.

p. 116 4-9 Maraviglioso ... celibe: cfr. F. VILLANI « *De Roberto de Bardis insigni theologo.* (...) Hic Robertus nomine dictus est, patre natus ex gentili stirpe Bardorum, qui etsi nobilitate familiae, quae distrahere a studio animum soleat, sanguinis praerogativa, quaeve consuevit genitrix et altrix esse superbiae, divitiisque abundare, quae viam illecebris sternere, et delicatae vitae consueverunt parare materiam, iuveniles annos liberalibus artibus dedicavit,

post quarum acquisitionem naturalis, moralisque philosophiae disciplinas tam plene perdidicit, ut omnes temporis sui doctiores harum artium superaret. Postremo ad Theologiae cognitionem conversus, Aureliam sua transtulit studia, ubi cum eius scientiae attigisset culmen, et Doctor maximus, atque omnium subtilissimus haberetur, in Cancellarium Parisiensis studii, studiosis adnitentibus omnibus, sublimatus est, et annis circiter XL. stetit in eo honore. Hic vir memorandus tanti fuit acuminis, tantaque perspicaciae, ut contra Magistrum Sententiarum, Albertum Coloniensem, et Thomam Aquinatem in sacris litteris conclusiones erroneas XXXVIII. damnaverit, quae manent usque in praesentem diem adeo validae, tantaque auctoritate, ut hanc errorum damnationem nemo deinceps ausus fuerit in passu aliquo temerare. Hic homo sine Religionis habitu religiosus, propugnaculum vitiorum fuit, et vitae sanctae speculum et exemplar, nihilque ei defuit quod ad compositionem recti et iusti hominis pertineret » (op. cit., pp. 20-21). Come si vede, la ripresa è globale. Anche negli errori. Il primo dei quali riguarda la durata del cancellierato parigino, che non fu di quarant'anni, ma di tredici (*Diz. Biogr. It.* VI,310-312); e il secondo le 38 conclusioni, di cui non resta traccia alcuna (cfr. *Le vite d'uomini illustri fiorentini scritte da FILIPPO VILLANI, colle annotazioni del conte GIAMMARRIA MAZZUCHELLI*, Firenze 1847, pp. 84-85). 10-36 Né ... cura: questo *excursus* sulla pietà e civiltà di Firenze non è casuale. Se connesso infatti ad altri che incontreremo sulle bellezze del paesaggio, nonché sull'operosità e le ricchezze dei Fiorentini, concorre a creare per l'appunto quella *laudatio* e quel 'mito' della città cui prima si alludeva, e che senza dubbio costituiscono uno degli obiettivi e dei risultati più notevoli di questo proemio. Nella prima parte di esso, là dove si tocca della religiosità dei Fiorentini, è tuttavia implicito anche un altro obiettivo subordinato che è forse opportuno mettere in luce. A me sembra che in sostanza significhi questo: e pensare che questi Fiorentini tanto pii, che hanno profuso ricchezze per onorare e incrementare la religione ed il culto, nonché ricevere — come sarebbe stato giusto e legittimo — considerazione ed affetto da parte del papa, sono stati colpiti dall'interdetto, e l'erede di Cosimo (nel cui nome l'*excursus* si chiude) addirittura da scomunica! Si tratta insomma di una sorda ma chiara protesta contro la persecuzione e la guerra inflitta da Sisto IV a Firenze con armi non solo materiali ma spirituali. Donde appunto la non casuale esaltazione che immediatamente precede di Antonino, *lui* sì degno di salire il soglio di San Pietro. Peraltro, non c'è bisogno di ricorrere a congetture. La chiave e la spiegazione del passo è — come vedremo — nel proemio al commento virgiliano.

p. 117 1-6 Torrigiano ... comentatore: cfr. F. VILLANI « Inter ceteros Thaddaei auditores Torrisianus physicus et vi et acumine ingenii ceteros antecessit, qui Dino contemporaneus per idem ferme tempus, quo Dinus Bononiae, is Aureliae, hoc est Parisiis, docuit et exercuit medicinam. Hic Florentiae natus est in vinea Sancti Proculi (in qua et ego ex utero matris cadens in hanc

lucem perituram receptus sum) parentibus sane plebeis, et qui ornatae vitae modestiam induere conarentur [Ma nel volgarizzamento edito dal Mazzuchelli (op. cit. p. 31): « Questi nacque nella vigna di San Procolo, donde nacqui io, della casa de' Rustichelli, la quale oggi in Valori e Torrigiani è divisa »]... Hic genesis bonitate, quae in illum discendi cupidinem excitavit, Bononiae primum, Aureliae deinde disciplinis instruendus, se contulit, ubi cum abunde et propere liberales artes et Philosophiam omnem didicisset, publice professus physicam diu cathedram tenuit, et docuit Medicinam. Cumque lecturae practicaeque vacasset, longo tempore alto et peracuto fretus ingenio, quo mire praeditus erat, subtilissimi Galieni librum, quem *Techni seu Microtechni*, vel parvam artem, physici adpellant adortus est commentare: opusque nobilissimum, in quo novas et inauditas opiniones inseruit, in senectute perfecit. Est siquidem hic Galieni liber, quasi Breviarium medicinae, super quo in ordinariis Studiis in eadem arte publice doctorandi privato examine cognoscuntur, de artis diligentia disputare, ut proinde approbari vel reprobari dignos vel indignos, magisterio assistentium Doctorum iudicio censeatur: in quo tractatu subtilissimo, ut ipse idem Torrisianus testatur ibidem, non solum Galieni dicta exponit, sed plura superaddit et disputat, quae non sunt de ordine et natura commenti, unde et opus suum *plusquam commentum* meruit appellari » (op. cit., p. 28). Ho riportato con ampiezza il passo relativo al commento a Galieno (confermato dal volgarizzamento edito dal Mazzuchelli), perché qui è chiaro che L. — scrivendo « nelle interpretazioni le quali scrisse d'Avicenna » — ha preso un granchio. Le notizie del Villani sono peraltro confermate dal Mazzuchelli e dal Tiraboschi (V, 335-337), che riportano i titoli delle prime stampe (dal 1489 in poi) del *plusquam commentum* di Torrigiano. Ci si può chiedere semmai l'origine del *lapsus*. È probabile che L. abbia confuso — data la fretta con cui questo proemio è stato composto — la voce dedicata dal Villani a Dino del Garbo con quella in cui si tratta di Torrigiano. È Dino infatti che scrisse: « Avicennae *expositiones*, utiles et subtiles, tam in practica, quam in theorica ciruisae, quae in studiis ordinariis continuo magistraliter perleguntur. Cum non iam grandaevus Senis legeret, rogatu Roberti Regis scripsit super carta *Fen* primi canonis Avicennae, opus pulcherrimum et acuminis magni, quod *Dilucidatorium totius practicae medicinae* nuncupavit. Super primo Avicennae insuper scripsit » (Galletti, 27 = Mazzuchelli, 29). Si noti infine che l'espressione « due lumi della nostra patria » è anch'essa del Villani, ma riferita a personaggi diversi, ossia ad Accursio e a Taddeo Alderotti: « Is [*sc.* Thaddaeus] quandoque adventitiis spretis lucris, gloriae cupidus et honoris, commentandis auctoribus medicinae concessit operam, in qua re tanta fuit auctoritate, ut quae scripsisset pro glosis ordinariis haberentur, quae operosis medicinae voluminibus adpositae fuere, tantae in ea disciplina reputationis, quantae in Legibus Accursii, cui contemporaneus fuit. *Duo siquidem civitatis nostrae sidera*, quae duas, inter reliquas, celsiores utilioresque ad conservationem humanae naturae artes, tunc in maxima caligine laborantes, faciles redderent et apertas » (Galletti, 26-27). 6-8

Scrisse ... fetus: cfr. F. VILLANI «Dinus de Garbo Thaddaei auditor, post eum medicus fuit insignis. Is genitus est Florentiae (...) scripsit et super libro Galieni *de malitia complexionis diversae*. Super libro Hippocratis *de natura foetus* quamplures et tractatus et quaestiones composuit philosophia, medicinaque determinatas, quae faciliorem et uberiores utramque redderent disciplinam» (Galletti, 27 = Mazzuchelli, 29). Quanto al «libro De differentiis febrium», per la fretta con cui ha attinto alle fonti, L. ha preso un altro granchio. Non fu Dino infatti a scrivere tale commento, bensì il figlio Tommaso. Dice il Villani: «Thomasius Dini De Garbo filius, paterni acuminis imitator et simia... Commentavit siquidem librum utilem Galieni *De differentiis febrium*, qui opportune per generalia Studia divulgatus est» (Galletti, 29 = Mazzuchelli, 33; il quale ultimo a p. 104 ne dà «il titolo con cui si ha alle stampe: *Commentaria in libros Galeni de Febrium differentiis cum textu Galeni, seu commentariorum annotatione secundum Nicolaum Leonicensi, et antiquam traductionem. Parisiis, in 4. Lugduni apud Simonem Vincentium, 1514 in 4.*»). Sempre a proposito di questa scheda del Villani su Dino, si noti infine che L. trasse probabilmente da essa la notizia (poi utilizzata nel commento al X dell'*Inferno*) relativa a Guido Cavalcanti: «Comentavit vulgarem cantilenam Guidonis de Cavalcantibus, quae de motu, effectu et natura amoris rationibus physicis subcincte et mirabiliter demonstravit, quae omnia pro sui dignitate Dinum famosum posteris tradiderunt» (Galletti, 27-28 = Mazzuchelli, 29-30). La notizia era stata peraltro rilanciata di recente da Giannozzo Manetti nell'*Adversus Iudaeos et Gentes*, e da lì — probabilmente — passata al Ficino (Commento al Simposio) e indi al Poliziano (Epistola al d'Aragona).

8-10 Scrisse ... Avicenna: dell'Allderotti tracciò un ritratto anche F. Villani, ma senza ricordare nominativamente gli scritti: «Explevi Florentinos, quos legum Canonumque peritia fecit illustres. Superest ut referam qui ex nostris medicinae artem curioso famae sonitu fuerint assecuti, inter quos qui nostra memoria haberi possunt primus Taddaeus Physicus obtinuit principatum, eiusque scientiae palmam meruit... Ex primis siquidem modernorum fuit, qui artis secretissima sub auctorum dictis latentia aperuerit, et monstraverit, agrumque senticosum et incultum sulcando, futuris seminibus optimis praeparavit. Is quandoque adventitiis spretis lucris, gloriae cupidus et honoris, commentandis auctoribus medicinae concessit operam, in qua re tanta fuit auctoritate, ut quae scripsisset pro glosis ordinariis haberentur... Hic homo cum penes Italos alter Hippocras haberetur...» (Galletti, 26-27 = Mazzuchelli, 27-28). Il L. parrebbe insomma esser stato sollecitato ad accogliere nel suo profilo il celebre medico dal Villani, ma aver aggiunto di suo i titoli delle opere. Va tuttavia notato che l'ultimo, quello relativo agli scritti «sopra Avicenna», non trova conferma nelle fonti. Già se ne accorse peraltro il Mazzuchelli, che annotò: «Delle sue opere [sc. di Taddeo] si ha alle stampe una raccolta col titolo seguente: *Expositiones in arduum Aphorismorum Hippocratis volumen. In divinum Prognosticorum Hippocratis librum. In praeclarum regiminis auctorum Hippocratis opus. In subtilissimum Johannitii Isagogarum libellum*

Johan. Bapt. Nicollini Salodiensis opera in lucem emissae. Venetiis, apud Luc. Antonium Juntam 1527 in fogl. Scrisse anche In Cl. Galeni artem parvam commentaria... Questi [il Poccianti e il Negri] lo dicono altresì autore d'un libro *De conservanda sanitate*, e di vari consigli per curare diverse infermità... Cristoforo Landino... afferma che *scrivesse anche sopra Avicenna*. Ciò che sappiamo di certo, tuttoché si taccia da' suddetti scrittori, è, che fece la traduzione in volgare dell'Etica d'Aristotele, la quale viene mentovata da Dante nel suo Convito » (op. cit., p. 98). Ma per una più aggiornata e sicura bio-bibliografia su Taddeo (menzionato — come si ricorderà — oltreché in *Conv.* 1,10,10, a *Par.* 12,83), si veda il *Diz. Biogr. It.* e l'*Enciclopedia dantesca*. 10-12 Né ... medicina: sul Falcucci, L. poteva trovare due annotazioni in M. PALMIERI *Liber de temporibus* (un testo da lui cit. più oltre), sotto l'anno 1397 « Niccolus, eximii nominis medicus, Florentiae habetur doctissimus », e sotto l'anno 1411 « Niccolus medicus Florentiae moritur, grande relinquens opus, quod de omni medicina, veteribus auctoribus exquisitis, ediderat ». Quanto ai « molti divulgati sermoni », si cfr. M. E. COSENZA, *Italian Humanists...*, II, Boston 1962, pp. 1348-1349, che ne dà l'indice. Si osservi però che nell'edizione di Pavia del 1484 i *sermones* sono sette, e non otto come scrive il Landino. 15-19 Ottimo ... naturali: sugli interessi fisici e metafisici del Manetti, nonché sulla sua ottima conoscenza del latino, del greco e dell'ebraico (le tre lingue esterne di cui parla L.), le traduzioni dal greco e dall'ebraico, gli scritti morali e naturali, insiste molto anche Vespasiano, che esplicita in sostanza il tipo di giudizio qui sintetizzato dal Landino: « venendo alla sua dottrina, egli fu dottissimo in latino, in greco et in ebreo, grandissimo filosofo et naturale et morale, fu grandissimo teologo, none inferiore a ignuno della sua età. Imparò la lingua ebraica, la quale ebbe facilissima, solo al fine di sapere bene e' testi della sancta Iscrittura... et per confusione degli Ebrei. (...) Fu dotissimo nella lingua greca, come si vede per più sua traduzioni, come fu del Testamento Nuovo, dell'Etica d'Aristotile a Nicomaco, et l'altra Etica ad Eudemio, et i Magni Morali d'Aristotile, et di memoria et remniscentia. (...) Nel tempo che stette meser Gianozo a Napoli per l'asai comodità gli dette il Re tradusse il Saltero *de Hebraica veritate* et cinque libri apologetici in defensione di questo Saltero, per molti invidi che detraevano all'onore suo in questa tradutione, solo mossi da invidia. (...) et corresse et emendò quella parte ch'egli aveva finita *Contra Iudeos et gentes*, et aggiunsevi alcuni libri, che in tutto furono libri dieci, che sono degni d'eterna memoria per la degnità della materia » (*Vite*, ed cit., I, pp. 485-486, 487, 534: a pp. 535-538 l'elenco quasi completo degli scritti). Ai titoli qui menzionati da Vespasiano si aggiunga il più importante, i quattro libri *De excellentia hominis*, cui L. sicuramente pensava accennando alle « cose morali ». Degli scritti minori di Giannozzo, L. conobbe anche ed apprezzò (ma talora distaccandosene) l'elogio funebre del Brunni e le vite parallele di Dante, Petrarca e Boccaccio (si veda, per il primo, il commento alla *Praefatio in Virgilio*, e per le seconde, in fine a questa *Apologia*, dove sono citate

con elogio). Si osservi altresì che questo giudizio landiniano è già in gran parte anticipato (se si eccettua il sintomatico scarto dell'impegno civile e politico del Manetti) da un epitaffio che L. scrisse nel 1459, appena appresane la morte in esilio (per dissensi con Cosimo): « Haebreus [*sic!*], Graius quicquid Latiusve poeta, / philosophus, rhetor scripsit et historicus, / Iannotius noram. Dubiis Florentia rebus, / pontifices, reges me voluere sibi » (*Carmina omnia*, p. 177). Può mettere conto infine notare che questo sintetico giudizio dell'81 (e però precedente alle biografie di Vespasiano e del Naldi, rispetto alle quali — naturalmente — si colloca su un piano del tutto diverso) appare interessante e sintomatico soprattutto se messo a confronto e a contrasto con quanto sul Manetti ebbe a osservare, dopo un decennio, il Cortese: « Sed multum duo doctrina praestiterunt Iannotus Manettus et Baptista Albertus, quorum alter unus omnium doctissimus putabatur, alter etiam in architectura doctissimus fuit. Sed in Iannoto admirabile quoddam studium omnium doctrinarum fuit, sed nescio quo pacto sit huius summi viri, quam aliorum doctorum nomen obscurius. Ex quo profecto intelligi potest plus valere ad famam, et celebritatem nominis unius simplicis generis virtutem absolutam, quam multa genera virtutum non perfectarum » (*De hominibus doctis dialogus*, a c. di M. T. Graziosi, Roma 1973, p. 32). Dove ciò che colpisce non è la registrazione dell'oscurarsi della fama dei due scrittori (il rilievo — con ciò che segue — concerne in effetti entrambi), bensì il tipo di spiegazione che il Cortese ne adduce: la vocazione enciclopedica, appunto, ossia la netta preferenza accordata alla varietà e molteplicità dell'impegno letterario nutrita dalla convinzione profonda nell'inscindibilità di eloquenza e dottrina, e però necessariamente ostile o lontana da ogni ricerca e chiusura 'unitaria' e 'puristica' (*unius simplicis generis*); la sola viceversa che per il Cortese può garantire un'autentica perfezione formale. Impostazione formalistica e 'puristica' che essendo — com'è noto — una delle strutture portanti del *Dialogus*, anche e senza dubbio prelude alla poetica cinquecentesca. Ma appunto per questo, probabilmente la meno adatta a far storia e giudizio della letteratura e cultura del Quattrocento. Certo è, comunque, che un'impostazione siffatta è pressoché l'esatto rovescio di quella landiniana. Di qui gli opposti giudizi sul Manetti e sull'Alberti (che per L. è tutt'al contrario il maggior prosatore, toscano e latino, del secolo); — ma non solo su essi. E di qui anche l'abisso che divide il *Dialogus* (successivo — come s'è detto — al testo landiniano di nemmeno un decennio) da questo proemio: un proemio in cui tutta la letteratura toscana, latina e volgare, passata e presente, è viceversa giudicata alla luce dell'incontro e collaborazione profonda di arte e dottrina, e in nome della ricchezza e poliedricità degli interessi e della riuscita volontà di rappresentare la vita umana in tutta la sua varietà e molteplicità. 19-31 Ma ... fatte: il ricordo e l'elogio dell'Alberti è costante in tutta l'opera landiniana, dalla prima *Xandra* (1443-44), a Battista dedicata, sino al *De vera nobilitate* (1490 circa). E sono ricordi, elogi e giudizi che se raccolti e letti tutti insieme, costituiscono non solo la mag-

gior interpretazione dell'Alberti espressa dal Quattrocento, ma una delle più notevoli e complesse che siano state elaborate sino a tempi recenti. Ma per tutto ciò sia lecito rinviare a *La critica del Landino*, dove appunto la maggior parte di quelle testimonianze sono adunate e studiate. Per qualche aggiunta, si vedano altresì, in questo volume, le note alla Prolusione petrarchesca, alle *Camaldulenses*, ai proemi ai commenti oraziano e virgiliano, nonché — più avanti — il testo di questo proemio dantesco. Né si dimentichi che neppure nel *De anima* L. volle mancar di ricordare (quasi a suggerire tutti gli incontri essenziali della sua esistenza), insieme al Marsuppini, al Toscanelli e al Ficino, il grande amico e maestro: « Vidisti simul et audisti heri Baptistam Albertum de pluribus maximisque rebus, ut est hominis divinum ingenium multiplexque doctrina, divinitus disputantem... » (*De anima*, a c. di A. Paoli, « Annali delle Università Toscane », N. S. I [1916], lib. II, p. 104). 31-pg. 118,1 Ma ... pane: è noto (e si veda in ultimo A. VASINA, *Bonatti Guido*, in *Enciclopedia dantesca*, I, 668-669) che fino all'Ottocento è prevalsa l'opinione che il Bonatti fosse fiorentino. Meno noto, forse, che appena qualche decennio prima del Landino, il Biondo l'avesse rivendicato a Forlì: « Fuit vero ea civitas, quod procul a vanitate mendacii de patria nostra sit dictum, viris praestantissimis praesertim literatis foecunda: quae, praeter Gallum poetam [Biondo evidentemente confonde tra Forum Iulii — patria di Gallo — e Forum Livii], Guidonem Bonactum astrologorum principem habuit » (*Italia Illustr.*, Basileae 1559, c. 347CD). Dell'opinione prevalente (e per lui senza dubbio più attraente) si fa qui comunque interprete il Landino, attingendo al solito Villani: « Infra i molti cultori della vera fede che all'astrologia si dettero fiorì eccellentemente Guido Bonatti, il quale fu Fiorentino; ma perché quanto l'animo è maggiore, tanto la indignazione è più forte, perocché nessuno è sì paziente che possa sofferire la sua innocenza da' plebei essere violata, né Bonatti essendo adirato, volle, essendo Fiorentino, esser chiamato da Forlì. (...) lasciate le leggi, cominciò alle leggi d'astronomia ad accostarsi: e preso da quel piacere, lasciando ogni altra cura, alla considerazione di quell'arte vigilantissimamente tutto si dette, nella quale i nobilissimi ingegni degli antichi agguagliò, e, se non è superbo a dire, anche avanzò, perocché ne' giudicii particolari (il che rade volte suole avvenire) fu trovato veridico. (...) Questi vivendo non volle delle sue fatiche privare i successori, ma compose nell'arte dell'astrologia uno diffuso e utile libro, che a giudizio de' dotti è giudicato molto sottile ed emendato, nel quale ordinatamente recitata la sentenza di molti antichi, mirabilmente e con prestezza insegna de' futuri avvenimenti giudicare. Morì già vecchio, vivendo ancora il conte Guido, il quale con gran concorso de' Forlivesi seppellì l'ossa sue in santo Mercuriale molto onorevolmente. Perduto Guido Bonatti, il conte Guido perdé la speranza di poter tenere la tirannia, ma quella al tutto lasciò: e preso umile abito entrò nella religione di san Francesco, nella quale tra' frati minori, frate minore passò di questa vita. Molti furono quelli che lo videro,

lasciata tutta la pompa della prima vita, mendicare il pane per limosina » (Mazzuchelli, 43-44). Come si vede, tutto quanto L. scrive del Bonatti si legge anche qui. O meglio, non tutto. Non sarà infatti sfuggita la netta discordanza delle ultime righe: per Villani a farsi frate e a mendicare il pane non fu Guido Bonatti, bensì l'altro Guido, il conte di Montefeltro. Ora, i casi sono due: o L. ha preso un ennesimo abbaglio, oppure si è rifatto ad una tradizione testuale a noi non pervenuta. Purtroppo per questa « vita » non abbiamo la redazione latina, bensì il solo volgarizzamento edito dal Mazzuchelli. Sicché, venendo meno la possibilità di ogni controllo, ritengo troppo rischioso abbracciare l'una o l'altra tesi. Lo stesso Mazzuchelli, peraltro, annotando a p.122 questo passo, avvertiva: « Ciò che qui narra il Villani del solo Guido di Montefeltro, che si fece frate dell'ordine de' minori, altri molti pur riferiscono del nostro Guido Bonatti, cioè ch'egli altresì conosciuta la fallacia dell'arte sua astrologica e pentitosi de' suoi errori, vestisse l'abito di S. Francesco... ». L'« utilissimo volume agl'astrologi » è naturalmente il *Tractatus astronomicus* in dieci libri, composto dal Bonatti intorno al 1276 e che provocò — com'è noto — le reazioni polemiche e l'aperta condanna di teologi e autorità ecclesiastiche: reazioni e condanne di cui è prosecuzione e compendio la condanna di Dante. Di quel libro invece L. non esiterà a ritessere l'elogio proprio commentando il verso di Dante: « ... libro d'astrologia el quale compuose e oggi è molto stimato dagl'astrologi » (ad *Inf.* 20,118). Né l'elogio, in L., sorprende. Già abbiamo visto il suo fortissimo interesse per quelle ricerche, sino ai limiti dell'ortodossia. Sarà semmai da aggiungere che proprio mentre (o quasi) L. sottolineava l'*attualità* dell'opera, Lorenzo Bonincontri la trascriveva e sunteggiava (Est. lat. 408 dell'Estense di Modena), e Giovanni Pico, appunto per questo, avvertiva il bisogno di discuterla.

- p. 118 1-6 Ricordianci ... nuocere: cfr. F. VILLANI « Astronomiam professus Paulus est, ex terra Prati oriundus, stirpe nobilium de Dagomaribus, tantumque in ea profecit scientia, ut nemo ab iamdiu doctior haberetur. Hic geometra maximus et arismeticae peritissimus fuit, et ea propter in adaequationibus antiquos et modernos ceteros antecessit, et si in iudiciis aequae valuisset, sine dubio antiquorum omnium famosa studia superasset. (...) Hic nostrorum primus *Tacuinum* composuit, et *De futuris eventibus annales* edidit, quos testamenti sui executores (qua causa ignoratum est) occuluerunt. Decessit anno... gratiae... MCCCLXV, et in monumento ex operoso marmore fabricato in Ecclesia Sanctae Trinitatis, in Capella, quam moriens fieri iusserat, honorifice requiescit » (Galletti, 33 = Mazzuchelli, 45: che ha però un inizio un po' diverso « Dopo Guido Bonatti infra i nostri seguitò la medesima arte... »). Oltre il Villani, da cui deriva — come si è visto — alla lettera, un altro notevole elogio di Paolo Geometra che L. conosceva e dal quale poteva attingere, è questo del Boccaccio: « Similiter et Paulum Geometram, concivem meum, quem tibi, rex inclite, fama notissimum scio,

ad hec assumendum aliquando ratus sum, eo quod noverim, nulli usquam alteri tempestate hac adeo sinum arismetricam, geometriam et astrologiam aperuisse omnem, uti huic aperuere, in tantum, ut nil arbitrer apud illas illi fuisse incognitum; et, quod mirabile dictu est et visu longe magis, quicquid de sideribus aut celo loquitur, confestim propriis manibus instrumentis in hoc confectis, oculata fide demonstrat spectare volentibus. Nec est hic tantum patrie aut Ytalis notus, longe quidem studiorum suorum Parisius fama clarior est, quam apud suos sit, sic et apud Britannos Hyspanosque et Affros, quos penes hec in precio studia sunt. Equidem felix erat homo iste, si animo fuisset ardentior, aut liberaliori seculo natus » (*Gen.* 15,6; ed. cit. II,762-763).

6-7 E ... vivi: si noti che questa legge che L. si impone (cfr. anche più avanti) probabilmente seguendo un noto precetto ciceroniano, è rotta esplicitamente o di fatto in almeno quattro casi: per Paolo Toscanelli, per Marsilio Ficino, per Lorenzo e per Antonio di Tuccio Manetti. È chiaro tuttavia che mentre per il Toscanelli (scomparso vecchissimo nel 1482) si trattava di registrare praticamente un morto, e mentre per il Manetti la menzione è resa obbligata — per così dire — da motivi di galateo scientifico, per il Ficino e il Magnifico il discorso è diverso. In loro si trattava in realtà di indicare le punte più avanzate dell'attuale cultura fiorentina: in Ficino appunto « colui che aveva rivocato in luce la platonica disciplina », e in Lorenzo la maggior promessa della nuova poesia volgare. Ma anche si trattava a un tempo di sottolineare o suggerire quale fosse il ruolo spettante al Landino: il maggior collaboratore del programma ficiniano, e il maestro di Lorenzo.

7-10 nientedimeno ... d'antichità: ossia Paolo Dal Pozzo Toscanelli che, nato a Firenze nel 1397, aveva allora 84 anni. Morì l'anno dopo, il 10 maggio 1482. Insieme al Marsuppini e all'Alberti, fu uno dei maestri ed amici fondamentali del nostro umanista. A lui L., tra il 1452 e il 1454, aveva indirizzato la notevole elegia *Ad Paulum ne timeat bellum Aragonese* (*Carmina omnia*, pp. 99-103); nel 1471 l'aveva introdotto a deuteragonista del *De anima* quale massima autorità fiorentina in campo scientifico; e due anni dopo, nel primo delle *Camaldulenses*, aveva esemplificato su di lui il concetto principale dei dialoghi, ossia la precedenza e preminenza del pensiero sull'azione e al contempo — anche quando essa può apparire più distaccata — l'intrinseca portata pratica e civile della cultura: « "Et quoniam eos veluti inertes accusabas, qui relictæ rerum publicarum administrationes totos sese otio traderent, capiamus aliquem ex nostra civitate, qui ita vivens vitæ tamen suæ institutum probe defendat. Volumusne Paulum physicum mathematicumque excellentissimum, quem avus tuus Cosmus cum sua admirabili doctrina tum suavitate quadam in sermonibus et disputationibus apprime dilexit?" "Isthunc ipsum, inquit Laurentius. Nam is solus ex omnibus quos ego norim apud nos est, quem cognitio summarum rerum adeo delectet ut, modo id assequatur, nihil sit præterea quod curet". "Is igitur, inquit Baptista, civis natus cuicque omnia nostræ urbis publica cum reliquis civibus communia sint, tamen civiles omnes tumultus atque certamina fugiens, apud se in assidua veri inquisitione versatur. Hic

igitur, si tamquam publica munera detrectans salutis dignitatisque publicae desertor insimuletur, sic, ut puto, se defendet: Ego quidem, florentini viri, quod seorsum a vobis vitam agam, nulla me vos iniuria afficere probe novi. Nam neque aerarii neque privati cuiusque opes aut furtim aut per vim ad me converto, neque iis moribus atque ea vita sum, ut notam aliquam rei publicae afferam, qua illam me produxisse paeniteat. Adversus vero singulos neque inurbanum me, neque superbum, neque avarum gero. Legum autem et institutorum quibus res publica incolumis perdurare possit, nullus est qui maiorem curam gerat. Ego autem non ignoro vires in re publica et magistratus maximo in pretio apud mortales esse, maximosque honores ad eos pervenire qui illis funguntur, si cum summa virtute eos administrarint. Sin contra, sua ignominia illos opprimi necesse est. Quapropter sapienter Clazomenius ille Anaxagoras magistratum ait virum ostendere. Qui enim in sublimi ac excelso loco constituti sunt, eorum neque virtutes neque vitia quemque latent, ac quantum a recta via aberratum est tantum exagitantur. Quod si quis vel falsa gloria ductus vel charitate summa in patriam motus ad rem publicam administrandam accedere tentat, videat prius et secum diutius cogitet, quo artificio quibusve instrumentis ad id artificium aptis tantam rem aggrediatur. Neque enim aut pictor aut sculptor opus recte conficiet, nisi et artem prius optime norint et iis instrumentis abundant, quibus opus iam mente conceptum commode absolvere possint, ne aut incitiam damnentur aut inopia laborantes rideantur. Quod si quis quaerat quibus rebus exornatum eum esse oporteat, cui publica res recte committi possit, respondebo sine ulla dubitatione omnem laborem frustra illum suscepturum, nisi assit veri cognitio... Atque haec quidem de me; quod si acrius urgebitis, citabo aliquem ex iis qui in rebus investigandis vehementer profecerunt, qui non reverebitur asserere se in eo vivendi genere vel solum longe magis rei publicae prodesse, quam multi simul ex iis quos quotidie in foro et in senatu versari videtis. Et profecto nunquam eum vobis rem publicam conservare assentiar, qui aut portus aut naturalia aut moenia aut porticus conservat; quae omnia etsi neque hostis igni ferrove demoliatur, neque caeli iniuria diruat, temporis certe progressu, quo nihil edacius est, penitus contabescent. Sed unica custos servatrixque fidelissima est concordia civium, quam actiones a singulis profectae in unum coeuntes ita conficiunt, veluti diversae a singulis in cithera fidibus venientes voces ita consonant, ut suavissimus inde concentus, quem Graeci harmoniam nuncupant, exoriatur. Id autem optima legum institutio pariet; legum autem observantiam eorum qui illis utuntur virtus conservabit; virtutem autem rationes a diligenti inquisitione perfectae pariunt; illas autem sola exercitatio circa verum perficit. Verum postremo diuturno quodam ocio circa ipsum adhibito nobis comparabimus. Nullo enim alio instrumento utitur virtus praeter veram rationem, qua acuitur atque excitatur animus ut addiscat et quae didicerit memoriae mandet, et quae meminerit utatur. Utens enim minime aberrabis. Huiuscemodi igitur est veri exercitatio. Huiuscemodi ars visque rationis, qua ut exornemur summopere elaborandum est. Ipsa enim

sola est, quae ad summum bonum perducatur » (*Prosatori latini del Quattrocento*, pp. 772-776). Il Toscanelli sarà infine ricordato dal Landino, nel commento virgiliano dell'88, per le sue indagini geografiche 'dal vero' (cfr. le note al proemio a tale commento). Da notare anche che dei maestri della sua giovinezza (Marsuppini, Alberti, Toscanelli), L. continuò a ricordare ed esaltare fino all'ultimo solo l'Alberti e il Toscanelli. Evidentemente il suo conto con il Marsuppini dovette ritenerlo chiuso con il *De anima*. L'assenza di Carlo Aretino in questo proemio, prelude peraltro al giudizio del Cortese: « Horum [sc. Traversari e Giustinian] aequalis fuit Carolus Arretinus illis etiam temporibus honoratus. Pauca is admodum scripsit, quae nescio quo pacto iam exaruerunt, vel potius non apparent » (*De hominibus doctis dialogus*, cit., p. 30).

12-24 È ... oratore: si tratta di un abile intarsio di luoghi ciceroniani. Cfr. *de orat.* 1,32-33 « Hoc enim uno praestamus vel maxime feris, quod conloquimur inter nos et quod exprimere dicendo sensa possumus. Quam ob rem quis hoc non iure miretur summeque in eo elaborandum esse arbitretur, ut, quo uno homines maxime bestiis praestent, in hoc hominibus ipsis antecellat? » + *ib.* 1,31 « Quid enim est aut tam admirabile, quam ex infinita multitudine hominum existere unum, qui id, quod omnibus natura sit datum, vel solus vel cum perpauca facere possit? » + *ib.* 2,187 « Sed tantam vim habet illa, quae recte a bono poeta dicta est 'flexanima atque omnium regina rerum oratio', ut non modo inclinantem excipere aut stantem inclinare, sed etiam adversantem ac repugnantem, ut imperator fortis ac bonus, capere possit » + *ib.* 1,202 « ... tum, qui scelus fraudemque nocentis dicendo subicere odio civium supplicioque constringere; idemque ingenii praesidio innocentiam iudiciorum poena liberare; idemque languentem labentemque populum aut ad decus excitare aut ab errore deducere aut inflammare in improbos aut incitatum in bonos mitigare; qui denique, quemcumque in animis hominum motum res et causa postulet, eum dicendo vel excitare possit vel sedare ».

24-28 Crebbono ... perirono: si vedano le considerazioni svolte nel commento alla Prolusione petrarchesca (*supra* II,42-43).

31-33 come ... Claudiano: si tratta dell'orazione pronunciata dal Petrarca per la sua incoronazione in Campidoglio.

33-pg. 119,1 el primo ... Petrarca: Petrarca fu incoronato l'8 aprile 1341 (cfr. E.H. WILKINS, *Vita del Petrarca*, Milano 1964, pp. 44-47). Quanto a « el primo », è noto che prima di Petrarca, in tempi moderni, erano stati incoronati poeti il Muscato, e, dopo morto, Convenevole da Prato. Ma L. si riferisce ad un'età successiva alla « resurrezione della facultà poetica », e però, per lui, anche se inclusiva di Dante, escludente quella preumanistica. Peraltro avrà anche tenuto presente il racconto che della propria incoronazione aveva fatto il Petrarca in una celebre epistola, dove si legge: « Novo nuper beneficio desertas Pyerides obligasti, quibus hoc meum quantulumcunque est ingenium solemniter consecrasti; ad hec et urbem Romam et obsoletum Capitolii palatium insperato gaudio et insuetis frondibus decorasti. Parva res, fortasse dixerit quispiam; sed profecto novitate conspicua et Populi Romani

plausu ac iocunditate percelebris; laurea morem non intermissum modo tot seculis, sed ibi iam prorsus oblivioni traditum, aliis multum diversis curis ac studiis in republica vigentibus, nostra aetate renovatum te duce, me milite...» (*Ad Robertum regem Siculum: Fam. 4,7*).

- p. 119 1-2 Dante ... fiorentino: allude ovviamente all'invito rivolto al poeta da Giovanni del Virgilio e alla nota replica di Dante. È probabile che L. abbia attinto la notizia alla fonte primaria (lo scambio poetico appunto Dante-Giovanni del Virgilio del 1319-20), dato che nella *Vita di Dante* esprime un giudizio sulle egloghe che parrebbe presupporre una conoscenza diretta. È tuttavia anche possibile che abbia attinto al Boccaccio. Nel *Trattatello* (cap. XX) infatti si legge: «sperando per la poesì allo inusitato e pomposo onore della coronazione dell'alloro poter pervenire, tutto a lei si diede e istudiando e componendo. E certo il suo desiderio veniva intero, se tanto gli fosse stata la fortuna graziosa, che egli fosse giammai potuto tornare in Firenze, nella quale sola sopra le fonti di San Giovanni s'era disposto di coronare; accioché quivi, dove per lo battesimo aveva preso il primo nome, quivi medesimo per la coronazione prendesse il secondo. Ma così andò che, quantunque la sua sufficienza fosse molta, e per quella in ogni parte, ove piaciuto gli fosse, avesse potuto l'onore della laurea pigliare...; pur, quella tornata, che mai non doveva essere, aspettando, altrove pigliar non la volle; e così, senza il molto desiderato onore avere, si morì». E a *Gen. 15,6* (ed. cit., pp. 760-761): «Fuit et hic [*sc.* Dantes] circa poeticam eruditissimus, nec quicquam illi lauream abstulit preter exilium; sic enim firmaverat animo, nunquam nisi in patria illam sumere, quod minime illi permissum est». 2-4 Fu ... raccendessi: cfr. (tenendo presente che anche per lui, come subito vedremo, Claudiano era fiorentino) F. VILLANI «Post Claudianum, quem fere poetarum ultimum antiqua tempora protulerunt, Caesarum pusillanimitate et avaritia omnis pene consenuit poesis... Ea igitur iacente sine cultu, sine decore, vir maximus Dantes Allagherii, quasi ex abysso tenebrarum eruptam revocavit in lucem, dataque manu, iacentem erexit in pedes...» (Galletti, 8; la *Vita Dantis* manca invece nell'edizione Mazzuchelli). 4-11 Fu ... cristiano: è noto che è leggendaria un'origine fiorentina di Claudiano, così come è leggendaria una sua conversione al cristianesimo. Anche è noto che il Petrarca, il Salutati, Sicco Polenton, Giannozzo Manetti e il Poliziano ebbero la stessa convinzione qui espressa dal Landino. Meno noto, forse, che codesta convinzione, e sin dalla metà del Quattrocento, era stata revocata in dubbio dal Biondo: «Famaque est nullo nobis confirmata autore Claudianum poetam fuisse Florentia oriundum» (*It. Ill.*, ed. cit., f. 304G). Quanto al Landino, la sua fonte sarà stata ancora una volta Filippo Villani, che aveva scritto: «Claudianus noster concivis est... Cuius parentes, ut plerique volunt, honestissimo loco nati, ut mos est Florentinis, mercaturae gratia migravere Canopum, quod limine Aegyptio finibusque Lybiae sitatum est, in ea insula quae ostium Nili

facit... Ubi praegnans mater felicem partum edidit, qui infans demissus Florentiam, ibi cum liberalium artium studio moribusque bonis, pariter adolevit. Seu ut aliis placet, iisdem parentibus Florentiae natus est, sed concessit aliquando Canopum. Quicquid tamen vel de se in alterius gratiam ipse confinxerit, vel dixerit aliter alius, Florentinum constat fuisse poetam. Et idipsum videtur sancire Petrarcha... Fuit tamen, ut Augustinus refert, aliquando religione Paganus; tandem ad Christianam conversus fidem, de Christo et Trinitate versus composuit, quibus altissime se demonstrat fidei nostrae sublimia vestigare... Hic cum Stiliconi nobilissimo et potentissimo temporibus suis viro, qui ex Canopo trahebat originem, applauserit, Canopum et ipse migravit, ibique colonus effectus, reliquit urbem suam, tunc citra Etruriae fines, parum famae praeconio resonantem... Multum huic poetae sane debemus: cuius opera profectum est ut iam nomen magnum nostra civitas Romae haberet, et apud exteras nationes uberioris fortunae auspiciam faciens, et loci quo urbem nostram pervenisse iam cernimus » (Galletti, 6-7). Il volgarizzamento edito dal Muzzuchelli, reca poi una lezione ancor più prossima al testo landiniano: « Fu Claudiano, come molti vogliono, generato di madre canopea, che tanto importa quanto egiziaca...: il cui padre, dicono, che fu uomo d'eccellente virtù, e nelle lettere elegante, e della latina eloquenza abbondantemente perito, ma d'ordine e di esercizio mercatante. Questi, conciosiacosaché in quel tempo Italia da diversi assalti de' barbari e da innumerabili oppressioni fosse danneggiata e guasta, venendogli in tedio, e perdendo ogni speranza di potere nella sua propria regione usare mercatanzia, mosso dal desiderio del guadagno n'andò a Canopo, dove avendo molti anni prosperatamente trafficato, preso dalla bellezza d'una vergine canopea, quella si fé sposa, della quale poi fu generato Claudiano » (ed. cit., p. 12). Al Villani risale altresì lo schema storiografico dal Landino adottato sin dalla *Xandra* (cfr. *Carmina omnia*, p. 112). Ossia un avvio della poesia fiorentina appunto con Claudiano, cui far seguire immediatamente Dante: « Oporteret, si temporum atque geniturae ordinem velimus inspicere, qui post hunc [*sc.* Claudianum] ex hac patria processere poetas post alios aliarum scientiarum illustres, qui eos praecesserint tempore, suis locis referre. Sed me haec ars, qua plurimum natura potuit civitas, admonet ut subsequendum poetarum nomina, interrupto temporum ordine, proseguar; et quia, ut dixi, placet eiusdem professionis viros simul laudibus cumulare » (parole che immediatamente precedono, come si è detto, il *De vita et moribus Dantis insignis Comici*: cfr., nell'edizione Galletti, a pp. 7-8; il passo manca invece nell'edizione Mazzuchelli). 12-16 Merita ... rivocorono: cfr. F. VILLANI « Post Claudianum, quem fere poetarum ultimum antiqua tempora protulerunt, Caesarum pusillanimitate et avaritia omnis pene consenuit poesis... Ea igitur iacente sine cultu, sine decore, vir maximus Dantes Allagherii, quasi ex abysso tenebrarum eruptam revocavit in lucem, dataque manu, iacentem erexit in pedem » (Galletti, 8). Ma cfr. anche BOCCACCIO, *Tratt.* 2: « questi fu quel Dante, il qual primo doveva al ritorno delle Muse, sbandite d'Italia, aprir la via. Per costui la

chiarezza del fiorentino idioma è dimostrata; per costui ogni bellezza di volgar parlare sotto debiti numeri è regolata; per costui la morta poesì meritamente si può dir suscitata»; nonché G. MANETTI: « In hac poetica quantum ipse [sc. Dantes] valeat longe facilius judicare quam plane explicari posse crediderim, quippe poeticam, diu antea per noningentos annos circiter vel demortuam vel sopitam, summus hic poeta primum in lucem excitavit, jacentemque ac prostratam ita erexit, ut vel ab exilio per eum revocata, vel postliminio reversa, vel e tenebris in lucem excitata fuisse videatur, cum jampridem tot annos demortua jacuisset » (in *Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio* ecc., a c. di A. SOLERTI, Milano, s. d., p. 144). Quanto infine al tema fondamentale della « resurrezione della facultà poetica », ossia della periodizzazione del Rinascimento, nonché della collocazione storica di Dante, cui questi testi chiaramente alludono, si cfr. E. GARIN, *L'età nuova. Ricerche di storia della cultura dal XII al XVI secolo*, Napoli 1969, pp. 182-185.

16-18 Leggete ... vulgatissimo: per uno spunto probabile cfr. BOCCACCIO, *Tratt.* 14 « ... e quivi con le sue dimostrazioni fece più scolari in poesia e massimamente nella volgare; la quale, secondo il mio giudizio, egli primo non altramenti fra noi italici esaltò e recò in pregio, che la sua Omero tra' greci o Virgilio tra' latini. Davanti a costui, come che per poco spazio d'anni si creda che innanzi trovata fosse, niuno fu che ardire o sentimento avesse, dal numero delle sillabe e dalla consonanza delle parti estreme in fuori, di farla essere strumento d'alcuna artificiosa materia; anzi solamente in leggerissime cose d'amore con essa s'esercitavano. Costui mostrò con effetto con essa ogni alta materia potersi trattare, e glorioso sopra ogni altro fece il volgar nostro ». 18-22 Ma ... sole: per gli altri giudizi del Landino su Guido Cavalcanti, nonché per il significato che va loro attribuito, cfr. *La critica del Landino*, pp. 215-216. A proposito di Guido e dei « coetanei » di Guido (che L. senza dubbio aveva letto nell'antologia apprestatane dal Poliziano nel 1476-77) si ricordi tuttavia anche la chiosa a *Purg.* 26,92, in cui L. ribattezza « nostro cittadino », ossia fiorentino, il Guinizzelli: « Guido Guinizzelli. Costui fu nostro cittadino e cavaliere e ne' suoi tempi avanzò tutti in rime toscane ». La chiosa è stata segnalata di recente dal Dionisotti a prova dell'abissale ignoranza dell'umanista relativamente alla letteratura delle Origini. Ma il granchio (senza con ciò voler sostenere che L. ebbe viceversa competenza del Dugento) si può forse spiegare anche diversamente. Ossia come un preterintenzionale scambio di nomi che, data la fretta con cui fu steso il commento e la conseguente assenza di un'attenta revisione, non poté esser corretto. E ciò per due buoni motivi. In primo luogo è chiaro che quanto L. qui dice del Guinizzelli (« ne' suoi tempi avanzò tutti in rime toscane »), si attaglia meglio alle sue tesi sul Cavalcanti. In secondo luogo, chiosando *Purg.* 11,97, ossia un testo precedente a quello in questione, aveva dimostrato di conoscere bene la patria del primo Guido, definendolo appunto « bolognese ».

23-28 E qui ... pesta: cfr. BOCCACCIO « Vidimus autem, nec te legisse pigebit, ante alios nota dignos, seu vidisse potuimus, celebrem virum et in phylosophie laribus versatum Dantem Allegherii nostrum omissum

a multis retroactis seculis fontem laticesque mellifluos cupientem, nec ea tamen qua veteres via, sed per diverticula quedam omnino insueta maioribus non absque labore anxio exquirentem ac primum in astra levatum montem superantem, eoque devenisse quo ceperat, et semisopitas excivisse sorores et in cytharam traxisse Phebum: et eos in maternum cogere cantum ausum, non plebeium aut rusticanum, ut nonnulli voluere, confecit, quin imo artificioso schemate sensu letiorem fecit quam cortice; tandem, quod equidem deflendum, incliti voluminis superato labore, immatura morte merito decori subtractus, inornatus abiit, hoc preter sacrum poema tradito, ut, post divulgatum diu pressum poesis nomen, possent qui vellent a poeta novo summere quid poesis et circa quod eius versaretur officium. Post hunc vero eque florentinus civis, vir inclitus Franciscus Petrarca preceptor meus, neglectis quorundam principiis, ut iam dictum est, vix poeticum limen attingentibus, vetus iter arripere orsus est tanta pectoris fortitudine tantoque mentis ardore atque ingenii perspicacitate, ut nulla illum sistere impedimenta quirent vel itineris terrere impervia, quin imo, amotis vepribus arbutisque quibus mortalium negligentia obsitum comperit restauratisque aggere firmo proluviis semesis rupibus, sibi et post eum ascendere volentibus viam aperuit. Inde helyconico fonte limo iuncoque palustri purgato et undis in pristinam claritatem revocatis antroque castalio, silvestrium ramorum contextu iam clauso, reserato ac ab sentibus mundato nemore et Apolline in sede veteri restituto Pyeridesque iam rusticitate sordentibus in antiquum redactis decus, in extremos usque vertices Parnasi conscendit... Hoc tam grandi nisu et elucubratis suis operibus iam undique clarescentibus, emissa quasi per universum volatili tuba, poeticum diffudit nomen a se in lucem e latebra revocatum, et spem fere deperditam in generosos suscitavit animos ostenditque quod minime credebatur a pluribus, pervium scilicet esse Parnasum et eius accessibile culmen » (il passo è tratto dalla celebre epistola a Iacopo Pizzinga del 1372: si legge in *Opere latine minori*, a c. di A. F. MASSERA, Bari 1928, pp. 195-196). 28-35 Le ... vita: per la prospettiva storiografica cfr. il testo citato testé, in cui Boccaccio dopo aver affermato « nec dubito quin multos animaverit [*sc.* Petrarca] ad ascensum » ed aver posto se stesso fra quei « molti » (« Franciscus Petrarca preceptor meus »), soggiungeva: « His [*sc.* Danti et Petrarcae] ego tertium concivem meum addere, si velim, possem, Zenobium scilicet ab avito rure cognominatum 'de Strata' ». S'intende tuttavia che L. non poteva far propria la polemica retrospettiva e (anche se giustificata) un po' astiosa del Boccaccio: « qui posita ferula qua ab incunabulis puellulos primum gramatice gradum temptantes cogere consuerat, avidulus glorie, nescio utrum in satis meritos evolavit honores, et veteri omni parvipenso ritu, boemi Cesaris manu non romanam lauream sed pisanam capiti impressit suo, et unico tantum homini paucis carminibus placuisse contentus, quasi eum decoris assumpti peniteret, tractus auri cupidine in Babilonem occiduam abiit et obmutuit; quam ob rem, cum laboris modicum et fere nil glorie sacro nomini attulerit, omittendum censi ». Ben più adatto agli obiettivi landiniani era invece il profilo tracciatone da

Filippo Villani, che infatti qui rifluisce quasi alla lettera: « Zenobius de Strata, laureatus poeta, hoc et tempore floruit. Hic ex villa Stratae, a Florentia per sextum distans lapidem duxit originem. Natus patre Ioanne grammatico, qui publice eius artis Florentiae scholas tenuit, quas et Zenobius, cum pater obiisset, cum fratre Eugenio, quaestus gratia ut inde inopem vitam alerent annis frequentaverunt, quamquam tamen egestas et rei familiaris cura Zenobium cogere vili ministerio vacare, eius tamen animus ingenuus ac liberalis, qui nesciret, ex innata nobilitate, inferiora viliaque prospicere, quod sibi furari temporis poterat puerili doctrinae, id ipsum quantumcumque circa poetarum figmenta accuratissime erogabat, praecepta utriusque philosophiae flagranti studio exigebat, magnusque poeta, et orationis prosaicae factus est artifex... Eius statum debilem et quaerendis ineptum laudibus, cum vir magnanimus, de quo paulo post dicturus sum, Nicola de Acciarolis Regni Siciliae, suis exigentibus, meritis, magnus seniscalcus, saeculi sui ex nostris unicus, cui militaris gloriae memoria deberetur, cerneret, ominareturque; illum a puerili eripiens doctrina, apud lares regios et Neapoli collocavit. Ubi tanta valuit dignitate, quod sub spe provectoris gradus, illum Pontifex Maximus ad protonotariatus officii, locum, iuxta pedes apostolicos promovere dignaretur... Obiit Avenione, aetatis suae anno quadragesimo nono, ibique honorabili conditus est sepulcro » (Galletti, 16 = Mazzuchelli, 14-15).

36-pg. 120,9 Furono ... scritti: la presenza del Salutati (sia esplicita sia, e più spesso, implicita) è costante in tutti gli scritti landiniani, dalla *Xandra* ai libri terzo e quarto delle *Camaldulenses*, dai commenti (a Giovenale, a Dante, ad Orazio e a Virgilio: e si veda per questi ultimi le note apposte ai proemi) sino al mito di Ercole rielaborato nel *De vera nobilitate* (Liaci, p. 107 ss.). Nella *Xandra*, è anzi possibile leggere due epitaffi in cui è già anticipato il giudizio qui espresso: « Multa licet stupidum rapiant spectacula templi, / dum tamen ista legas, parva futura mora est. / Cantaram, nostri celebrer scriba leonis, / Amphitryonidae maxima facta ducis, / unde Salutati viridantia sarta Colucci / cinxerunt vatis tempora cana. Vale! »; « Cuius Bebricas percussit epistola mentes, / quantum equitum turmae non potuere decem, / hic caput exornas Phoebea fronde, Colucci, / dum canis Herculeae maxima facta manus » (*Carmina omnia*, pp. 176 e 124).

Insieme e più dell'*Epistolario* (come anche risulta da questi ultimi versi), l'opera di Coluccio che L. più apprezzò e sfruttò fu tuttavia il *De laboribus Herculis*, citato innumerevoli volte. Ed è un apprezzamento, in questa fase dell'Umanesimo, tutt'altro che 'normale', ed anzi più unico che raro. Anche se facilmente comprensibile, dato il duplice e convergente orientamento sotteso a questo profilo storiografico. Ossia da un lato l'intento nazionalistico, e dall'altro lo stretto nesso per L. esistente fra eloquenza e dottrina. È chiaro infatti che L. non fa gran conto della « latinitas » e dello stile di Coluccio (ben presto in ciò superato dal Bruni, da Poggio e dall'Alberti); ma non per questo ritiene legittimo ricacciarlo nella preistoria, e insomma ignorarlo. Di qui il notevole divario esistente tra questo giudizio e quelli espressi ad esempio da un Biondo (« Colutius vero Salutatus, etsi prius didicerit quam Cice-

roniana imitatio eloquentiae sui seculi adolescentibus nota esse coepisset, et eloquens est habitus et multa scripsit prudentiam magis et doctrinam quam eloquentiam redolentia », *It. ill.*, cit., f. 304G), oppure, e soprattutto, da un Cortese: « Et hisdem temporibus fuit Johannes Boccaccius, sed decennio fere minor quam Petrarca. Huius etiam praeclarissimi ingenii cursum fatale illud malum oppressit. Excurrit enim licenter multis cum salebris ac sine circumscriptione ulla verborum. Totum genus inconditum est, et claudicans et ieunum, multa tamen videtur conari, multa velle, ex quo intelligi potest naturale eius quoddam bonum inquinatum esse pravissima loquendi consuetudine. Eodemque modo de Johanne Ravennate et Coluccio Salutato iudicare licet, qui nunquam etiam ab orationis asperitate maestitiaque abesse poterunt »; e più oltre: « Atqui dialogi Johannis Ravennatis vix semel leguntur et Coluccii epistolae, quae tum in honore erant, non apparent » (*De hominibus doctis dialogus*, cit., pp. 18 e 24). Quanto infine all'accenno (già presente, come si è visto, nel secondo epitaffio della *Xandra*) relativo al celebre giudizio espresso da Galeazzo sulle epistole politiche di Coluccio, si ricordi che l'aneddoto è anche nel Piccolomini: « Commendanda est multis in rebus Florentinorum prudentia, tum maxime quod in legendis cancellariis, non iuris scientiam, ut pleraeque civitates, sed oratoriam spectant et quae vocant humanitatis studia. Norunt enim recte scribendi dicendique artem, non Bartholum aut Innocentium, sed Tullium Quintilianumque tradere... Coluccius, cuius ea dicendi vis fuit, ut Galeacius Mediolanensium princeps, qui patrum nostrorum memoria gravissimum Florentinis bellum intulit, crebro auditus est dicere, non tam sibi mille Florentinorum equites quam Colucii scripta nocere » (*Opera*, Basileae 1571, p. 454).

p. 120 9-13 Succedette ... risuoni: di Poggio — se ho ben visto — L. scrive in due sole occasioni, qui e in una notevole elegia del maggio 1458 (*Carmina omnia*, pp. 123-129). Un « elogio » poetico che, per essere inteso, non può esser letto indipendentemente dall'epistola a Piero de' Medici che lo correda (ivi, pp. 187-190). Giacché è chiaro che se importa quanto lì è detto di Poggio (grande 'scopritore' di codici, eccellente scrittore, ultimo, alto esponente della tradizione letteraria e umanistica della Cancelleria fiorentina), non meno importa rendersi conto della genesi e degli obiettivi di un elogio siffatto. Che non furono 'distaccati', bensì 'pratici' e polemici. Ossia provocati dal desiderio di contrastare la candidatura del giurista Benedetto Accolti a capo della Cancelleria (una candidatura caldeggiata dallo stesso Poggio), e quindi di persuadere *in extremis* quest'ultimo a rivedere le sue posizioni. Ciò non toglie — s'intende — che l'elogio, almeno nella sostanza, fosse anche sincero. Significa solo che andrà forse ridimensionata e rivista una vecchia tesi di Vittorio Rossi. Una tesi secondo la quale il Landino non solo sarebbe stato un allievo di Poggio, ma addirittura il principale seguace della sua « filologia empirica », ostile a quella « scientifica » di Valla e Tortelli. In realtà non risulta che L. sia stato mai, neppure in modo informale, allievo di

Poggio, né che questi abbia mai manifestato una particolare inclinazione per il nostro umanista, tanto è vero che gli preferì l'Accolti alla Cancelleria, e non l'appoggiò per la cattedra. Né L., riuscito vano l'elogio poetico-pratico del 58, se si eccettua questo cenno dell'81, altamente positivo, certo, ma anche e sostanzialmente evasivo e generico, scrisse più del Bracciolini, né in bene né in male. Troppo poco, insomma, ci pare, per costruir sopra un nesso così impegnativo. Tanto più (ma per questo si veda *La critica del Landino*, pp. 46-47) che neppure risulta che tra il cosiddetto « empirismo » di Poggio e l'ostilità landiniana ai nuovi indirizzi filologici e storici, ci sia molto in comune. Quanto infine al giudizio sul Bruni, questo sì esplicito e davvero notevole, si integri con quanto si è altrove osservato relativamente alle prospettive landiniane sul grande Cancelliere e umanista, non si dimentichi che se è in Bruni (e quindi non in Poggio, Traversari, Alberti, e tanto meno Salutati o Petrarca) che L. indica « el primo che alla lingua antica rendé e' suoi primi ornamenti », anche è vero che per lui il più grande prosatore del secolo non fu il Bruni bensì l'Alberti, e si osservi in ultimo che in tale giudizio è implicita una precisa scansione storica degli *studia humanitatis*. Una scansione e una svolta che L. fu probabilmente tra i primi a segnare con tanta sicurezza e consapevolezza, e che si ritrova di qui a pochi anni, a livello basso, in Vespasiano (« E venne in luogo, che gli erano istati circa mille anni, che non era aggiunto persona, dove agiunse Lionardo. Cominciò a crescere la fama sua per tutta Italia vedendo l'opere sue et il suo stile inusitato in più secoli », *Vite*, cit., I,464), e a livello ben altrimenti agguerrito, in Paolo Cortese: « Magistro igitur Chrysolora, plerique nostrorum hominum, tanquam ex palaestra quadam impulsì, se ad eloquentiae studium contulerunt, quorum in primis laudandus est Leonardus Arretinus. Hic primus inconditam scribendi consuetudinem ad numerosum quendam sonum inflexit et attulit hominibus nostris aliquid certe splendidius » (op. cit., p. 20). 14-19

Né ... Ambrosio: Ambrogio Traversari (1386-1439), generale dei Camaldolesi dal 1431, era — com'è noto — di Portico di Romagna. Ma visse a lungo ed operò a Firenze, e però L. (non diversamente del resto dai casi del Bruni e del Bracciolini) lo assimila alla cultura fiorentina. Quanto al giudizio, tutto giocato sulla facilità, soavità e dolcezza stilistica del celebre frate, si osservi che fra gli attestati precedenti (Biondo — *It. ill.*, 348F — lo definisce genericamente « eloquentissimus et Graece Latineque doctissimus »), il più vicino a questo del Landino è probabilmente in un passo del *De Curiae commodis* di Lapo da Castiglionchio, dove si insiste infatti sulla *suavitas*: « ... Ambrosium, monachorum huius aetatis principem, virum ea vitae sanctimonia, ea integritate, ea religione, tanta doctrina, tanta humanitate, tam eximia dicendi copia ac suavitate praeditum, ut phoenix quaedam hac aetate nostra, non nata inter homines, sed a caelo delapsa merito atque optimo iure existimari possit » (*Prosatori latini del Quattrocento*, p. 206). Dopo il Landino, invece (a parte il solito Vespasiano, legato a gusti e orientamenti di regola arcaici, sicché poté parlare di « ornatissimo stile »), la simpatia e la stima per l'opera del traduttore non andò disgiunta da riserve

anche gravi. Che è il caso appunto del Cortese, per il quale la facilità e la naturalezza su cui L. aveva puntato sono al contempo il pregio e il limite di quella figura: « ... eiusdem etiam aetatis fuit Ambrosius monachus Graecis litteris doctus. Scribebat facile, et naturale quendam dicendi cursum habebat oratio, sed admodum incultum » (op. cit., p. 28). 20-25 Gabriello ... imperfetta: di questo suo cugino (morto nel 1430) L. aveva anche scritto in una risentita elegia allo Scala (figlio di un mugnaio e basta), dove menò vanto della propria famiglia, sì plebea, ma illustrata da personaggi di rilievo, un Landino valoroso soldato a Campaldino, il grande Francesco Cieco, e appunto il cugino Gabriele: « Nam tibi [*sc.* Francisco] germanus fuerat, cui cara nepotem / progenies magna non sine laude dedit; / nam Gabriel quem sorte sua Camaldula legit / Relligio, niveis conspicienda togis, / Ambrosio primos nutritus lacte per annos, / roscida Gorgoneis antra subivit aquis. / Hinc fidibus proceres coeli laudavit et illos, / militiam summi qui meruere Dei, / qui nobis patriam, pro Christo vulnera passi, / sanguine divinam iam peperere suo; / mox dum Parrhasiae, Pisano in litore, gentis / victa Fluentino moenia Marte canit, / ante expectatum, iuvenilibus obrutus annis, / deserit heu quanto proelia coepta pede. / Sic nobis, Gabriel, prima fraudate iuventa, / complesti luctu saucia corda gravi; / nam tibi me Musae, tibi me patruelis origo / iunxit et ex uno sanguine ducta domus. / Tu me Musarum magno inflammatus amore, / Cirrhaei impuleras scandere celsa iugi. / Te duce Permessi liquidas ad fluminis undas / venimus et sacro tinximus ora lacu » (*Carmina omnia*, pp. 30-31). 25-27 Leonardo ... tragedie: questo giudizio, che concerne la produzione latina del Dati, è da integrare con l'altro, ancor più notevole, già incontrato nella Prolusione petrarchesca, e che riguardava la poesia volgare (ma anche, di scorcio, quella latina, definita già allora « eccellentissima ») dell'amico e principale collaboratore di Leon Battista Alberti. Ne risulta una valutazione che sia in sé sia per l'autorità di chi la formulò, non ha riscontro nel Quattrocento. E si paragoni, per convincersene, al cenno reperibile nel *Dialogus* del Cortese (ed. cit., p. 42), dove il Dati è un puro nome, oppure alla *Vita* che al vescovo di Massa dedicò Vespasiano (ed. cit., I, 299-300), che per quanto documentariamente ben altrimenti nutrita, relativamente ai giudizi letterari è una replica pura e semplice di quelli pronunciati dal Landino. Sicché (qualora anche si ricordi che giudizi così impegnativi e costanti L. non li espresse su nessun altro poeta del primo e medio Quattrocento), verrebbe quasi fatto di osservare che in essi è già praticamente *in nuce* la conclusione del noto studio del Flaminio: « Il Dati... fu per la Toscana nella prima metà del secolo del Rinascimento quello che nella seconda il Poliziano: il migliore de' suoi poeti latini » (*Leonardo di Piero Dati poeta latino del secolo XV*, « Giornale storico della letteratura italiana » XVI [1890], p. 79). Né L. mancò di indicare le prove a suo avviso più riuscite. Ossia, non i poemetti (il *Trophaeum Anglaricum*, l'esortatoria a Niccolò V contro i Turchi, e l'elogio di San Girolamo), che sono in esametri, bensì la prosa dei *Gesta Porsenae*, la ricca produzione in distici elegiaci, e soprattutto la tragedia *Hiempsal*.

Una tragedia che — si ricorderà — era molto e non a caso anche piaciuta all'Alberti: « Grave perturbazione l'invidia! Ma quanto ella possi ne' nostri animi assai ne scrisse el tuo Leonardo tragico, omo integerrimo e tuo amantissimo, Battista, in quel suo *Hiensale*, quale egli apparecchiò per questo vostro secondo certame coronario, istituzione ottima, utile al nome e alla dignità della patria, atta ad eccitare preclarissimi ingegni, accomodata a ogni culto di buoni costumi e di virtù » (*Profugiorum ab aerumna lib. II*, in *Opere volgari*, cit., II,144). Quanto infine al plurale (« gravissime tragedie »: è noto viceversa che del Dati ci è pervenuta una sola tragedia) che L. usa per designare uno dei filoni di quell'esperienza poetica, le spiegazioni possibili sono due: o L. ha inteso con ciò indicare entrambe le redazioni, volgare e latina, dello *Hiempsal*, di cui la prima è oggi perduta, oppure (ma questo non sarebbe confermato da altri documenti) il Dati non si fermò al primo tentativo drammatico.

27-30 Tornami ... scrive: si osservi l'importanza del rilievo con cui L. senza dubbio mirava a valorizzare la tipica e centrale poetica umanistica e albertiana della *variatio*, indicando il carattere precipuo dello stile dello scrittore nell'assidua volontà sperimentatrice.

30-36 A nessuno ... avemmo: il discorso cui L. qui allude (*In funere Donati Acciaiuoli*) fu pronunciato il 12 ottobre 1478, ed è scritto notevole. Trasmessoci da almeno quattordici mss. (sulla base dei quali ho allestito un'edizione critica che spero di produrre fra breve), e quindi particolarmente ammirato dai contemporanei, piacque tuttavia molto anche nel Cinquecento, come attestano le numerose ristampe della versione volgare (a c. di A. F. DONI, in *Orationi diverse et nuove*, Firenze 1547, e a c. di F. SANSOVINO, Venezia 1562, 1575, 1584, 1591). Di esso, e dell'emozione che produsse, così lasciò scritto Vespasiano: « ... Si feciono gli exequi sua [*sc.* di D. Acciaiuoli], dove furono tutti gli ufficiali della città e tutti i cittadini; ché in Firenze non fu uomo di condizione, che non v'intervenisse. Feciono recitare in publico una orazione a messer Cristofano Landini, e recitolla degnissimamente, e nell'ultimo non poté contenere ch'egli non lagrimasse amaramente; in modo che io vidi quello universalmente in tutti quegli che v'erano, ch'egli non vi fu persona che potessi contenere le lagrime; tutti pieni di singhiozzi, naturali e non accidentali, che pareva venissero dalla fonte del cuore, considerando la perdita di sì degno cittadino » (*Vite di uomini illustri del secolo XV*, a c. di P. D'ANCONA ed E. AESCHLIMANN, Milano 1951, p. 346). Quanto ai rapporti fra i due umanisti, già sappiamo che non furono sempre così fraterni come parrebbe risultare da queste parole del buon « cartolaio ». Tra il 1453 e il 1458, al tempo cioè della famosa questione della cattedra, essi furono anzi particolarmente tesi, dovendo il Landino all'opposizione di Donato, appunto, prima la mancata successione al Marsuppini, e poi la replicata sconfitta da parte dell'Argiropulo. Chiusa quella questione, e ascenso alla cattedra, L. non serbò rancore alcuno nei confronti del potente e sempre più influente coetaneo. Lo introdusse anzi, e sempre con elogio, anche dopo morto, nei propri dialoghi, dalle *Camaldulenses* al *De vera nobilitate*. Senonché è chiaro che al di là della rinnovata amicizia e delle attestazioni di

stima, senza dubbio sincere, non meno diversi restarono anche dopo di allora le loro scelte di fondo e i loro programmi. Quanto al giudizio qui sinteticamente espresso, si osservi che esso (già anticipato peraltro sin dalle *Camaldulenses*) è ampiamente documentato e illustrato nell'orazione funebre. Un'orazione che il Cortese ebbe probabilmente presente al momento di stendere il *Dialogus*, dato che almeno su qualche punto conferma la valutazione del Landino: «Huius [sc. Argiropoli] auditor fuit Donatus Acciaiolus, homo non indisertus, et ipso orationis genere copiosus. Multae fuerunt in hoc viro litterae; multa non philosophiae solum, sed priscarum etiam rerum cognitio. Fuit in illo praeter studium doctrinae et facilitatem naturae, summum ingenium, summa ratio, consideratissima prudentia. Erat quaedam orationis sanitas cum coloris bonitate, non medicamentis quaesitus, et fucatus candor...» (ed. cit., p. 56). Quanto infine al rilievo dato da L. alla predominante passione filosofica dell'Acciaiolis, si noti che esso non solo trova piena rispondenza in ciò che sappiamo della vita e degli scritti di Donato, ma è anche confermato da tutti i contemporanei, e per esempio da Giovanni Nesi che l'introdusse nel *De moribus* quale riconosciuta autorità in campo filosofico e morale. 36-pg. 121,3 Scrisse ... vivere: si osservi che l'edizione del *De temporibus* cui qui L. allude è quella milanese del 1476 (per una piena conferma del suo duro rilievo, cfr. RR.II.SS. 27,1, pp. XXII-XXIII), e che questo passo landiniano costituisce probabilmente la base del noto giudizio del Cortese: «Doctus item ex eadem disciplina [sc. philosophia] Matthaeus Palmerius fuit, qui conservatis temporum ordinibus multorum annorum memoriam breviter et accurate complexus est» (op. cit., p. 56). Quanto invece alla *Città di Vita* si ricordi che per «uno errore — come dice Vespasiano — ch'era in tutto il libro», grande fu lo scandalo scoppiato a Firenze, allorché, alla morte del Palmieri (13 aprile 1475), il poema, comunicato sin'allora soltanto a pochissimi intimi (come il vescovo Leonardo Dati che lo munì di un commento latino sostanzialmente apologetico), per espressa volontà dell'autore poté esser conosciuto. La reazione dell'autorità ecclesiastica fu immediata: condanna e proibizione dell'opera (stampata, male, a ben quattro secoli e mezzo di distanza da M. ROOKE, «Smith College Studies in Modern Language» VIII [1927], 1-2, Northampton, Mass.), e — secondo alcuni — anche rimozione dei resti del Palmieri dalla terra consacrata. Immediata, ma notevolmente differenziata, fu pure la reazione dei contemporanei, da Luigi Pulci a Vespasiano, da Cristoforo Fiorentino detto l'Altissimo a Giambattista Gelli. L'intervento del Landino, successivo di appena sei anni alla condanna, e quindi fra i primi, interessa per due motivi. In primo luogo (e si confronti con quello ben diverso di Vespasiano), perché, anche se indubbiamente prudente, è al contempo non poco indulgente. E in secondo luogo, perché contiene un giudizio letterario sostanzialmente esatto. Ossia diretto a sottolineare gli elementi di maggior interesse dell'opera, il dantismo precoce, appunto, e l'invenzione; ma al tempo stesso (senza dubbio per lo stile), a racchiuderne la portata entro limiti piuttosto modesti. E cioè di pura e semplice «sopravvivenza», e non certo di eccellenza. Peraltro già sap-

priamo che fin dalla Prolusione petrarchesca quando il Landino, primo fra i contemporanei, sottolineò il notevole rilievo storico della *Vita civile*, neppure allora, e a ragion veduta, si sentì di compromettersi (ben diversamente cioè dai casi del Dati e soprattutto dell'Alberti) in un giudizio letterariamente pieno. Tant'è vero che quei dialoghi, a distanza di quindici anni, in questo proemio, non sono più ricordati.

- p. 121 4-12 Tolse ... mutato: si tratta di Lapo da Castiglionchio, nipote del giurista omonimo. Non è chiaro se L. con la dicitura « de Castiglionchi » intenda indicare il luogo d'origine (in Val di Sieve) oppure la casata. Vespasiano lo chiama « Lapo di Castiglionchi ». Nacque a Firenze nel 1405, e morì di peste a Ferrara, durante il Concilio, appena trentatreenne, nel 1438. Era stato segretario di Eugenio IV, e tra il 36 e il 37 aveva insegnato a Bologna. A Bologna aveva anche studiato, avendo fra i suoi maestri il Filelfo, dal quale apprese il greco, e fra i condiscipoli L. B. Alberti, suo grande amico ed estimatore. E non è escluso (anche se L. poteva trovare altrove, e ad esempio negli epistolari del Filelfo e del Bruni, frequenti menzioni ed elogi di Lapo) che sia stato proprio l'Alberti ad aver spinto il Landino a leggere e ad apprezzare gli scritti dell'amico immaturamente scomparso. Certo è, comunque, che questo giudizio appare notevole, specie se paragonato a quello espresso dal Cortese, per il quale Lapo è un puro nome in un contesto negativo (*Dialogus*, cit., p. 42). Due sono infatti gli elementi di interesse. In primo luogo, quanto qui è detto sulle traduzioni dal greco (da Luciano, da Plutarco, da Teofrasto, da Isocrate, da Giuseppe Flavio, da Senofonte, da Demostene: cfr. F. P. LUISIO, *Studi sull'epistolario e le traduzioni di Lapo da Castiglionchio juniore*, « Studi italiani di Filologia classica » VII [1899], pp. 205-299), non solo anticipa in pieno la valutazione tuttora corrente (il Sabbadini scrisse che esse sono al contempo fedeli ed eleganti), ma anche apre un interessante spiraglio sugli ideali cui L. si ispirò nei propri volgarizzamenti. In secondo luogo (ma è il punto più delicato), quanto qui L. afferma relativamente ad una presunta attribuzione a Lapo dei due dialoghi (o trattati) *De nobilitate* e *De avaritia*, per quanto abbia cercato, non trova conferma né in studi moderni né in testimonianze antiche. Sicché non resta che formulare una duplice ipotesi: o L. ha fatto un errore di attribuzione (magari confondendo i due Lapi), oppure quegli scritti, per quanto non pervenutici, non però non sono di Lapo. Certo è, in ogni modo, che L. li lesse. Diversamente non si spiegherebbe il tipo di presentazione che qui ne fornisce. 12-17 Nessuno ... si dimostrò: appena occorre avvertire che questo giudizio (in cui L. della figura del Niccoli sottolinea i quattro elementi sui quali ancor oggi in sostanza si punta, la sterilità dello scrittore, la notorietà del raffinato 'dilettante' e dell'intenditore di libri, l'eccezionale rilievo dell'organizzatore e promotore di cultura, e la predominante passione antiquaria), per essere inteso, non va confrontato col 'ritratto' vivacissimo che di lì a poco tratterà Vespasiano. Va inserito bensì in una linea valutativa avviata da Bion-

do dopo la morte del Niccoli (ossia al di là delle indiscriminate esaltazioni e delle sanguinose stroncature dei contemporanei), e poi precisata e arricchita dal Fazio e dal Manetti (*De longevis*, cod. Vat. Urb. lat. 387, f. 157). Una linea che in L. trova il suo più equilibrato compendio, e nel Cortese invece («*Hisdem temporibus fuit Nicolaus Niccolus, qui magnam gloriam adeptus est in colendis amicitiiis doctissimorum hominum*») una revisione tanto radicale quanto ingiusta e malevola. Aveva scritto infatti il Biondo: «*Nicolaus Nicoli per aetatem nostram, etsi nihil scripserit, et doctus fuit et multis adolescentibus ut literis operam darent opem attulit*» (*It. ill.*, cit., f. 304G). E il Fazio: «*Librorum quoque exornandorum inventor, operum Ciceronis et aliorum illustrium auctorum diligentissimus inquisitor fuit. Librorum magnam copiam tum Graecorum, tum Latinorum, cuiuscumque artis et doctrinae comparavit*» (*De viris illustribus liber*, a c. di L. MEHUS, Florentiae 1745, p. 11).

18-19 Restono ... pongo: cfr. *supra* I,118,6-7 «*E benché e' sia mia proposito non nominare alcuno de' vivi*». Ma già sappiamo che L. in effetti «*li pose*».

20-21 né ... dottrina: questo passo (del tutto coerente peraltro all'insieme di queste pagine) appare importante per due motivi. In primo luogo, perché esplicita e conferma il criterio fondamentale con cui L. ha ripercorso la storia culturale e letteraria di Firenze e al quale ha ispirato i suoi giudizi critici: l'unione e intima collaborazione appunto di eloquenza e dottrina. In secondo luogo, perché è in forza e sotto il segno di tale collaborazione che L. elabora e colloca il proprio 'mito' di Firenze, indicando nell'età laurenziana il più alto vertice letterario, filosofico, culturale ed artistico mai raggiunto dalla città. Ed è un quadro cui sarà aggiunta una pennellata importante una decina di anni dopo, allorché nel *De vera nobilitate* sarà detto che Firenze, anche negli studi filosofici, è da tempo uno fra i più avanzati centri europei, tale da non sfigurare neppure al confronto di Parigi: «*... Nam et cives, et quicumque in urbe peregrini essent, modo aliqua in illis eluceret doctrina, quotidie eos [sc. Cosimo e Piero] salutatum domum veniebant. Conveniebant itaque et qui de rebus variis atque magnis quaererent, et qui ad eas acute copioseque responderent; erat enim creber apud eos de vita et moribus sermo, ut modo de bonorum malorumque finibus, modo de officiis investigarent. Quaerebanturque multa tum de administratione rei publicae, tum de re militari, ac denique de tota re civili, deque in omni vivendi genere rectis honestisque actionibus disputabatur; veniebant quoque in disceptationem abstrusiores illae philosophiae partes, ut nihil ex iis quae aut ad physicen aut mathematicen pertinerent intentatum indisputatumque relinquerent. Neque terris coeterisque elementis contenti, caelos ipsos penetrabant ac de divinis secretisque essentibus, denique de ipso Deo, quoad homini scire fas est, disputabant. Quid multa? Tanta erat optimorum ingeniorum atque eruditorum vis, totque eadem de re tamque variae opiniones, tanta denique subtilitate disputatae, ut intra magnificos illos lares non modo Academiam Lyceumque ac postremum Porticum ipsam Athenis migrasse, sed omnem parisiensem scholam illuc convenisse putares*» (ed. cit., p. 26).

21-23 Abbiamo ... disciplina:

colui che ha «rivocato in luce la platonica disciplina» è naturalmente il Ficino; mentre, scomparso nel 78 Donato Acciaiuoli, sarà Alamanno Rinuccini il maggior esponente dell'aristotelismo fiorentino cui L. qui si riferisce. Ma L. non parla di un solo esponente e neppure di un'esigua pattuglia, bensì di una scuola vigorosa e fiorente. E, secondo me, a ragione. Giacché se è vero che rispetto all'inizio degli anni 70 (quando da lui e dal Ficino, mediante una serie di iniziative congiunte e complementari, e in primo luogo la conquista del giovane Lorenzo, era stato esplicitamente sollevato il problema di una diversa direzione culturale della città), quella scuola era nel frattempo divenuta perdente, non però è da credere che anche fosse rimasta soccombente. Anzi, risale proprio a questi anni, tra il 1478 e il 22 aprile 1481 (A.F. VERDE, *Lo Studio fiorentino 1473-1503*, Firenze 1973, II,318), il secondo insegnamento fiorentino dell'Argiropulo. Né è credibile che il suo ritorno allo Studio abbia mancato di dare ai vecchi e fedeli seguaci nuovo vigore e rinnovato prestigio. Anche fra i giovani. Come ad esempio espressamente risulta, più che dal contenuto, dalla struttura compositiva del *De moribus* di Giovanni Nesi, un dialogo risalente al 1484, e in cui tutto ciò che vi è scritto è attribuito a Donato Acciaiuoli, assunto non casualmente a maestro indiscusso non solo di studi aristotelici, ma di morale e di politica (cfr. R. BONFANTI, *Su un dialogo filosofico del tardo Quattrocento*, «Rinascimento» N. S. XI [1971], pp. 203-221). Soccombente quella scuola sarà soltanto alla fine degli anni 80, allorché il Rinuccini, in una celebre epistola sull'*Eptaplus* del Pico, sciogliendo un estremo, patetico inno alla «renovatio» dell'Argiropulo, e volutamente ignorando tutto quanto quella «renovatio» aveva contrastato, ma che alla fine era prevalso, con ciò anche testimonierà che una grande battaglia ideale e politica era stata definitivamente perduta.

23-25 Surgono ... onori: non è possibile dire con esattezza a quali «surgenti», ossia giovani storici, L. nel 1480-81 pensasse. Nel campo della nuova poesia fiorentina, risulta invece che egli, e già da allora (dando prova al solito di entrambe le qualità del grande critico militante, la forte selettività della scelta e la sicurezza e incisività del giudizio), aveva in mente non solo nomi precisi, ma definitivi. E cioè, per la poesia volgare, il Magnifico, e per quella latina, il Poliziano: i due soli poeti viventi da lui ricordati tra il 1480 e il 1490 circa, allorché, con il *De vera nobilitate*, si chiuderà la sua carriera di critico, scrittore e filosofo. Il Magnifico riceve infatti, prima in questo proemio e poi in quello al commento virgiliano dell'88, un giudizio articolato e impegnato e un altissimo elogio. E il Poliziano è definito a più riprese, nel proemio al commento virgiliano e nel *De vera nobilitate*, «poeta egregius». Ma è chiaro che già da molto prima L. lo giudicava tale, se fin dal 1482 aveva mandato innanzi al commento oraziano, a mo' di viatico, un'ode del grande ex-discepolo.

25-29 Ma ... fiore: è questo un altro di quei luoghi (sulla cui importanza già si è richiamata l'attenzione) in cui L. esplicitamente porta avanti il mito di Firenze-Atene d'Italia.

29-31 conviensi ... gl'italici: ribadisce e precisa (all'interno del discorso politico-culturale di cui sopra)

il fondamentale motivo polemico già enunciato nella Dedicata ai Signori. Quanto al confronto tra la situazione linguistica dell'Italia di allora e quella dell'antica Grecia, si è già riportata (nel commento alla Prolusione petrarchesca) una chiarificatrice chiosa alla *Commedia*. 31 Ed è ... eloquenzia: si tratta di un motivo molto sfruttato nelle varie *laudationes* tre-quattrocentesche della città di Firenze. Tra i passi più antichi (e comunque sicuramente noti al L.) si ricordi questo di F. Villani: « haec ars [*sc.* la poesia], qua plurimum *natura* potuit civitas » (Galletti, 8; manca invece nel Mazzuchelli). Il concetto peraltro (anche se in un contesto diverso), era già nella Prol. petrarchesca: « E parmi che, come e' nostri terreni sono più tosto fruttiferi per diligenza e copia d'agricoltori che per naturale fertilità della regione, così, per opposito, ciò che di magnificenza e d'eleganza in sé la fiorentina lingua dimostra si può più tosto da *nativa* abbondanza riconoscere che a lima oratoria attribuire ». 34-pg. 122,15 Ma ... elemento: l'episodio è attinto per intero (e ciò conferma quanto già si è detto sull'utilizzazione del Malispini) da una cronaca trecentesca imprecisata. Il passo in D. M. MANNI, *Osservazioni*, Firenze 1786, XXX, 94 ss.

- p. 122 19-24 Trattavonsi ... fiorentini: l'episodio (non ricordato nella menzionata *Oratio in funere Nannis Strozae* di Leonardo Bruni) è illustrato da L. STROZZI, *Le vite degli uomini illustri...*, cit., p. 53. 27 Né ... repubblica: così — o quasi — anche F. VILLANI « Musicae artis disciplinam Florentini multi memorabiles habuere » (Galletti, 34 = Mazzuchelli, 46). Ma nel Villani manca il séguito del 'cappello', e come già sappiamo è diversa (a parte Francesco Landini) la lista dei Fiorentini illustri in quell'arte. 27-29 Nella ... dimostrano: la predilezione pitagorico-platonica per la musica, è nota. Ad essa si riallacciò l'Accademia fiorentina, e in particolare il Ficino: cfr. A. CHASTEL, *Marsile Ficin et l'art*, Genève 1954; e, dello stesso, *Art et Humanisme à Florence au temps de Laurent le Magnifique*, Paris 1961. 29-32 Socrate ... apparò: cfr. DIOG. LAERT. 2,5,23 et 15, che L. però pare fraintendere sia per l'età in cui Socrate sarebbe morto, sia per quella in cui si sarebbe dedicato alla musica. Scrive infatti Diogene Laerzio: « ἐτελεύτησε δὲ τῷ πρώτῳ ἔτει τῆς ἐννηγηκοστῆς πέμπτης Ὀλυμπιάδος, γηγῶς ἑτῶν ἑβδμήκοντα » (2,5,23); e a 2,5,15 « Ἀλλὰ καὶ λυρίζειν ἐμάνθανεν ἡδὴ γεραιός ». 32-34 Né ... armonia: cfr. CIC. *Tusc.* 1,19 « ... ut multi ante veteres, proxime autem Aristoxenus, musicus idemque philosophus, ipsius corporis intentionem quandam, velut in cantu et fidibus quae ἁρμονία dicitur: sic ex corporis totius natura et figura varios motus cieri tamquam in cantu sonos ».

- p. 123 1-10 ma ... ornato: cfr. F. VILLANI « Sed hos reliquosque omnes, quos laudabilis tulit antiquitas, vivus adhuc Franciscus excedit, de quo non sine affectatae fabulae timore scribere ausim. Hunc vix tempus medium infantiae egressum, sors iniqua varioli morbo coecavit, hunc eundem ars Musi-

NON DISPONIBILE

- p. 146 16-23 Ma è ... si cantassino: questo brano (mancante nel proemio al terzo delle *Camaldulenses*) si legge sia nella *Praefatio in Virgilio* sia nella Prolusione dantesca. Formalmente è tuttavia più vicino alla prolusione latina. 24-29 Avete ... dimostrarvi: replica alla lettera la Prolusione dantesca (cfr. *supra* I,49,17-23). 29-32 E perché ... piega: questo passo, assente nella Prolusione dantesca, si legge invece nella *Praefatio in Virgilio*, ma in forma più ridotta: « Sed ut ab ea, cuius vi pene omnia reguntur quaeque iure flexanima appellata est ». 32-pg. 147,15 chi non sa ... Romani?: passo identico (anche formalmente) a quello che si legge nella Prolusione dantesca (cfr. *supra* I,49,30-50,13), e già prima nella *Praefatio in Virgilio*. Interessante l'evoluzione di un particolare. Nella *Praefatio in Virgilio* si ha: « Neque enim solum diversos ex ea locos decerpunt atque mira suavitate condiunt poetae », senz'altra specificazione. Nella Prolusione dantesca invece: « non solamente con brevità or questo or quello luogo d'essa sottilmente strignendo, come appresso a tutti *ma massime Omero e Virgilio* si vede ». E qui: « ... come massime in Omero, in Virgilio e in Dante vegliamo ». Si noti anche come rispetto alle prolusioni dantesca e virgiliana, L. qui salti tutto il lungo squarcio (immediatamente successivo a « e' Romani? ») volto a dimostrare che « alla republica e agli armigeri fatti » « molte volte *avevano* giovato e' poeti ».
- p. 147 16-21 Potrei ... aguagliarsi?: saltato il brano di cui sopra, L. riprende a trascrivere la Prolusione dantesca (cfr. *supra* I,51,24-28). Un passo che ha peraltro qualche affinità con la parte estrema dell'elogio dell'eloquenza inserito nella Prol. petrarchesca, e che derivava da Cic. *de orat.* 2,34. 22-pg. 148,11 Di qui ... restituire: anche questo passo deriva dalla Prolusione dantesca, ma in forma abbreviata. Sono infatti tralasciati o fortemente compendati i casi di Simonide, Pindaro, Silla, Lucrezio, Mario, Archia, Pompeo Magno, Teofane, Orazio e Lucullo, sui quali viceversa L. si era non poco diffuso nella prolusione universitaria. L'imitazione letterale riprende invece dal r. 36 (« Ma non truovo convenienti parole... »).
- p. 148 11-17 Se adunque ... ma massime: si cfr. la Prolusione dantesca (*supra* I,53,15-20). E si aggiunga che l'espressione « se da loro utilità e giocondità insieme s'aspetta » (presente anche nella *Praefatio in Virgilio* « si utilitas simul atque iocunditas ab illis expectatur »), allude chiaramente al noto precetto di Orazio: « omne tulit punctum qui miscuit utile dulci » (*ars* 343). 18-pg. 151,10: tutto questo lungo e fondamentale squarcio è invece interamente nuovo. Nella Prolusione dantesca al posto di queste notevoli anticipazioni sull'arte e la lingua di Dante, si leggeva soltanto: « ... e massime al cittadino vostro Dante, el quale né di leggiadria e soavità d'eloquenza né di gravità di sentenzie merita ad alcuno altro essere posposto ». Qui Dante, al contrario, nonché da non posporre ad altri, è su tutti *unico, artificiosissi-*

simo, suppremo. Non può che concludersi che il « lungo » rapporto accademico col poeta era stato per L. singolarmente benefico. E non tanto perché l'opinione prudenziale irrogata ai suoi scolari all'inizio dei corsi danteschi (la cui molla e base d'avvio fu peraltro, quasi sicuramente, assai più ideologica che non formale), viene qui sostituita da un giudizio addirittura superlativo. Ma soprattutto perché L. (come sarebbe agevole documentare se lo consentissero i limiti di questo volume: si veda comunque, per qualche specimine, *La critica del Landino*, pp. 208-214), in quei « molti anni », ebbe modo di accumulare un imponente materiale critico-retorico e linguistico, in cui è probabilmente da indicare la parte più nuova e interessante dell'intera opera sua. Ed ecco perché non finiscono di convincere tutte quelle indagini su questo commento che alla sola componente ideologica (le famigerate allegorie) hanno esclusivamente puntato. Giacché, appunto, quella componente è solo una componente, non l'intero commento. Sicché non può che lodarsi la scelta che, a testimonianza del contributo proprio di L. agli studi danteschi, hanno fatto di questa pagina « formale », una decina di anni fa Mario Fubini ed Ettore Bonora (*Antologia della critica dantesca*, Torino 1966, pp. 25-28), e più di recente Francesco Tateo (*Il platonismo e la crisi dell'Umanesimo*, vol. III, t. I, di « La letteratura italiana. Storia e testi », dir. da C. Muscetta, Bari 1971, pp. 389-390). 24-26 *Inf.* 13,3-6 (dantesca: *'nvolti* [ma anche L., nel testo seguito nel commento, *en uolti*] e *v'eran*). 30-31 *concento* ... udiamo: si cfr., per un probabile suggerimento, MACR. *Sat. praef.* 9 « Vides quam multorum vocibus chorus constet: una tamen ex omnibus redditur. Aliqua est illic acuta, aliqua gravis, aliqua media; accedunt viris feminae, interpositur fistula: ita singulorum illinc latent voces, omnium apparent, et fit concentus ex dissonis ». Su questo passo si veda anche *La critica del Landino*, p. 195.

p. 149 6-8 *Par.* 26,70-72 (dantesca: *disonna* [ma anche L., nel testo e nel corpo del commento: *disonna*], e *ricorre* [ma anche L., nel commento, *ricorre*, non *vi corre*]). 12-14 *Par.* 27,13-15 (dantesca: *s'elli, fossero, augelli, cambiassersi*). Diversa, al solito, la lezione seguita da L. nel commento: *Iove, fussero, uccegli, cambiassersi*. 15-18 *Alcuna* ... Capricorno: cfr. *Par.* 25,100-102 (« Poscia tra esse un lume si schiarì / sì che se 'l Cancro avesse un tal cristallo, / l'inverno avrebbe un mese d'un sol dì »). 21-27 *Inf.* 26,25-31. Queste le varianti della dantesca: *Quante il villan, meno ascosa, a la*. E questa la lezione seguita da L. nel commento: *Quantel* (anche nel corpo), *villan, meno ascosa* (anche nel corpo).

p. 150 15 *pavento*: alluderà specialmente a *Inf.* 23,22 « Maestro, se non celi / te e me tostamente, i' ho *pavento* / de' Malebranche ». 18-19 *come* ... *brine*: allude ad *Inf.* 24,1-15 (« In quella parte del giovanetto anno / che 'l sole i crin sotto l'Acquario temprà / e già le notti al mezzo dì sen vanno,

/ quando *la brina* in su la terra assempra etc. »). 21-23 *Inf.* 13,13-15. Dantesca: *ali, il*, in su *li*. La lezione del commento è identica a questa del proemio. 25 *Inf.* 15,72. 27-28 *Inf.* 15,74-75. Dantesca: *in lor*. Diverse le lezioni seguite nel commento: *guastin* (anche nel corpo) pro *tocchino*, e *anchor* (si noti che la lez. seguita da L. nel proemio — *ancora nel* — rende il verso ipermetro). 29-30 *Par.* 29,106-107. Dantesca: *sì che, del pasco*. Commento: *sì che* (pro *come*). 32 *Par.* 28,116.

p. 151 2-4 *Par.* 27,124-126. Dant.: *nelli*. Comm.: *el* (pro *il*). 7-10 Usa ... inoltrare: questo passo va sottolineato con forza. Giacché è precisamente nella chiosa linguistica (dei cui risultati L. qui offre una minima ma sintomatica esemplificazione: per lui infatti — e ciò non sorprende chi rammenti sia la sua dottrina umanistico-volgare sia la sua collocazione del poema all'inizio della linea 'progressiva' della lingua e della letteratura toscana — l'essenza linguistica della *Commedia* non solo consisteva nei neologismi e soprattutto nei moltissimi latinismi, ma neppure contraddiceva al fiorentino parlato del tardo Quattrocento, donde, da un lato, l'aggiornamento e travestimento quattrocentesco di essa, e, dall'altro, la denuncia di locuzioni ormai inaccettabili), che va indicato uno degli aspetti più rilevanti e nuovi del commento. Tanto che non sarebbe eccessivo affermare che qui, in questo commento di un'età che con quella di Dante non aveva ormai quasi più nulla in comune, neppure, entro certi limiti, la lingua, appunto per questo la lingua di Dante è per la prima volta sistematicamente studiata. Così nella *Critica del Landino* (p. 210), sulla base di un discreto materiale raccolto anni fa, e che — a conferma di quanto sopra ed anche pensando di far cosa non discara al lettore — verrò ordinando qui di seguito molto parzialmente e alla buona. Ossia senza avvertire — come pur sarebbe necessario in uno studio sistematico — né i casi in cui L. sproposita (è evidente peraltro — e l'ha notato il Dionisotti — che « la testimonianza del L. vale anche per questi spropositi, dubbi e difficoltà, perché ci consente di misurare il processo d'invecchiamento linguistico subito dal testo di Dante in poco più di un secolo »), né quelli in cui sarebbe necessario un preventivo confronto con i commenti precedenti. Sono dunque da L. denunciati (o sentiti: donde il tacito aggiornamento della voce dantesca) come arcaismi i termini seguenti: *u'* (*Inf.* 2,24: « imperò che gl'antichi nostri dissono *u'* in luogo dove diciamo *dove*, come ancora in questi tempi dicono e' Sanesi. Onde el Petrarca: 'U' son le gentileze, u' son gli onori' »); *avvinghiare* (*Inf.* 5,6: « *avinghia*, cioè abbraccia; ed è antico vocabolo fiorentino e viene dal latino *vincire* che significa legare, perché chi abbraccia lega. Onde ancora e' nostri rustici dicono *una vinghiata*, cioè una bracciata »); *tencionia* (*Inf.* 8,111); *guari* (*Inf.* 8,113); *vengiare* (*Inf.* 9,54); *zeba* (*Inf.* 32,15: « *zebe*: pecore o capre... Chiamò le capre *zebe* perché così le chiamano e' pastori nostri »); *sovente* (*Purg.* 1,1: « ... Alcuna volta sono tanto antiche [*sc.* le parole] che quasi rimangono fuori d'ogni consuetudine: come *guari* e *sovente*, ché l'una e l'altra è fiorentina ma non sono più in uso.

Adunque disse el nostro Ioanni Boccaccio: 'non guari di lontano', idest *non molto di lungi*. Il che allora era in consuetudine, oggi non è »); *squama* (*Purg.* 23,39: « *squama* è propria del pesce, la quale noi diciamo *squaglia*. Ma qui chiama *squama* la roccia che è nel volto di chi è squalido e quasi perito per fame »); *tuttavia* (*Purg.* 31,43: « *tuttavia*: alcuna volta. Significa sempre *alcuna volta, nientedimeno* »); *aringo* (*Par.* 1,18: « *aringo* in toscano significa pulpito e luogo elevato, onde noi diciamo *ringhiera*. Adunque per similitudine chiama el giogo aringo »); *scevrare* (*Par.* 16,13). Venendo alle voci dialettali presenti nel poema, sono dichiarate come lombardismi le seguenti: *gramo* (*Inf.* 1,51 e *Inf.* 30,59); *ambedui* (*Inf.* 1,69: « *ambodui* è vocabolo lombardo, cioè *amendue*, e accomodò el vocabolo alla persona la quale era lombarda »); la costruzione *ma' che per se non* (*Inf.* 4,26: « *ma' che sospiri*: cioè *se non* di sospiri. Ed è modo di parlare più tosto lombardo che fiorentino, perché dicono *questo ma' è che bene*; cioè: *questo non è se non bene* »); la stessa osservazione anche ad *Inf.* 21,20); *cionco* (*Inf.* 9,18); *co* (*Inf.* 20,76: « *mette co*: mette *capo*, perché *co* in lingua lombarda significa *capo* »); *mo* e *issa* (*Inf.* 23,7: « imperò che *amendue* questi vocaboli in diverse parti di Lombardia significano quello che noi diciamo *ora* e *testé* »); *issa* / *istra* (*Inf.* 27,21: « ... ragguardo alla patria di Virgilio dicendo *issa*, cioè *adesso* »); *camminata* (*Inf.* 34,97: « *caminata di palagio*: caminate in Lombardia sono chiamate le sale »); *strenna* (*Purg.* 27,119: « *strenne*, idest doni. *Strenne* in lingua lombarda significano *mance* »); *brolo* (*Purg.* 29,147: « *brolo di gigli*, idest *verzura*, perché così significa in lingua lombarda »); *barba* (*Par.* 19,137: « el *barba* in lingua lombarda significa *zio* »). Quanto agli altri dialetti non toscani, sono chiosati: come un bolognesismo, *bornio* (*Inf.* 26,14: « *borni*, cioè abbagliati e di cattiva vista, imperò che *bornio* in bolognese significa questo »); come voci romagnole, *vui* (*Inf.* 5,95: « *noi udiremo e parleremo a vui*, cioè *a voi*. Usa l'auttore a qualunque induce a parlare accomodare alcun vocabolo della patria sua. Il perché disse *vui* non solamente per far la rima, ma perché questa Francesca era romagnuola ») e *spaldi* (*Inf.* 9,133); come coniugazione romanesca *andi* (*Inf.* 4,33: « *andi*: vada. Vocabolo romano e non fiorentino, perché in nostra lingua non usiamo di questo verbo el singulare del presente. Perché non diciamo *ando*, *andi*, *anda*; ma in quello scambio è: *vo*, *vai*, *va* »). Per i dialetti toscani (a parte il fiorentino), L. distingue tra lucchese, senese e aretino: « E' Lucchesi usano molti diminutivi e sincope come *tucco*, *botuccolo*, *Boiuto* per Bonaiuto » (*Purg.* 24,37); « *issa* [cfr. *Purg.* 24,55] al presente è vocabolo lucchese. *Ora*, *testé*, *adesso*, *mo*, *avale*, *cétto*, *savìa*, *hiecora* [*incora?*] secondo diversi idiomi importano una medesima cosa » [sarà azzardato, ma verrebbe quasi fatto di osservare che in questo elenco landiniano è raccolto quasi tutto il materiale di tre paragrafi di G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino 1969, vol. III, 929, 931, 933]; « imperò che gl'antichi nostri dissono *u'* in luogo che diciamo *dove*, come ancora in questi tempi dicono e' Sanesi » (*Inf.* 2,24: ma cfr. anche *Inf.* 7,120 e *Par.* 7,31: « *u'*: dove; ed è vocabolo aretino e sanese »); e come aretino

è anche spiegato *burli* (*Inf.* 7,30). Quanto al 'fiorentino' (non sempre distinto, anzi talora considerato tutt'uno col 'toscano'), si leggano le note alle seguenti voci: *burrato* (*Inf.* 12,10: «*burrato* dicono e' Fiorentini un fossato profondo, quasi baratro»); *lazzo* (*Inf.* 15,65: «*lazo* in lingua fiorentina significa sapore el quale è insieme aspro e molto ristrettivo, quale massime è nel frutto del sorbo. Questo chiamano e' medici *pontico*. Adunque per translazione chiama la crudeltà del popolo *sorbo*, e la innocenzia e umanità del poeta *fico*»); *lama* (*Inf.* 20,79: «proprio *lama* è luogo concavo e umido, onde appresso e' fiumi diciamo *lame* certi luoghi erbosi e coperti d'alberi; ma qui chiamò *lama* el lago»); *accapricciare* (*Inf.* 22,31: «*capriccio* in fiorentino significa quello che e' Latini dicono *orrore*, ed è quando e' peli s'arricciano»); *stralunare* (*Inf.* 22,95); *epa* (*Inf.* 25,82: «*epe*. Inverso le pance e le trippe. *Epa* in toscano significa quella parte che è dallo stomaco al pettignone»); *abborrare* (*Inf.* 25,144: «*abborra*: cioè abborracia e acconcia male quello che descrive, perché *abborracciare* in lingua fiorentina significa acconciare male e non rettamente»); *mucchio* (*Inf.* 27,44: «*mucchio* in fiorentino significa quello che in latino *cumulus*»); *dotta* (*Inf.* 31,110: «*dotta* in lingua fiorentina significa breve spazio di tempo»); l'espressione *torcere il grifo* (*Inf.* 31,126: «*non torcere il grifo*: non ci avere a sdegno. Perché chi ricusa di fare alcuna cosa, el fiorentino dice: e' torce el grifo. Quasi dica: egli aguzza el muso. A similitudine di quello del porco el quale noi chiamiamo grifo»); *burella* (*Inf.* 34,98: «*burella* significa luogo stretto e buio, onde in Firenze è detta *Burella* una stretta via non lontana dal Palazzo del Pretore»); *soppriso/soppriso* (*Purg.* 1,97: «*soppriso*, cioè *soppresso* che in nostra lingua significa condensato, onde diciamo *latte soppresso*»); *badare* (*Purg.* 4,75: «*bada*, cioè attende. *Badare* in nostra lingua è quello che in latino dicono *vacare*»); *insollare* (*Purg.* 5,18: «*insolla*: idest invanisce, perché el suo balestro non porta tanto. Così intervieni a costui. Proprio *solla* diciamo nel ferro quando in alcuna parte non è bene condensato e sodo, ma lascia vano dentro sé»); *altiero* e *disdegnoso* (*Purg.* 6,61: «*altiera* e *disdegnosa*: in nostra lingua diciamo *altiero* e *disdegnoso* colui che per eccellenza d'animo non raguarda né pon pensiero a cose vili, né quelle degna; sicché dimostra una certa schifiltà generosa e senza vizio. Imperò che quando uno spreza non per grandezza d'animo, ma per troppa alterigia, non altiero ma superbo si chiamerà. E così chi per la medesima alterigia non acquiesce ad alcuna cosa è detto ritroso. Onde el Petrarca usò tali vocaboli in propria significazione quando disse...»); *mai* (*Purg.* 28,36: «*verdi* [si noti la variante per *freschi*] *mai*: imperò che con sommo stupore ragguardava la varia copia degl'alberi che quivi erono. E questi chiama *mai* perché così chiama el toscano e' verdi rami che per antica consuetudine nel primo giorno di maggio appicchiamo alle finestre»); *calere* (*Purg.* 32,5: «*di non calere*: di non curar. Questo è un verbo toscano e non si pone se non impersonale: *e' non mi cale di te*»); *bramare* (*Par.* 4,4: «*bramare* in lingua fiorentina significa sommamente appetire»); *cotenna* (*Par.* 18,120).

Variamente interessante e produttivo è poi un altro procedimento con cui L. studia la lingua di Dante, dichiarando appunto di molte voci l'etimologia, la storia, il valore metaforico ecc. In quest'ambito la scelta è molto ricca e abbondante. Noi verremo piluccando qua e là: *persona* (*Inf.* 2,109: « *persone* cioè uomini, ché così diciamo in nostra lingua, benché in latino abbia altra significazione »); qui è chiaro che L. ha presente la celebre analisi del concetto di *persona* condotta dal Valla nelle *Elegantiae*); *attoscare* (*Inf.* 6,84: « *tòsco* diciamo in fiorentino da quello che e' Latini dicono *toxicum*, e pigliarlo per ogni veleno. Ma *toxicum* proprio è quello che si fa dell'albero *taxo* el quale noi chiamiamo *nasso* »); *bieco* (*Inf.* 6,91: « *bieco* per corruzione deriva da *obliquo* che vuol dire cosa posta a traverso »); *dileguare* (*Inf.* 9,78); *abbicarsi* (*Inf.* 9,78); *lacca* (*Inf.* 12,11: « *lacca*, cioè scesa. Detta da questo verbo *labor* »); *suolo* (*Inf.* 14,35); *torma* (*Inf.* 16,5: « *torma*, idest da una moltitudine. Ma proprio in latino *turma* significa squadra di cavagli, e però facendo menzione d'uomini eccellenti in fatti d'arme disse *turma*. Ma in nostra lingua si piglia per ogni moltitudine »); *notare* (*Inf.* 16,131: « Molti sono rimasi ingannati credendo perché lui dice *venir notando*, quel luogo esser ripieno d'acqua; e non s'accorgono che lui imita Virgilio el quale fa reciproca translazione dal mare all'aria. Onde disse: 'mare velivolum', idest *per quod velis volatur*, e *volare* è solo nell'aria. E così dall'aria al mare, onde in Mercurio disse: 'remigio alarum', benché e' remi sieno solamente del mare. Similmente Dante disse *venir volando* benché el notare sia proprio nell'acqua. E al certo è mirabile finzione e al tutto degna della divinità di tanto ingegno »); *piombare* (*Inf.* 19,9: dà l'etimologia da « a piombo »); *assassino* (*Inf.* 19,50: lo fa derivare da *assideo*); *stormo* (*Inf.* 22,2: è incerto se derivi da *turma* o sia una onomatopeia); *scoppiare* (*Inf.* 23,10: « *e come l'un pensier dell'altro scoppia*: cioè nasce, ed è translazione da molti fiori e' quali non nascono se la boccia in che sono rinchiusi non scoppia »); *scipare* (*Inf.* 24,84: lo fa derivare da *scerpere*); *limaccia / lumaccia* (*Inf.* 25,132: « la limaccia ritira in drento le corna. E' Latini chiamano quelle che portano la casa *cocleas* e quelle che non hanno casa *limaces*. Ed in fiorentino quelle son dette *chioccirole* e queste *lumache*. Ma el poeta per far la rima disse *limaccia* dal vocabolo latino *limace* »); *sottrarre* (*Inf.* 26,91-92: « *che sottrasse / me*: quasi, con lusinghe in forma m'allettò che passò uno anno innanzi ch'io m'accorgessi della mia dimoranza. E per intender meglio la forza del vocabolo e da quella el senso del testo, *subtrahere* in latino significa furtivamente e di nascosto tirare a sé, onde noi diciamo *sottrarre alcuno* quando con astuto modo del quale non s'accorga lo 'nduciamo a dire quello che lui non direbbe. Adunque qui dice el poeta *sottrasse me*, quasi furò me a me medesimo »); *maciulla* (*Inf.* 34,56: « *maciulla* e altrimenti gramola chiamano uno instrumento col quale frangono el lino e in uso di panno si sèperi dal duro »); *pica* (*Purg.* 1,11: « *pica* in latino significa la ghiandaia e ancora la gaza »); *alpe* (*Purg.* 17,1: « *ne l'alpe*: in alcuno altissimo monte. *Alpi* propriamente sono e' monti che dividono Italia dalla Francia. Ma da questi tutti gl'alti

monti in lingua toscana, ma non in latina, sono detti Alpi »); *falcare* (*Purg.* 18,94: « *falcare* significa piegare; dizione derivata dalla falce la quale è piegata a curva »); *travagliare* (*Purg.* 21,4: « *mi travagliava*. È translazione dalle biade già battute le quali acciò che restino purgate e monde, si travagliano, idest si fanno passare di vaglio in vaglio. Così l'animo nostro volendo ritrovare el vero si va purgando di tempo in tempo »); *scalappiare* (*Purg.* 21,77: « *scalappia*: si scioglie e libera. *Calappio* è vaso di vimini nel quale pongono l'esca, e se l'uccello v'entra vi si chiude in forma è temperato [*sic!*] l'uscio che prima era aperto. Onde *scalappiare* è uscire del luogo ove era serrato »); *affollare* (*Purg.* 24,72: « *affollare* proprio diciamo in nostra lingua anelare e ansare, detto da questo vocabolo *folle*, che in latino significa el mantaco; perché nasce da gran moto de' polmoni e' quali come mantaci tragono drento l'alito e mandal fuori »); *spolpare* (*Purg.* 24,80: « *si spolpa*: si priva. Ed è translazione quando ad un pollo si leva la polpa »); *scotto* (*Purg.* 30,144: « *scotto*: cioè senza pagamento; ed è translazione di chi prende el cibo all'osteria »); *fama* e *gloria* (*Par.* 1,1: « benché fama e gloria a molti paino quasi quel medesimo, nientedimeno *fama* è notizia molto frequente d'alcuna cosa, *gloria* è notizia chiara d'alcuna cosa con loda. Adunque la fama può essere di cosa che né splendore né laude alcuna seco adduce, ma la gloria non può esser senza quelle. Onde è diffinita da Cicerone nelle *Tusculane*: 'gloria est consentiens laus bonorum incorrupta vox bene indicantium de eccellente virtute'. Di questo seguita che ogni gloria è fama, ma non ogni fama gloria »); *uopo* (*Par.* 1,18: « *m'è uopo*: è uopo, idest bisogno a me; come in latino diciamo *mibi est opus* »); *latino* (*Par.* 3,63: « *più latino*: più facile. In fiorentino diciamo latino da *lato*, idest largo. Adunque più latino, idest più largo; e perché nel largo spazio è più facilità ad esplicare ed espedito quello che vogliamo, però latino si piglia per facile. E non è latino nome derivato da *Latio*, come diciamo: lo 'mperio de' Latini »). Notevoli, e quasi tutte indovinate, le chiose sui gallicismi (ovviamente non distinti in provenzalsmi o meno): *sembiante* (*Inf.* 4,133: « *sembianti*: è vocabolo franzese, perché loro dicono *assemblare* assimigliare, e nasce da questo vocabolo *exemplo* »; e si veda anche ad *Inf.* 7,11); *sentiere* (*Inf.* 10,135: « *per un sentiere*: per una via; ed è vocabolo franzese »; ma cfr. anche — e non meno — a *Purg.* 7,70: « *sentiero*: la stretta via; ed è vocabolo derivato da *semita* »); *roggio* (*Inf.* 11,73: « *roggia*: idest rossa pel fuoco; ed è vocabolo franzese »); *villa* (*Inf.* 23,95: « *villa* cioè città parlando in franzese, dove la città è detta *villa* »; ma vedi anche a *Purg.* 15,97); *sire* (*Purg.* 15,97: « *sir della villa*: l'uno e l'altro vocabolo è franzese, e *sire* in quella lingua significa signore, e *villa* significa città »); *addobbare* (*Par.* 14,96: « *addobbare* in lingua franzese significa ornare »). Quanto alle lingue classiche, sono chiosate come grecismi o di origine greca le voci seguenti: *tomba* (*Inf.* 6,97: « ... anderanno alla *tomba*, cioè sepoltura; detta così dal nome greco *tymbe*, la sepoltura. E el latino muta *y* in *u* e fa *tumba*, e el toscano muta *u* in *o* e fa *tomba* »); *martire* e *martirio* (*Inf.* 9,132: « *mar-*

tìri. *Martyres* in lingua greca sono *testimoni*. Ma perché quegli e' quali hanno voluto più tosto patire pena e morte che rinnegare la cristiana religione sono stati ottimi testimoni quella esser vera, però sono stati chiamati *martiri*, cioè testimoni della nostra fede. Questa è la propria significazione del vocabolo. Ma perché tale testimonianza hanno fatto con gravi tormenti e aspre morti, per questo spesse volte pigliamo *martirio* per pena e tormento. Così el Petrarca... »); *baratro* (*Inf.* 11,69: « *baratro* è luogo oscuro e profondo, ed è greco vocabolo »); *bosco* (*Inf.* 13,2: « *bosco*, cioè selva; ed è vocabolo toscano derivato dal greco, imperò che diciamo la selva *bosco* perché vi pascono gli animali, e pascere in greco si dice *boskìn* »); *mandra* (*Purg.* 3,86); *organo* (*Purg.* 31,9: « *órganon* in lingua greca significa qualunque strumento »); *enigma* (*Purg.* 33,50: « questo *enigma*: questo oscuro detto. *Enigma* è greco vocabolo... Diffinisce Aristotele nel suo libro De' poeti che *enigma* è sermone o impossibile o difficile a ridursi ad alcuno certo intelletto, e Averrois scrive che questo interviene spesso ne' poeti arabi »); *bestemmia* (*Purg.* 33,59: « *blasphemia* dal greco... »); *atleta* (*Par.* 12,56). È chiaro tuttavia (o almeno così sembrerà a chi rammenti la landiniana dottrina dell'umanesimo volgare) che la parte del leone, in questo commento, non poteva che farla il latino. Sono chiosati, fra gli altri, come latinismi i termini seguenti: *parenti* (*Inf.* 1,68: « *parenti*: cioè el padre e la madre, perché in lingua latina così significa questo vocabolo *parentes* »; e si cfr. anche ad *Inf.* 2,13 « di Silvio lo parente »); *superbo* (*Inf.* 1,75: « *superbo* in questo luogo significa nobile, e inducendo Virgilio a parlare gli acomoda le sue proprie parole »; L. allude ad *Aen.* 3,2-3 « *Superbum Ilium* »); *combusto* (*Inf.* 1,75: « arso, perché in latino *comburare* significa ardere »); *ombra* (*Inf.* 2,44: « *l'ombra*: cioè l'anima, imperò che gli antichi Latini spesso pongono questo nome *ombra* per anima »); *latrare* (*Inf.* 6,14: « *latrare* in lingua latina significa abbaiare »); *profano* (*Inf.* 6,21: « *profano* in lingua latina significa *procul a fano*, cioè lontano dal tempio e da cose religiose. Onde chiamano *profano* scelerato e contrario a ogni religione »); *quistione* (*Inf.* 9,19); *delirare* e *deliro* (*Inf.* 11,76 e *Par.* 1,102: « *delirio*, idest el quale è fuori della vera via. *Lira* in latino è el solco, onde diciamo el bifolco esser *deliro* quando arando esce del solco, e poi per similitudine diciamo *deliro* el vecchio quando per l'età esce della vera via, e insomma alcuna volta diciamo semplicemente *deliro* ogni stolto »); *colere* (*Inf.* 12,120: « *ancor si cola*: cioè s'onora, perché *colere* in lingua latina significa onorare »); *cuna* (*Inf.* 14, 100: « significa culla, ed è vocabolo trito in latina lingua, ma derivato dal greco, perché *cimi* [ossia, evidentemente, *κοιμάω*] significa giacere »); *stola* (*Inf.* 23,90); *surto* (*Inf.* 26,43: « *surto*, cioè sospeso; ed è vocabolo derivato da questo participio *subrectus* e per syncopam *surcto*, come da *erectus* viene *erto* »); *unque* (*Purg.* 3,105); *retroso* (*Purg.* 10,123); *figliuole* (*Purg.* 23,4: « *figliuole*, idest figliolino; ed è nome latino »); *peregrino* (*Purg.* 23, 16: « *peregrino* è nome latino e significa qualunque fa viaggio fuori di suo paese »); *terghi* (*Purg.* 26,66: « *terghi*, cioè dossi, imperò che in latino

tergo significa dosso »); *inurbarsi* (26,69: « *s'inurba*: entra in città, imperò che e' Latini chiamono la città *urbem*; onde el poeta ha detto *inurbare*, idest entrare in urbe che è la città »); *cielo* (*Purg.* 29,82: « *così bel cielo*: bello aere, imperò che e' Latini dicono *caelum* pro *aere*; *hinc Virgilius*: 'mare ac terras caelumque profundum'. E chiama bell'aria perché era ornata delle sette liste »); *seniore* (*Purg.* 29,83: « *seniori*: vecchi; ed è vocabolo latino: *senes*, vecchi; onde *seniores* »); *atro* (*Purg.* 30,54: « *adre*, cioè atre; ed *atro* in latino significa nero e per conseguente luttuoso e mesto »); *cunta* (*Purg.* 31,4: « *sanza cuncta*: sanza indugio, perché *cunctari* in lingua latina significa indugiare »); *coto* (*Par.* 3,26: « *quoto*, idest iudicio. *Quotus* in lingua latina significa el quanto in ordine; e porre la cosa in quale ordine sia, è giudicare »); *damma* (*Par.* 4,6: « *dama* in latino è una fiera non molto dissimile dal cavriuolo e noi li chiamiamo *danii* »); *lustra* (*Par.* 4,127: « *in lustra*: *lustrum* in latina lingua significa tana delle fiere »); *colto* (*Par.* 5,72: « *di sì fatto colto*: di sì crudele sacrificio, perché e' Latini dicono *cultum Dei* ogni onore e sacrificio che si fa a Dio »); *a frusto* (*Par.* 6,141: « *frusto* in latino significa *pezo*. Adunque dinota ch'è el mendicare dove non è dato pane intero ma a pezi »); *tranare* (*Par.* 10,121: « *trani l'occhio*: idest traduci l'occhio della mente. Imperò che *trano* in latino significa trapasso e traduco »); *meare* (*Par.* 13,55: « *mea*, idest procede, perché *meare* in latino significa procedere e trapassare »; e cfr. anche a *Par.* 15,55); *solvere* (*Par.* 15,52); *dape* (*Par.* 23,43: « *dape*: cioè tra quelle divine vivande. *Dapes* in latino significa vivande o regie o divine, e ragionevolmente le chiamò vivande, perché come el corpo si pasce de' cibi elementati, così la mente umana si pasce della contemplazione »); *fratto* (*Par.* 23,80); *bobolce* (*Par.* 23,132: « *bubulcus* latine significa lo aratore, el quale noi diciamo bifolco »); *sodalizio* (*Par.* 24,1: « *consorzio*, perché in latino *sodalis* significa compagno in mensa »); *rorare* (*Par.* 24,8: « *roratelo*: idest bagnatelo leggermente. *Ros* in latino significa la rugiada. Onde dicono *rorare*. Inde: *Rorate, caeli* »); *primopilo* (*Par.* 24,59: « e chiama Pietro *primipilo*, perché fu el primo che portò el gonfalone di Cristo. Primipilo come dimostra Livio era el primo ordine de' militi nel romano essercito: e Piero fu el primo nella Chiesa militante »); *quiditate* (*Par.* 24,66: « ...argomento è quello che fa credere le cose dubbiose, e questa pare a me sua *quiditate*, cioè la vera definizione secondo le cose essenziali. Imperò che questo vocabolo *quiditas* è essenzia o vero substanzia della cosa. Ed è vocabolo non antico latino, ma trovato da' filosofi cristiani detto da questo nome *quid*, imperò che chiedendosi 'quid est homo?' noi domandiamo della substanzia sua, e rispondesi: è animale ragionevole mortale. Come domandosi 'qualis est?' domandiamo dell'accidente, e rispondesi: è buono e malo e simili »); *prandere* (*Par.* 25, 24: « *prande*, cioè gli ciba. *Prandere* in latino significa desinare »); *quisquilia* (*Par.* 26,76: « *quisquilia*, idest ogni offuscatione e immondizia. *Quisquilia* in latino significa mondiglia »); *classe* (*Par.* 27,147: « in latino significa non una nave ma tutta l'armata »). Quanto infine ai neologismi (ma la dichiarazione di alcuni di essi s'è già vista di sopra), si legga in

ultimo questa chiosa a *Purg.* 1,1, che oltre a fornire in compendio le direttrici dell'approccio linguistico landiniano (neologismi, arcaismi, lingua normale o « trita »), anche dà un'idea abbastanza precisa della ricchezza dell'analisi retorico-stilistica che contraddistingue questo commento: « Bene instituto ed erudito nell'arte poetica el nostro auttore, questa sua seconda cantica ad imitazione di Virgilio, d'Ovidio, di Stazio e degl'altri eroici latini divide in tre parti: proposizione, invocazione e narrazione. Ma le due prime che sono proposizione e invocazione vengono in luogo di proemio. E perché è proprio officio del proemio fare che l'auditore diventi atto e idoneo ad udire, facilmente quello conseguiteremo se ce lo faremo benivolo, attento e docile. Capta adunque benivolenzia dalla materia premettendo che canterà del purgatorio, cosa ottima agli animi umani perché è solo mezo pel quale possono pervenire alla cognizion divina nella quale consiste el sommo bene. Capta ancora benivolenzia dalla sua persona dimostrando che s'affatica in scriver quello che alla generazion mortal sia non solo utile ma necessario. Praeterea fa l'auditore attento alla grandezza della materia, imperò che con somma attenzione udiamo le cose che sono o grandi o inusitate, e massime se son appartenenti o all'universale o a noi in particolare o a' nostri congiunti e amici. Né mediocrementemente muove attenzione pel modo del parlare. Imperò che usando translazione e non propri vocaboli accresce degnità e auttorità alle cose come veggiamo in Virgilio e in molti altri poeti così greci come latini. Né solamente e' poeti ma gl'oratori essornano el loro stile con questo colore la cui forza poco di sotto dimostreremo. Ultimamente fa l'auditore docile, cioè atto ad intendere quello di che si debba trattare. Il che avvien ogni volta che in brieve parole propognamo ed esponiamo di che dipoi in tutta l'opera si tratterà, come qui promettendo trattare del purgatorio. Ma intendi, lettore, che benché distintamente altra cosa sia benivolenzia altra attenzione e altra docilità, nientedimeno l'uno aiuta a conseguire l'altro. Imperò che chi diventa benivolo si fa attento, e chi sta attento a udire el principio facilmente diventa docile, e spesse volte in una medesima parola s'acquista lo scrittore benivolenzia, attenzione e docilità; come in questo verso: 'e canterò di quel secondo regno / dove l'umano spirito si purga'. Imperò che tale proposizione perché è utile fa benivolenzia, perché è cosa grande fa attenzione, perché espone quello di che vuole narrare fa docilità. *Per correr miglior acqua* [ma nel testo: *acque*]. È la sentenza che lo 'ngegno suo s'innalza per dire miglior materia che quella ha detto insino a qui. Ma tale sentenza pronunzia non per proprie parole ma per translazione. E acciò che meglio dimostriamo questo ornamento rettorico, diciamo che tutte le parole le quali usiamo o sono proprie o translate. Proprie parole sono quelle le quali trovò o l'uso o la ragione per esprimere la cosa soggetta a tali parole, come quando dice 'nel tempo che Iunone era crucciata' [*Inf.* 30,1]: imperò che *tempo* ed *era* e *Iunone* e *crucciata* sono parole proprie di quelle cose che el poeta volle esprimere. Ma queste proprie alcuna volta sono in uso e trite e consuete per ogni uno come quando diciamo: 'molto

mi rallegro del tuo onore'; e 'spesse volte lodo le tue molte e varie virtù'. Alcune volte sono tanto antiche che quasi rimangono fuori d'ogni consuetudine: come *guari* [cfr. *Inf.* 8,113] e *sovente* [cfr. *Inf.* 2,74 ecc.), che l'una e l'altra è fiorentina, ma non sono più in uso. Adunque disse el nostro Ioanni Boccaccio: 'non guari di lontano', idest *non molto di lungi*; il che allora era in consuetudine, oggi non è. Alcune volte sono nuove e fabbricate da esso autore, come quando Dante dice 's'io m'intuassi come tu t'immii' [*Par.* 9,81], imperò che innanzi a Dante nessuno in lingua fiorentina disse *intuare* e *immiiare*. Translate sono quando trasferiamo le parole dalla propria significazione in un'altra significazione non dissimile alla propria, come qui el poeta dice 'la navicella del mio ingegno', imperò che la nave porta l'uomo per mare al desiato porto, così la volontà porta lo 'ngegno e la mente nostra alla cognizione della cosa che desideriamo sapere. Né mai usa translazione el dotto scrittore che non perseveri in tutta la sentenza nella translazione. Adunque avendo in questo luogo detto *navicella* disse *acqua*, perché in quella usiamo la nave, disse *vele* perché senza vele non va la nave. Prepone Quintiliano questo colore el quale noi chiamiamo translazione ed e' Greci metafora a tutti gl'altri ornamenti: la quale translazione ci è tanto conceduta dalla natura che spesse volte gl'uomini indotti e non se ne accorgendo l'usano. Usianla o per brevità come quando diciamo: 'nel diluvio de' Gotti el quale sommerse l'Italia'; o per fuggire parole non oneste come quando diciamo: 'la cui moglie si diletta di quotidiane noze'; per accrescere o per diminuire o per ornare». 11-pg. 152,31 Ma con ... somma iocondità?: replica (con trascurabili varianti concettuali) la parte conclusiva della Prolusione dantesca.

- p. 152 32 ci metteremo ... mare: la metafora ritorna poi nell'orazione dedicatoria: «Ma combattendo lungamente la voglia con la difficoltà e venendomi alla mente che uno ardentissimo amore ne porta ogni gran peso, mi missi con fragile barca *a solcare sì immenso e sì profondo mare*». Né è escluso che L. lì come qui intendesse alludere a certi versi danteschi, tipo: «ma misi me per l'alto mare aperto / sol con un legno» (*Inf.* 26,100-101); «Per correr miglior acque alza le vele / omai la navicella del mio ingegno, / che lascia dietro a sé mar sì crudele» (*Purg.* 1,1-3). 32-36 e useremo ... allegorici: per l'analisi ideologica del poema (il «più alto principio» di cui si parla all'inizio di questo proemio), L. si attiene di regola allo stesso metodo e agli stessi obiettivi già sperimentati e perseguiti nelle *Camaldulenses*. Dove peraltro era già di fatto operante questa semplificazione e riduzione dei tre soprassensi ad uno solo: «Nos autem cum quatuor sint quae in scriptoris mente aperienda investigemus, in rem nostram futurum puto, ut certos iam terminos circumscribamus, quos in poeta interpretando egredi non liceat. Est igitur cum id quod gestum sit quaerimus, quam historiam appellant: ut cum legimus apud Maronem 'Haud procul inde citae Metium in diversa quadrigae / distulerant'. Quaerimus itidem non quid gestum sit, sed qua

ratione gestum sit: ut est illud: 'At tu dictis, Albane, maneres!' In eo enim loco demonstrat propterea discerptum a quadrigis esse Albanorum regem, quoniam ille in fide non mansisset. Hanc Graeci aetiologiam dicunt. Quae-
rimus et tertio in loco, an ea quae dicantur, pugnantia inter se sint. Alibi enim dicit Christus 'patrem se maiorem esse', alibi 'ego et pater idem sumus'. Quapropter cum ita interpretamur haec, ut minime inter se dissidere ostendamus, analogiam sequimur. Interpretamur postremo aliquid per allegoriam: quod tunc fit cum non quae verba significant intelligimus, sed quiddam aliud sub figura obscuratum. Scribunt poetae Amphionis lyra motos esse lapides, ut sua sponte in Thebanorum moenium structuram coirent: per quod figmentum quid aliud intelligimus, nisi sapientissimi viri eloquentia effectum esse, ut Boeotii viri, qui hactenus ad omnem rationem veluti lapides stupidi et adversus omnem humanitatem durissimi existerent, e silvis ac lustris in civitatem venirent ac postremo legibus, quae ad communem usum latae essent, ultro sese subiicerent? Nos igitur reliqua tria genera hoc tempore omitemus, atque in ipsa sola allegoria versabimur, ut quid per Troiam, quid per Aeneam, quid per Italiam reliquaque huiusmodi sibi velit videamus ».

p. 153 1-3 el nostro ... benivolenzia: appena occorre sottolineare l'importanza del passo. Un'importanza ovviamente non solo biografica, bensì critica e culturale. L., in realtà, prima di passarlo in tipografia, aveva fatto leggere il manoscritto del commento all'amico, sollecitandone il parere e il consenso. E il viatico non solo venne, ma fu a tal segno entusiastico che non può non far pensare ad una precisa alleanza. Giacché è chiaro che l'approvazione piena di Ficino del recupero e rilancio landiniano di Dante — « post duo ferme saecula iam redivivus » — non rispecchia affatto gli orientamenti di tutta la cultura fiorentina di allora. Solo quattro anni prima Poliziano, nel proemio alla Raccolta Aragonese (un'opera non privata, si badi, ma che come questa del Landino ambiva a certificare in Italia gli orientamenti ufficiali della cultura e letteratura fiorentina), aveva denunciato senza mezzi termini l'« antico rozzore » del poema. Né la testimonianza è isolata. Giovanni Pico (nell'epistola al Magnifico del 15 luglio 1484) ci assicura infatti che non solo un acceso dibattito su Dante e Petrarca quali simboli di due avverse concezioni della letteratura continuava a dividere i circoli dotti della città, ma che c'erano dei letterati tanto poco convinti delle tesi avanzate nel commento landiniano, che seguitavano a manifestare intorno al poeta tesi siffatte: « ita est Dantes nonnunquam horridus, asper et strigosus, ut multum rudis et impolitus. Hoc eius etiam aurarii fatentur, sed in aetatem et saeculum illud, quod ita sit, culpam reiciunt » (*Prosatori latini del Quattrocento*, pp. 798-800). Sicché non sorprende che i riconoscimenti landiniani al Ficino non si fermino qui. Abbiamo visto più sopra l'esaltazione di colui che aveva « rivocato in luce la platonica disciplina ». Ma anche lungo tutto il commento il ricordo e l'elogio dell'amico sono costanti: « ...furore divino cosa discritta da Platone e ottimamente interpretata dal nostro platonico Marsilio Ficino » (ad *Inf.* IX); « E

certo come dottissimamente scrive nel suo libro *De raptu Pauli* el nostro platonico Marsilio Ficino, e' gravi elementi del mondo non possono salire in alto se non sono elevati dallo altissimo, e chi abita la terra non sale pe' gradi celesti se 'l celeste padre non lo tira » (*Par.* 1,1); « E lui [*sc.* Ugolino) pone l'ultimo sì perché era nella consistenzia dell'età sì ancora perché era oppresso da maggior dolore. El primo induce morire el quarto giorno, gl'altri d'ora in ora insino al sesto; lui gli pianse dipoi due giorni, idest el sesto ed el settimo. E nel settimo, benché el dolore condensando e constringendo gl'omori proibissi la risoluzione, il che prolungava la vita, nientedimeno la lungheza del digiuno poté più che la proibizione del risolvere che procedea dal dolore. Né senza naturale ragione prese e' termini del quarto e del settimo giorno, perché nella vita umana questi dì sono cretici pel movimento che fa la natura in quegli: il che procede dal corso lunare. Imperò che la luna nel suo primo quarto ha movimento al suo sestile, e nel settimo ha la quadratura: e' quali moti molto possono nella vita umana. Né è incredibile del settimo dì, imperò che Ficino fisico e cerusico non ignobile, padre del nostro Marsilio Ficino, afferma essere stato nello spedale di Santa Maria Nuova chi dicea aver veduto in quel luogo Lionardo Pistolese uomo molto religioso e di tanta continenzia che diradando e' dì del digiunare, in processo di tempo si condusse a mangiare una sola volta la settimana » (*Inf.* 33,67-75). 8-11 *Vaticinatus ... coronaret*: cfr. *Par.* 25,1-9 « Se mai continga che 'l poema sacro / al quale ha posto mano e cielo e terra, / sì che m'ha fatto per più anni macro, / vinca la crudeltà che fuor mi serra / del bello ovile ov'io dormi' agnello, / nimico ai lupi che li danno guerra; / con altra voce omai, con altro vello / ritornerò poeta, ed in sul fonte / del mio battesimo prenderò 'l cappello ». 12 *frustra ... parentes*: cfr. *VERG. Aen.* 1,392 « *ni frustra...* ». Ma più che una variante, sarà un adattamento. 17 *alarum remigio*: la metafora è di *VERG. Aen.* 1,301. Ma Ficino allude chiaramente, variando, a tutto il passo: « *Haec ait et Maia genitum demittit ab alto, / ut terrae utque novae pateant Karthaginis arces / hospitio Teucris, ne fati nescia Dido / finibus arceret. Volat ille per aera magnum / remigio alarum ac Libyae citus adstitit oris* » (*Aen.* 1,297-301). 24-28 *Venisti ... fefellit*: cfr. *VERG. Aen.* 6,687-691. Ma anche il « *venisti tandem* » e gli « *amplexus et oscula* » dei rigghi precedenti alludono a questo luogo virgiliano. Quanto alla lezione, si noti la variante *modoque pro tuaque*.

p. 154 3-4 *panditur ... Olympi*: cfr. *VERG. Aen.* 10,1. 15-pg. 155,26 *Firenze ... adornati*: è probabile che questa versione dell'epistola ficiniana (che non sempre e strettamente è resa alla lettera) sia da attribuire alla penna del Landino. Certo è, comunque, che negli *Opera omnia* ficiniani è raccolto solo il testo latino.

p. 155 27-28 *Sito ... Lucifero*: è nota l'importanza di questo capitolo. Si tratta infatti della prima indagine sistematica sulla topografia e struttura dell'In-

NON DISPONIBILE

